

MALVAGLIO - INDUNO
PADREGNANO - ROBECCHETTO

G. Cisotto - L. Vignati - G. Leoni

7 gennaio 2002

*A Talina Miramonti Vignati
ed a tutti gli uomini e le donne del Ticino,
gente di fiume, di boschi e di campagna,
che nella loro terra, o in altra straniera,
vissero, lavorarono e soffrirono,
perchè le nuove generazioni
potessero avere un futuro migliore.*

DESIDERIAMO RINGRAZIARE:

- La Sig.na MARTA LANGÉ per la collaborazione nelle ricerche dell'archivio comunale
- L'ing. ALBERTO VIGNATI per la redazione della versione elettronica del libro
- La Sig.na GIOVANNA NOÈ per la rilettura del testo
- Il dott. FLAVIO FAGNANI per il materiale iconografico
- La famiglia MOLLI per la disponibilità dimostrata
- L'arch. MARCELLO BARBIERI per aver messo a disposizione la sua tesi di laurea sulla cascina Grande
- Tutti coloro che gentilmente hanno messo a nostra disposizione documenti, fotografie o cartoline d'epoca
- L^AT_EX

Sigle e abbreviazioni

Robecchetto con Induno = RcI

Induno con Malvaglio = IcM

milioni = ml

Misure antiche

Lunghezza: braccio, 0.445 m; cubito, 0.445 m

Superficie: pertica, 654.518 mq; tavola 27.272

Capacità per i grani: staio, 18.279 l; mina, 9.140 l; quartaro, 4.570 l

Capacità per i liquidi: brenta, 75.554 l

Pesi: quintale, 32.679 kgf

La moneta era la lira imperiale, divisa in 20 soldi, con il soldo pari a 12 denari, ma vi erano anche le monete d'oro e d'argento.

Dati geografici

Superficie del territorio: 13.95 kmq

Altitudine: 172 m

Indice

Introduzione	1
1 LE CULTURE DEL TICINO	
<i>Dai Celti ai Longobardi...</i>	2
Prima c'era il mare...	2
Cacciatori, raccoglitori e primi agricoltori	2
I primi agricoltori	2
La cultura del Ticino	3
La civiltà etrusca	3
I Celti	3
Il villaggio celtico di Padregnano	4
La romanizzazione	4
Le strade preistoriche	4
La Strada Mercatoria	4
Via Mediolanum - Novaria	4
Milano imperiale	5
Una Villa Rustica romana nell'area di S. Vittore	5
I Barbari e le rogazioni	5
Regnum Langobardorum (569-774)	5
Padregnano apparteneva al contado del Seprio (1185)	6
2 LE ANTICHE LOCALITÀ E I COMUNI RURALI	
<i>Da Induno a Robecchetto</i>	7
Induno	7
Casino di caccia dei Visconti	7
Il Palazzo di Induno	8
Indunetto	8
Padregnano	8
Il castello di Padregnano	9
I Fruttuariensi	9
Il monastero di S. Nicola e Benigno (1094-1197)	9
Dopo la devastazione di Padregnano (1197)	10
Dai Fruttuariensi ai Canonici Lateranensi di S. Maria della Passione di Milano	10
Le famiglie nobili possidenti a Padregnano	11
Il Padregnano "comune rurale"	11
Lettura storica dell'abitato	12
La Padregnana	12
Lettura storica dell'abitato	12
Malvaglio	13
I Domenicani a Malvaglio	13
Lettura storica dell'abitato	13
La Cascina "Guado"	14
La Cascina Marischi (già Casone)	14
La Cascina Della Croce	14
La Cascina Gallarati	14

La Cascina Sant'Antonio (detta del Grass)	14
La Cascina Paradiso	15
La cascina dei Pomi	15
Il Molino Ronchetto	15
Censimento Regno d'Italia (1861) del Municipio di <i>Induno con Malvaglio</i>	15
Robecchetto	15
La Cascina Grande	15
La Cascina Saronna	16
La Cascina Franceschino	16
La Cascina Carolina	16
Il Malcantone	17
Lo Stallazzo	17
Il palazzo Lampugnani-Gennaro	17
3 LE ACQUE	
<i>Dal Ticino alle rogge</i>	18
Lo spirito del paesaggio: l'acqua!	18
La riva "magra" del Ticino	18
Le rogge: "vene" del paesaggio	18
I fontanili	19
Il Naviglio: "arteria" del paesaggio	19
I ponti sul Naviglio Grande	20
Il Consorzio delle rogge Barlassina e Bissona (1936)	21
Il Comprensorio irriguo di Robecchetto	21
La vicenda dei "canali"	22
4 L'ETÀ FEUDALE	
<i>Dalla nobiltà d'arme all'ascesa dei ceti borghesi</i>	23
L'età comunale: <i>I Capitanei</i>	23
L'inf feudazione della pieve	23
La pietrificazione della ricchezza	25
Castellano Maggi, il feudatario	25
La successione feudale di Robecchetto con Padregnano	26
La successione feudale di Malvaglio	26
I Fagnani, feudatari di Robecchetto	27
Il palazzo Fagnani-Arese oggi sede del Municipio	27
La stirpe dei Fagnani	28
Il testamento di Federico, ultimo dei Fagnani, "gentiluomo colto amante dei buoni libri"	28
Antonia Arese Lucini nata marchesa Fagnani (1778-1847)	32
Gli Arese: <i>Per lealtà mantener</i>	33
Marco Arese Lucini, conte di Barlassina (1770-1852)	33
Il conte Francesco Benedetto Arese (1805-1881): "Era scuro, calvo, salvo una corona di capelli neri, grandi baffi, volto arcigno..."	33
I Clerici, marchesi di Cavenago	35
Antonio Giorgio (1715-1768)	35
I Bossi di Induno, dei feudatari di Oggiona, marchesi di Castel Musso	36
Dal Guado di Induno passò l'unità d'Italia...	37
I Lampugnani, scudo inquartato con banda scacchegiata e l'aquila	37
I Della Croce	38
I Beolchi	39
I Lurani poi Lurani-Cernuschi	40
Gli onesti galantuomini...	41
Airoldi	41
Gennaro	41

5	LE CHIESE	
	<i>Dalle antiche chiese private di Padregnano alle parrocchiali</i>	43
	L'antica chiesa di S. Martino a Padregnano	43
	La chiesetta di S. Ilario a Padregnano	43
	La chiesa di S. Nicolao a Padregnano	43
	La chiesa di S. Vittore	45
	L'oratorio dell'Assunta a Induno	45
	La chiesa di S. Maria della Purificazione a Robecchetto, demolita nel 1854	46
	L'antica chiesa parrocchiale di Malvaglio, oggi abitazione privata	47
	L'oratorio di Nostra Signora del Carmine a Robecchetto, oggi abitazione privata	48
	L'oratorio campestre di S. Anna a Robecchetto, demolito nel 1912	49
	L'attuale chiesa parrocchiale di Robecchetto: Santa Maria delle Grazie	49
	Una processione del 1884	51
	I dipinti conservati in chiesa	51
	L'attuale chiesa parrocchiale di Malvaglio	51
	L'oratorio di S. Giovanni Battista a Malvaglio detto Il Lazzaretto	52
6	LA PARROCCHIA DI ROBECCHETTO	
	<i>Dal 1486 al 1997</i>	53
	Prima c'era la pieve...	53
	1486: Nascita della Parrocchia di Robecchetto	54
	Il Cimitero di Robecchetto	54
	Dai rettori ai parroci di Robecchetto	54
	Rettori di S. Vittore	54
	Parroci di S. Vittore	55
	Parroci di S. Maria della Purificazione	55
	Le vicende del legato Fagnani-Clerici-Barbavara	62
7	LA PARROCCHIA DI MALVAGLIO	
	<i>Dal 1683 al 1997</i>	64
	Dai coadiutori ai parroci di Malvaglio	65
	Coadiutori di S. Bernardo	65
	Parroci di S. Bernardo	65
	Il cimitero di Malvaglio	70
	Le "lotte" religiose fra Robecchetto e Malvaglio	70
	Il progetto pilota di Rcl: due parrocchie separate con un solo parroco	71
8	LA PROPRIETÀ E LA POPOLAZIONE	
	<i>Dagli Stati delle Anime al Censimento</i>	72
	Il censimento di Carlo V: un tentativo di redistribuzione del carico fiscale nello Stato di Milano (1558-60)	72
	Colture praticate	72
	Dal Catasto Teresiano (1722) al Lombardo-Veneto (1850)	73
	Descrizione dei fondi detti di seconda stazione (1751)	73
	I capifamiglia	75
	Le case	77
	La popolazione	78
	Le epidemie	78
	1883: Questionario inviato alla Commissione Provinciale Sanitaria	79
	Il colera	79
	Il vaiolo	80
	La difterite	80
	La tabe	80
	Mortalità infantile	80

La pellagra	81
La malaria	81
La tubercolosi	82
Il tifo	82
La febbre spagnola	82
Il medico dei poveri	82
1854: Stato delle Anime della parrocchia di Santa Maria delle Grazie in Robecchetto	83
Gli esercizi pubblici	94
1825: Stato delle Anime della cura di S. Bernardo di Malvaglio	94
L'educazione popolare: "I pericoli del Socialismo e del Liberalismo..."	98
Le scuole elementari "rurali"	99
L'incremento demografico	100

9 L'OTTOCENTO:

DALL'AGRICOLTURA ALL'INDUSTRIA

<i>Da contadini a conciatori</i>	101
La cultura contadina trovò nella fede una risorsa del vivere quotidiano...	101
La vita contadina secondo il marchese Federico Fagnani	102
Dei diversi modi di concedere le terre ai massari o pigionanti	102
Dei mori	102
Delle viti e del vino	102
Dei boschi	102
De sodi (beni incolti)	102
Delle case dei contadini	103
L'affitto	103
Dei contadini	103
La caccia	103
Della amministrazione dei Comuni	103
L'11 novembre: San Martino	103
Dall'agricoltura all'industria	104
Viva i poarit, mort ai Sciuri...	105
Il lavoro dei fanciulli	105
La congregazione di Carità	106
Opera Pia Ballio	106
Opera Pia Fagnani	106
Opera Pia Gian Galeazzo Maria Visconti	106
Legato conte Aldo Annoni	106
Opera Pia Lampugnani	106
Censimento generale dell'Agricoltura (1930)	106

10 LE GUERRE

<i>Dai Turcos ai Partigiani</i>	108
La battaglia di Magenta: Il combattimento di Robecchetto tra turcos e austriaci (3 giugno 1859)	108
I turcos morti in combattimento a Robecchetto	109
Avversi al desiderato nuovo ordine di cose...	110
Il veterano: Carlo Oldani	110
La grande guerra (1915-1918): 38 caduti!	110
La Lega dei parenti dei prigionieri	112
La seconda guerra mondiale	113
I Tedeschi e la "Muti" nel paese	114
La Resistenza e i Martiri Patrioti	115
Il giorno della Liberazione	116
Il contributo di sangue...	116
I morti di Robecchetto	117
I morti di Malvaglio	117
Feriti	118

**11 IL NOVECENTO: DALLA
MISERIA ALLA RICCHEZZA**

<i>Dal cortile alla villetta</i>	119
La politica locale	120
L'amministrazione comunale	120
Robecchetto con Induno al tempo del sindaco Baldassarre Gennaro (1860-1890)	121
Robecchetto con Induno al tempo del sindaco Gennaro Gennaro (1890-1911)	121
Robecchetto con Induno al tempo del sindaco Carlo Cornelli (1911-1912)	122
Robecchetto con Induno al tempo del sindaco Antonio Airoidi (1912-1922)	122
La compagnia e la cooperativa di S. Vittore	123
RcI al tempo del sindaco-podestà Carlo Mapelli (1924-1928)	123
RcI al tempo del podestà Federico Gennaro (1928-1942)	124
La crisi del fascismo	125
RcI al tempo del Comitato di Liberazione Nazionale (1945)	125
Il sindaco della Liberazione	125
Le amministrative del 1946	126
2 giugno 1946: Rereferendum e Costituente	127
Le amministrative del 1951	127
Le amministrative del 1956	128
Le amministrative del 1960	129
Le amministrative del 1964	130
Le amministrative del 1970	131
Le amministrative del 1975	131
Le amministrative del 1980	132
Le amministrative del 1985	133
Le amministrative del 1990	134
Le amministrative del 1995	135
Conclusione	135
Tessitura Robecchettese Candiani (TRC)	136
La Comiel	136
La Centrale Termoelettrica (1928-1998)	136
Malpensa 2000	136

Introduzione

Il titolo del libro non deve meravigliare: abbiamo messo le località, secondo il criterio affiorato dalla nostra ricostruzione storica: Induno è vissuto con Malvaglio; Padregnano è cresciuto a Robecchetto.

Il comune di Robecchetto con Induno (d'ora in poi RcI) è formato dalle località di Malvaglio, Induno, Guado, Padregnano, Padregnana, ma nei tempi passati la maggior parte di queste località ebbe una propria autonomia e divenne comune rurale. Per quanto riguarda la toponomastica locale - lo studio dei nomi di luoghi - ci è stato d'aiuto per ricondurci alla remota matrice celtica degli abitatori di queste contrade. Diverse sono anche le parole rimaste in uso nel mondo contadino locale che rimandano al substrato celtico: *brugh* (erica), *magiustra* (fragola), *brenta*. Al toponimo Robecchetto alcuni autori attribuiscono il carattere celtico, indicando in tale lingua una grande strada rotabile (*raud*), mentre chiarissima è la derivazione del toponimo Induno dal suffisso celtico *-dunon*, che nell'antica lingua nordica significa "luogo fortificato".

Per Padregnano la lettura del toponimo è più complessa: oltre al classico *Paternianum* (fondo avuto in eredità dal padre) di derivazione romana, va tenuta presente anche una curiosa corrispondenza rilevata da Oleg Zastrow¹ a Bellano dove una strada che conduceva alla chiesa di S. Nicolao era denominata *Pradegiano*. Questo toponimo appare denso di suggestioni pagane richiamando alla memoria il culto di Giano bifronte.

Per Malvaglio la tradizione racconta di tre coppie di giovani sposi che, in un radioso mattino di un lontano aprile, si giurarono eterno amore sull'altare dell'antichissima chiesa di S. Vittore. Compiuto il rito sacro si recarono nella parte del territorio dove il suolo degrada dolcemente verso il fiume Ticino, le cui acque scorrevano dolci e cristalline nei giorni di magra, spumeggianti e minacciose in quelli di piena. Trillavano gli uccelli delle più svariate specie così da formare una vera musica nella valle alberata e verde. Le coppie, felici, alzando i loro sguardi e girandoli per l'ampio spazio che si apriva dinanzi a loro videro lunghi filati di meli in fiore e proruppero nella esclamazione: *Malum vallis*, la valle dei meli². Lo sposo della prima coppia contava nella sua famiglia diciotto fratelli e numerose sorelle e quasi lo stesso le altre due coppie. Nella terra che da secoli è Malvaglio fissarono la loro dimora e vissero felici e contenti. Così dice la leggenda che si tramanda di generazione in generazione.

Ω Abbiamo voluto dedicare molte pagine ai morti ed agli emigranti perchè pensiamo che la storia di un "paese" debba raccogliere la memoria di tutti coloro che vissero sentendo quello che scrisse Cesare Pavese: «*Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti*».

¹O. ZASTROW, *La Chiesa dei Santi Giorgio, Nazaro e Celso a Bellano*, Prep. di Bellano, p. 13. L'ipotesi, applicabile al Padregnano, è tanto più fondata sol che si pensi ai reperti archeologici recuperati nel luogo, alla esistenza di boschi di querce, pianta sacra dei Celti, ed al fatto che in Provenza, a Roquepertuse, è stata ritrovata una testa di Giano Bifronte, testimonianza derivante dal mondo celtico (cfr. G.HERM, *Il mistero dei Celti*, 1981, p. 167).

²Per quanto riguarda l'etimologia del nome, che sembra trovare riferimento nella botanica, ricordiamo che una località omonima si trova nella Svizzera italiana, in val di Blenio. A Matera c'è inoltre la chiesa di S. Maria della Malva. Per quanto riguarda la toponomastica locale, dai documenti inerenti alla stesura del catasto nel secolo scorso, conosciamo: *brugherone*, *gigia*, *balossa*, *quadraccio*, *quadro dei fossi*, *lampugnanone*, *tajadin*, *prati Ruggeri*, *boscaccio*, *campaccio*, *brera*, *paradiso* (cascina), *valgattera*, *alla chiesa*, *vigna di casa*, *quadro della chiesa*, *gironetto*, *morbione*, *lada*, *baldicione*, *massetta*, *porto vecchio*, *ostiari*, *dosso carbone*, *barlassina guercia*, *cacciadrino*, *morgagna*, *Croce* (cascina), *buscavit*, *Fasolo*, *leone*, *giardina*.

Capitolo 1

LE CULTURE DEL TICINO *Dai Celti ai Longobardi...*

I segni del tempo sono nascosti nella superficie del suolo. Lì, sotto il terreno rimaneggiato dall'uomo, che ha in media uno spessore di 2-4 metri, troviamo il terreno geologico, così com'è stato deposto dagli agenti naturali. E' formato da livelli decrescenti di ghiaia, sabbia, limo, argilla deposti dalle antiche alluvioni del Ticino, "documenti" delle vicende geologiche subite dal nostro territorio.

Prima c'era il mare...

In tempi antichissimi (6000 millenni fa), le acque dell'Adriatico invadevano tutta la Pianura Padana. Nelle ere geologiche successive si formò un mare chiuso del quale sono state rinvenute tracce nelle cave e nelle trivellazioni di pozzi per l'acqua potabile, ma anche nei giacimenti petroliferi.

Più ancora che la natura litologica dei sedimenti, i resti fossili, animali e vegetali, rappresentano documenti preziosi per la ricostruzione della protostoria del territorio. Per quanta riguarda il nostro specifico territorio, resti fossili di molluschi marini furono rinvenuti nella cava Seratoni di Turbigo-Nosate confermando così l'esistenza dell'antico *mare-siccum*¹

Poi, circa 20.000 anni fa, ebbe fine l'era glaciale, ma l'uomo del Ticino era già stato spettatore di vicende uniche: aveva visto coi suoi occhi lo sciogliersi dei ghiacciai, il riempimento del lago Maggiore e la valle inondata da fiumane d'acqua che incisero la pianura di 15/20 m in profondità.

Cacciatori, raccoglitori e primi agricoltori

Lungo il terrazzamento che corre parallelo al Ticino e degrada lungo il Naviglio Grande, ai confini tra il Comune di RcI e quello di Cuggiono, in località Galizia, fu scoperta una stazione di terramaricoli (riconosciuta nel 1902 dai proff. Castelfranco e Ricci), ma anche un estesissimo sepolcreto Romano imperiale, uno Gallo-Romano in località *in Scanscieu* e, infine, una stazione dell'Età del Ferro.

Questi ritrovamenti sono di per sè sufficienti a farci un quadro del giacimento culturale - perduto per vari millenni - in un sito particolare che spazia su un meraviglioso panorama: la valle verdeggiante del Ticino, le fronteggianti colline del Novarese e la lontana corona delle Alpi con il massiccio del monte Rosa².

I primi agricoltori

Lungo l'Eufrate e il Nilo l'agricoltura era già fiorente 3500 anni a.C. Da qui partirono le correnti agricole che arrivarono - duemila anni dopo - a fecondare la riva sinistra del Ticino. Recentemen-

¹A Turbigo, nelle vicinanze della Scuola Media, ad una profondità di 200 metri è affiorata in due pozzi acqua contenente idrogeno solforato: soluzione tipica della decomposizione di materiale organico in ambiente marino.

²*Memorie della Società Arte e Storia di Legnano*, n. 16/1956" e prima ancora Società Storica Lombarda.

te, nell'area della *Civiltà della Lagozza* (Biandronno), durante i lavori di fognatura, è venuto alla luce un fondo di capanna risalente a 3500 anni fa, costituito da tronchi di legno a sezione tonda, che trova corrispondenza coi ritrovamenti della *Galizia*, a confermare la vitalità della cosiddetta "corrente occidentale" che avendo avuto remote origini nel Basso e Medio Egitto - dopo essersi estesa in Spagna, Francia meridionale e Svizzera - si infiltrò in Italia.

Anche le correnti metallurgiche provennero da Nord dove assunse particolare importanza la civiltà dell'Alto Rodano alla quale sono stati ricondotti i ritrovamenti più antichi. Il Ticino (ma anche l'Ossola) rappresentò una grande arteria di transito con i paesi transalpini, sulla quale presero vita quei commerci con le valli del Rodano e del Reno che si sarebbero intensificati nelle età posteriori.

La cultura del Ticino

I fermenti culturali che caratterizzarono il Ticino - durante il periodo delle correnti metallurgiche - resteranno attivi fino all'Età del Ferro quando, con la *Civiltà di Golasecca* (X-I sec. a.C. - originata da tribù celtiche) prese forma una precisa *facies* culturale che si sarebbe estesa per tutta l'area lombarda-piemontese. I primi segni di questa antica civiltà furono riscoperti all'inizio dell'Ottocento dall'abate Giani a Golasecca e da allora ci fu un susseguirsi di ritrovamenti tra cui quelli importanti della Malpensa e, a casa nostra, quelli di *Cascina Paradiso* e della *Galizia*. Per queste ragioni il progetto di unire i due Parchi - piemontese e lombardo - ripristinerebbe un *unicum* storicamente e culturalmente rimasto tale per millenni tant'è che, a partire dal Canton Ticino scendendo fino al Po, vi è tuttora una omogenità di idiomi dialettali di matrice lombarda a definire quella che fu *La cultura del Ticino*, caratterizzata anche linguisticamente dall'articolo determinativo *al* (*al fiö, al mür*).

La civiltà etrusca

L'arteria Po-Ticino alimentò anche la cultura di Golasecca. Nel VII secolo a.C. dal Lazio la civiltà etrusca cercò di espandersi a nord. Sappiamo dalla leggenda che Ocno colonizzò la Padania dove fondò dodici città tra cui Mantova e *Melpum*. Della presenza etrusca lungo le rive del Ticino "sembra" che non sia rimasto niente ad eccezione del toponimo *Arno*, la cui origine etrusca non è da tutti condivisa. Certo è che quando nel V sec. a.C. i Celti occuparono la Valle Padana, si scontrarono con gli Etruschi che percorrevano la via del Ticino e distrussero *Melpum*, una città posta in posizione strategica sul Ticino e che noi osiamo indentificare nell'attuale Pombia. Gli Etruschi portarono alla genti del Ticino l'alfabeto e la scrittura che queste adattarono alla propria lingua indigena. Delle 33 iscrizioni cosiddette "leponzie", rintracciate nella zona dei laghi, le quali attestano una cultura cosiddetta "nord-etrusca" - che va dal III sec. a.C. alla penetrazione romana - una è stata ritrovata a Nosate. E' stato scritto che furono gli Etruschi ad utilizzare i Celti come mercenari a presidio delle loro città in Val Padana, ma poi questa "presenza" prese il sopravvento.

I Celti

Quando i primi Celti si sovrapposero di Liguri usciti dalla palafitte non si può dire, ma alla fine del VII sec. a.C. (narra Livio) delle tribù celtiche scesero dalle Alpi con Belleveso e trovarono nel nostro territorio abitatori che parlavano lo stesso dialetto.

La notizia, tramandata da Plinio, secondo la quale i Galli quando arrivarono in Italia dormivano per terra, va intesa nel senso che essi erano in possesso di una civiltà di villaggio, mentre gli Etruschi erano genti raffinate, urbane, che conoscevano già gli agi del letto, dei tavoli, delle seggiole. Tutti elementi che l'Europa ignorava prima dell'espansione romana. Inoltre, "Galli" furono chiamati dai Romani, ma Cesare nel suo *De Bello Gallico* ricorda che Celti era il nome che essi stessi si erano dati, mentre Polibio, descrivendo la distribuzione dei Galli nell'Italia Settentrionale, scrisse che "il popolo più grande di essi erano gli *Insubri*" che abitavano il territorio che poi sarebbe stato chiamato *Seprio*.

Il villaggio celtico di Padregnano

La necropoli celtica scoperta, negli anni 1932-34³, presso la cascina Paradiso, rimanda all'esistenza di un villaggio celtico la cui localizzazione potrebbe essere stata a Padregnano. Sia il culto a S. Vittore che l'etimologia di Induno richiamano la presenza di questo popolo del Nord che in più riprese e in diversi tempi occupò la Valle Padana.

D'altra parte lo stanziamento gallico avvenne per tribù. Ognuna aveva una propria organizzazione e un proprio territorio, il *pagus* degli scrittori latini. Ogni *pagus*, comprendeva uno o più *vici*, i cosiddetti villaggi. Dalle iscrizioni funerarie pervenutoci sappiamo che ogni *vicus* costituiva una comunità religiosa e possedeva anche una certa organizzazione amministrativa poiché poteva ricevere dei lasciti. E' in questa embrionale organizzazione che avrebbe trovato origine il cosiddetto "comune rurale".

Dalle suppellettili povere, rinvenute nelle tombe del nostro territorio, possiamo arguire che gli Insubri - nel I sec. d. C. - erano passati dal tempo delle guerre alla coltivazione della vite e all'allevamento dei maiali nelle ubertose foreste del Ticino.

La romanizzazione

Alla *Galizia* - scrisse il Sutermeister - si ebbero anche importanti ritrovamenti romani oggi conservati al museo di Legnano a confermare come il territorio della riva sinistra del Ticino fosse sempre stato abitato con continuità. Nel 218 a.C. Annibale attraversò le Alpi. Tra Novara ed Abbiategrasso avvenne lo scontro tra i due eserciti e Publio Cornelio Scipione fu sconfitto, ma nel 197 i Romani piegarono definitivamente i Galli Insubri a Milano. La romanizzazione non devastò l'organizzazione gallica del territorio, proprio perché avvenne senza la deportazione degli abitanti com'era uso, al punto che iscrizioni inneggianti al culto di *Iuppiter Optimus Maximus* (Giove), rinvenute anche a Turbigo e Castelnovate, coabitano con altre dedicate alle Matrone, divinità femminili celtiche. La romanizzazione si concluse in pochi decenni: dalla *Lex Pompeia de Transpadanis* dell'89 a.C. che politicamente riconobbe la nuova realtà, alla cittadinanza romana ottenuta nel 49 a.C. dagli abitanti degli antichi vici popolati dai Galli Insubri.

Le strade preistoriche

Nell'antichità i commerci e le merci privilegiarono le vie d'acqua piuttosto che gli itinerari terrestri: fu così che lungo le rive dei fiumi si delinearono le prime strade. In relazione ai ritrovamenti archeologici e agli studi pubblicati sono da considerarsi preistoriche le seguenti strade:

La Strada Mercatoria

La cosiddetta *via dei mercanti* percorreva la riva sinistra del Ticino, da nord a sud. L'interesse per questa strada risale all'inizio del secolo allorché Serafino Ricci osservò che i sepolcreti di età preistorica tracciavano quasi un sentiero che risaliva il fiume da *Ticinum* (Pavia) a Sesto Calende. Il Parodi stesso, menzionando vecchi toponimi indicanti strade, riportò per primo la notizia di una *Strata Merchantorum* sottolineando il fatto che doveva essere molto antica. Ma fu durante il convegno di Varenna del 1967 che fu dibattuta la questione (tra Ambrogio Palestra e Angelo V. Mira Bonomi) e si arrivò a delinearne un "percorso" a valle, da Pavia ad Abbiategrasso, ma non a monte.

Via Mediolanum - Novaria

Attraverso Vercelli, Ivrea, Aosta, Milano comunicava coi due valichi del Grande e Piccolo S. Bernardo: dal primo, una grande strada portava all'alta valle del Rodano, al Lago di Ginevra, e da qui al Reno; mentre attraversando il secondo si poteva arrivare a Vienna. Da Porta Vercellese in Milano la strada passava per Quarto Cagnino, Quinto Romano e Settimo Milanese (toponimi

³M. BERTOLONE, *Lombardia Romana*, p. 68. La Necropoli del "Bronzo Finale", XIII sec. a. C., alla Cascina Paradiso e in località Ronco ci fanno ipotizzare un villaggio che potrebbe essere compreso nell'area di S. Vittore.

corrispondenti ai miliari romani), ma una volta arrivati a Vittuone non vi sono più elementi per indicarne con certezza il tracciato. Noi riteniamo che la strada consolare Milano-Novara scendesse in valle seguendo quella che ancora oggi, sulle carte IGM, si chiama *La Traversagnetta*, toponimo di chiara impronta romana, che da Buscate passando accanto a S. Vittore (dove fu ritrovata una cisterna romana e resti di una necropoli) proseguiva, superato il *Gaggio*, sino al Ticino. A tal proposito ricordiamo che gli *Statuti delle Strade* del 1346 attribuiscono a Padregnano ed Induno (non a Robecchetto) il mantenimento di alcuni tratti di una strada che, probabilmente, è quella in questione.

La questione del passaggio del Ticino venne dibattuta nel corso di un convegno organizzato nell'ottobre 2001 dall'Amministrazione Comunale di Robecchetto: l'opinione prevalente (arch. Angelo Vittorio Mira Bonomi, prof. Giancarlo Andenna e dott. Matteo Dolci) restò quella del passaggio del Ticino in località Trecate.

Un altro curioso toponimo, *arlonghe* (archi lunghi), nel territorio di Induno, potrebbe indicare un antico attraversamento del fiume della strada consolare. A tal proposito - su segnalazione del geom. Giovanni Brusatori - abbiamo avuto modo di vedere, nell'intersezione col Ticino della cosiddetta strada al "Guado di Induno", conficcati quattro pali in legno del diametro di circa 40 cm, ad un metro di distanza l'uno dall'altro. E' certo che, durante la seconda guerra mondiale - a causa della distruzione del ponte di Turbigo - venne riscoperto l'antico "guado" dal Genio Pontieri della Wehrmacht.

Milano imperiale

Già nel I secolo d. C. la riva sinistra del Ticino - nella strategia difensiva romana - assunse un certo rilievo, ma, quando Milano divenne sede imperiale, affluirono ingenti capitali che si distribuirono anche nelle campagne. I signori della corte amavano costruire ville in campagna dove trascorrere brevi periodi di riposo e di svago ma, in mancanza di studi sistematici, dobbiamo limitarci a citare gli impianti balneari documentati a Vergiate ed a Orzano Ticino presso Sesto Calende. Con la decadenza (V sec. d.C.), la funzione strategica della linea del Ticino acquistò una decisiva importanza. Difatti il *limes*, anticamente posto sul Reno, venne spostato più a Sud interessando anche il Ticino. Una serie di torri di avvistamento (Somma Lombardo, Vizzola, Porto della Torre, Turbigo, Rubone, ecc.) sembrerebbero delineare un sottile filo ottico a difesa della linea difensiva romana.

Una Villa Rustica romana nell'area di S. Vittore

Il ritrovamento di una cisterna nell'area attualmente adibita a cimitero e di un frammento di capitello di stile corinzio (in località imprecisata), insieme alla necropoli d'età augustea rinvenuta nel vicino podere *Ronco*, ci portano a ipotizzare una villa rustica nell'area di S. Vittore. Potrebbe essere stato il proprietario a introdurre il cristianesimo nella zona adibendo un locale a chiesa privata, forse già col titolo di S. Vittore. Col tempo la funzione religiosa ebbe il sopravvento per cui sopravvisse solamente il primitivo *loca sanctorum*. Se il capitello, conservato oggi in Comune, provenisse da questa zona, doveva appartenere alla villa o ad un monumento funebre.

I Barbari e le rogazioni

Dopo la decadenza di Milano da capitale dell'Impero Romano d'Occidente nel 402, Alarico alla testa dei Goti, si diresse verso Milano, ma ostacolato dal romano Stilicone, proseguì per Roma che saccheggiò il 4 agosto 410. La calata degli Unni di Attila nel 452, pose nuovamente in angoscia la popolazione milanese. Secondo la tradizione risalirebbe a quel tempo l'istituzione delle rogazioni, processioni di penitenza per invocare da Dio la difesa contro pericoli imminenti.

Regnum Langobardorum (569-774)

Fu con l'Editto di Rotari, pubblicato nel 643 che i Longobardi segnarono il loro tempo. In questa opera sono raccolte le consuetudini e gli usi giudiziari di un popolo che avrebbe dato il nome

alla Lombardia e la cui presenza possiamo ritrovare ancora in alcuni toponimi arrivati sino a noi che indicano ancora parti del territorio di RCI come *gida* (al Padregnano), *gaggio*⁴, *gagino* e in alcuni termini dialettali come *scussà*, (grembiule) dal longobardo *skauz*.

Ad attestare la presenza longobarda, ci sono anche i ritrovamenti archeologici di Nosate, notevoli nel panorama attuale⁵. La definitiva conferma di un insediamento longobardo in sito la troviamo in un atto di vendita del 1100 dove un tal Gotofredo del fu Pietro di Magnago, con la moglie Domenica e i suoi fratelli Giovanni e Adelsia del fu Domenico di Arconate, dichiararono di essere di legge longobarda. In generale, che fosse intensa la presenza longobarda sulla riva sinistra del Ticino, è ormai certo, ma gli atti a disposizione indicano anche il trapasso che avvenne - nel XII secolo - tra le casate di origine longobarda oramai al tramonto e i monasteri, ai quali passò buona parte della proprietà fondiaria del contado milanese, per donazione ma anche con acquisti mirati alla valorizzazione del patrimonio.

Padregnano apparteneva al contado del Seprio (1185)

Durante il secolo e mezzo circa che va dalla crisi dell'impero carolingio all'anno mille (ai Longobardi erano subentrati i Franchi) la storia d'Italia è caratterizzata da un numero particolarmente alto di spiccate personalità femminili tra cui Adelaide (931-999), moglie di Lotario, Re d'Italia, ma anche di Ottone I e madre di Ottone II, successore al trono di Germania.

Il conte (*comes*), nell'età franca, era colui che poteva sedere al tavolo del Re ed aveva il diritto a giudicare nel proprio territorio. I contadi longobardi (e soprattutto i contadi rurali come il Seprio, Burgaria, Stazzona e Pombia) erano allora inseriti nel vasto Ducato di Milano. Essi vennero probabilmente trasformati in *comitatus* indipendenti dai Franchi al fine di evitare che il conte di Milano, successore del longobardo "duca", accentrasse nelle sue mani una dose eccessiva di potere.

Il fatto che Federico I, nel privilegio dell'11 febbraio 1185 (in merito alle concessioni fatte ai Milanesi dopo la pace di Costanza), citi *Padrignianum* come punto estremo del contado del Seprio, dove la linea di demarcazione si staccava dal letto del fiume per piegare a levante, fissa l'importanza storica del sito che è stata, finora, trascurata dagli studiosi.

⁴Il toponimo *Gaggio*, deriva notoriamente da *gehage*, *gehagium*, termini che designavano boschi di proprietà arimmanica sono diffusi anche in altri paesi. G.D. OLTRONA VISCONTI, *Storia di Lonate Pozzolo*, 1969, p. 11.

⁵AA.VV., *La chiesa di S. Maria in Binda a Nosate*, in "Contrade Nostre", vol. IX.

Capitolo 2

LE ANTICHE LOCALITÀ E I COMUNI RURALI *Da Induno a Robecchetto*

Gli elementi di base della comunità italiana vanno ricercati nel “paese”, una realtà esistente da migliaia di anni sulla riva sinistra del Ticino, che presupponeva un sentimento di appartenenza ad un determinato territorio. Dal paese nacque, in età moderna, il “comune rurale”, dove gli interessi di una determinata comunità assunsero un carattere “pubblico” (in contrasto con l’originario carattere “privato” dei *vicini*), ma il potere fu sempre ricondotto all’autorità feudale. La nazione è un’idea giovane (poco più di due secoli) e lo Stato lo è ancora di più. Da qui la crisi dei nostri tempi dello Stato centralistico e la riscoperta di quel carattere localistico di cui è intrisa la storia italiana.

Induno

L’origine celtica è documentata da una testa leonina in bronzo con disco traforato conservata al Museo di Legnano¹.

Il *Liber*, della fine del XIII secolo, registra a *Duno* (Induno) una chiesetta dedicata a S. Andrea. Il censimento del 1538 parla del *Comuno di Induno*² e vi indica quattro fuochi, pari a circa 30 abitanti. Allora la proprietà del territorio era concentrata per il 62% nella mani dei Canonici Lateranensi; un altro 32% era della chiesa di S. Vittore e solamente un 6% apparteneva ai laici. Con decreto del 9 giugno 1870, n. 5722, il comune di *Induno Ticino*, la cui sede era nell’ala nobile del palazzo, fu aggregato a Robecchetto.

In un volumetto stampato negli Anni Trenta troviamo scritto³: “*Chi da poco ha varcato la sessantina ricorda ancora gli ultimi filari di vite che la filossera ha completamente distrutto e ricorda di aver visto i tinelli e le povere botticelle che raccoglievano gli ultimi scarsi mosti della povera campagna beneficata solamente dall’acqua del cielo*”.

Casino di caccia dei Visconti

Secondo il Langé la cascina prese avvio da un casino di caccia visconteo. La presenza di uno stemma, non ancora inquartato (quindi precedente al XV secolo), di tale nobile famiglia, ancorato al muro di cinta dell’attuale cascina, confermerebbe l’ipotesi dello studioso. Certamente il “casino” ebbe una successione di trasformazioni fino a diventare la residenza della nobile famiglia Bossi.

¹Le teste leonine della Galizia, conservate al Museo di Legnano, sono state recentemente pubblicate in G.LEONI, *Turbigo*, 1995, p. 6.

²GRUPPO DI RICERCA STORICA-DAIRAGO. (d’ora in poi GRSD), *La pieve di Dairago nel trapasso dal Medioevo all’epoca moderna*, in “*Contrade Nostre*”, vol. III, p. 127.

³Il *XXVmo di parrocchia del M.R. Don Luigi Pozzi, parroco di Malvaglio*, 1912 - agosto - 1937, Milano 1937. E’ l’unica pubblicazione esistente su Malvaglio.

Nel censimento del 1558 sono citate varie famiglie possidenti il territorio di Induno: Sasso, Riso, Pisoni, Crivelli, Lampugnani (mulino il *Ronchetto* e torchio), Beolchi, Cesare Visconti, Ludovico Bossi, Croce, Gallarati (con beni nelle rispettive cascine). Altri risultano da un elenco del 1860 dei proprietari dei boschi, conservato in Archivio Comunale (tra parentesi il perticato): Raffaele Bossi (700), Antonio Casati (159), Antonietta Nenni (198), Cura di Robecchetto (250), Ospedale di Cuggiono (28), Gaetano Lampugnani (10), Cura di Malvaglio (40), Angelo Bossi (150), Francesco Arese (825), Marietta Lampugnani (34), Angelo Cattorini (103), Eredi Sartirana (144), Antonio Cedrati (9), Luigi Oltrona (120), Erminio Mira (30), Ambrogio Griffanti (20), marchese Arconati (20), Carlo Colombo (12), Carlo Clerici (282), Gio.Batta Cagnola (160), Giorgio Mozzoni (100), Vittadini (120), Giovanni Clerici (10), Francesco Trabattoni (37), Luigi Calcaterra (24), Marianna Lurani-Clerici (197), Carlo Zenoni (40), Calderara (72).

Il Palazzo di Induno

Posto sul ciglio del terrazzamento del Ticino, in una posizione dominante la valle, originariamente l'insediamento potrebbe essere stato una torre di avvistamento: *“Vasto complesso in gran parte adibito a cascina e rustici, raccolto in un grande quadrilatero con ampi cortili comunicanti. Il corpo padronale, ingrandito e rimaneggiato della seconda metà del Settecento, sorge sulla destra e si distingue in altezza per le proporzioni delle finestre in serie su due piani e ammezzato. E' separato dalla strada da un ampio parco che confina con il muro di cinta esterno.*

È già stato notato come la funzione agricola abbia prevalso su quella della casa di villeggiatura, tanto che gli ingressi alla casa padronale non si distinguono dal resto del complesso. Si ritiene che la torretta di ingresso con il corpo di fabbrica adiacente costituiscano la parte più antica, probabilmente di origine viscontea. Su questo lato meridionale sorge l'oratorio dell'Assunta, con ingresso esterno, ristrutturato verso la fine del XVIII secolo, con una composta facciata ancora di disegno barocco, ma ormai semplificata e irrigidita secondo la nuova sensibilità neoclassica”⁴.

Nel 1856 il palazzo era di proprietà del marchese Raffaele Bossi e individuato nel catasto Lombardo-Veneto con il mappale “1” costituito da 52 vani di cui alcuni per rimesse, scuderie, sellerie e granai sui due piani. L'edificio nobile contiene ancor oggi affreschi e pavimenti mosaicati, alcuni già “recuperati” dalla attuale proprietaria, Teresa Rossi Nembrini, altri invece ancora in pessimo stato come una parte della costruzione. Dei tre cortili colonici, quello più antico e di maggior interesse è il primo a Sud, con il portale arricchito da pesanti bugne piatte. Fino a quindici anni fa c'erano in questo cortile delle simpatiche cancellate con motivo *berain*, tardo secentesche. In totale, la parte rustica, mappale “2” del 1856, contava 73 vani tra cui la ghiacciaia e il locale per il torchio. A nord di questo complesso furono costruiti nel nostro secolo altri edifici ad uso agricolo. Attuali proprietari i Nembrini di Rovato e la società Cascina Induno srl.

Indunetto

Adiacente ad Induno, Indunetto è scomparso qualche anno fa, inghiottito dal tempo. Più pronunciato verso la valle, sulla sinistra della strada che conduce al Ticino, il censimento del 1861⁵ lo indica di proprietà di don Raffaele Bossi e vi colloca l'abitazione delle famiglie Peralzi, Bossi, Gualdoni e Brusatori.

Padregnano

L'originalità di Padregnano nei tempi antichi fu quella di trovarsi nei pressi dell'incrocio di tre strade: la strada mercatoria che percorreva la riva sinistra il Ticino, la Como-Novara e la Milano-Novara che, probabilmente, attraversava il Ticino nel suo territorio. Si spiega così la presenza del castello del quale parlano i documenti del 1135, 1154, 1159, oltre al villaggio e al porto sul Ticino: tre poli vitali che decadde in favore di Turbigo.

⁴A. MIRA BONOMI, *Itinerari culturali della Lombardia Occidentale*, in corso di stampa.

⁵ARCHIVIO COMUNALE ROBECCHETTO CON INDUNO (d'ora in poi A.C.R.I), Faldone 48, *Censimento Regno d'Italia*, 1862.

Il castello di Padregnano

La presenza del toponimo *Castellazzo* ci consente di localizzare l'antica fortificazione sul poggio a nord di S. Vittore (dove oggi insiste una cava abban-donata), mentre la presenza documentata dei *capitanei de Arconate* porterebbe ad indicare questa nobile famiglia come detentrica del potere locale.

Infine, nel diploma di infeudazione (9 giugno 1164) a Rainaldo di Dassel della pieve di Dairago troviamo citato il *Castellum inferius Paternianum*, inferiore forse a quello di Turbigio e, in un diploma di Federico I, datato 17 aprile 1159, venne ribadito che tra i possedimenti del monastero fruttuariense vi era anche “ (...) *Paterniano in castello, villa e portibus* (...)”. Padregnano quindi era costituito - alla fine del XIII secolo - da tre insediamenti distinti: il porto sul Ticino, il villaggio all'incrocio delle dette vie, il castello arroccato sul poggio a settentrione dell'antica chiesa di S. Vittore⁶.

I Fruttuariensi

La congregazione fruttuariense ebbe il suo centro nell'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria, fondata in diocesi di Ivrea agli inizi dell'XI secolo da Guglielmo da Volpiano originario di Orta. Questi riuscì, riformando con le sue originali *Consuetudines* i circa quaranta monasteri a lui soggetti, a lasciare tracce indelebili nella storia europea medioevale. Morì il 1° gennaio 1051 a Fécamp, restando comunque un punto di riferimento di quella società dell'anno Mille che, sulle basi del vecchio mondo, cercava di aprirsi al nuovo.

Organizzato sul modello cluniacense, l'ordine fruttuariense ottenne presto il privilegio dall'esenzione dalle tasse e riuscì ad infiltrarsi anche nella diocesi milanese.

Il monastero di S. Nicola e Benigno (1094-1197)

La prima notizia circa la presenza di Fruttuaria nella diocesi milanese risale al 1014, allorché un diploma imperiale accenna a non meglio specificate proprietà dell'abbazia piemontese nell'episcopato di Milano. L'esistenza di una cella posta accanto alla chiesa di S. Giorgio di Bernate Ticino è documentata da una permuta di beni effettuata il 3 gennaio 1064 tra Fruttuaria e il monastero di S. Vincenzo di Milano, ma è con la donazione della chiesa di S. Martino a Padregnano - per iniziativa di due coniugi milanesi - che iniziò nel 1094 la documentata presenza dei Fruttuariensi nella diocesi milanese⁷.

Il documento dice testualmente che “*Anselmo del fu Arderico, che era detto capitano della città di Milano, e la moglie Anna, figlia di Redaldo, pure di detta città, di legge longobarda, donano al Monastero di S. Nicola e S. Benigno di Fruttuaria la loro porzione di chiesa di S. Martino con tutte le pertinenze, posta nel luogo di Padregnano*”⁸. La donazione comprendeva anche pertinenze legate alla metà della chiesa di S. Martino (non si conosce ancora il proprietario della rimanente metà) e tenendo conto che l'area attorno al monastero era detta *brera* non è azzardato pensare che anche l'altro proprietario appartenesse ad un casato longobardo.

Il priorato di Padregnano sorse dedicato a S. Nicola, il protettore dei viandanti per cui aveva anche un ospizio che continuò “il servizio” fino al sec. XVIII⁹. I beni del monastero si accrebbero nel 1100 quando quattro abitanti di Padregnano vendettero al monastero 21 pertiche composte da vigne e da campi. Tre anni dopo i monaci presero a livello metà della decima di Padregnano che spettava ai *De Arconate*.

⁶GRSD, 9 Giugno 1164: Rainaldo di Dassel feudatario della pieve di Dairago, in “Contrade Nostre”, vol. V, p.115 ss.

⁷A. LUCIONI, *Il priorato di S. Nicolao a Padregnano*, in “Contrade Nostre”, vol. VI, p.121 ss, ripreso e ampliato successivamente in *Gli esordi del monachesimo fruttuariense nella diocesi di Milano: il priorato di S. Nicolao di Padregnano*, in “Archivio Storico Lombardo” (d'ora in poi A.S.L.), vol. VII, 1990, p.11 ss. A. NADA PATRONE, *I Centri Monastici nell'Italia Occidentale: PADREGNANO: Monastero di S. Nicola e Benigno in Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni dei Saraceni e Magiari (sec.X-XII)*, Torino, 1966.

⁸C. MANARESI, C. SANTORO, *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI, vol. IV, Milano*, 1969. L'originale si trova in Archivio di Stato di Torino, Abbazia di S. Benigno. marzo 12, n. 3 (A).

⁹A. PALESTRA, *Fondazioni Cluniacensi e Fruttuariensi nella Diocesi di Milano*, in “Cluny in Lombardia”, Cesena, 1979. Qui si dice che, quando nel 1519 Voltorre venne in possesso dei Canonici Lateranensi, questi conservarono l'ospizio e la chiesa di S. Nicola.

Il monastero possedeva beni anche a Castano nel 1111, forse l'attuale cascina S. Nicola; a Sacconago nel 1115¹⁰; a Busto Arsizio nel 1156¹¹. Oltre ai monaci c'erano anche conversi che sceglievano di vivere nel monastero come testimonia un atto del 1135: "*I coniugi Ottone e Piubella di Padregnano cedono i loro beni e si fanno conversi*".

In una bolla papale del 1154, che enumera gli insediamenti fruttuariensi, spicca la posizione del priorato di S. Nicolao il cui priore, forse in ragione dell'antichità dell'insediamento, era considerato vicario dell'abate di Fruttuaria nell'arciepiscopato milanese, almeno fino al 1197, quando S. Nicolao, oramai privo di risorse economiche, venne affidato alle cure dei priori di Voltorre¹². Allora, nel monastero del Ticino cessò la vita monastica, rimasero solamente i conversi e, ad officiare nella chiesa di S. Nicola, arrivarono gli inviati del priore di Voltorre. La decadenza del monastero fu dovuta probabilmente ad un incendio appiccato da truppe Pavesi, Lodigiane o Bergamasche che si erano trovate a passare di lì. Certo è che la devastazione del sito dev'essere avvenuta alla fine del secolo in quanto, ancora nel 1190, il priore Lantelmo di Castelseprio, proveniente dal monastero di Ganna, si era ritirato a Padregnano in contemplazione e raccoglimento¹³.

Dopo la devastazione di Padregnano (1197)

Per far fronte al debito contratto dal monastero di Padregnano e recuperare parte del danno subito dalla devastazione delle truppe, il priore di Voltorre impegnò la proprietà degli edifici attraverso un complesso di atti che sarebbero scaduti nel 1229. Allora, le terre vennero date a privati tramite "investitura massaricia" per ottenere un reddito sicuro. Si conosce un contratto di questo tipo del 1282, al momento del rinnovo quinquennale. I contraenti erano, per metà, abitanti di Castano mentre la rimanente parte era lavorata da Aurelio Clivio di Padregnano: il canone era in parte in denaro e parte in natura (vino, segale, miglio, frumento, fave, fagioli).

Dai Fruttuariensi ai Canonici Lateranensi di S. Maria della Passione di Milano

Con il XVI secolo iniziò il declino del monachesimo fruttuariense nelle terre ambrosiane: nel 1519 l'ultimo abate commendatario di Voltorre, il card. Alessandro Sforza, cedette i monasteri e i suoi beni (comprendenti anche quello dell'ex priorato di Padregnano) ai Canonici Lateranensi di S. Maria della Passione di Milano¹⁴. L'accordo avvenne con l'auspicio di Papa Leone X, ma se l'operazione fu possibile dal punto di vista del diritto canonico non furono mai spiegati i motivi "politici" che portarono praticamente all'estinzione del monachesimo fruttuariense nella diocesi di Milano.

Nel 1558, i Canonici possedevano 3193 pertiche, ovvero il 92% delle terre di Padregnano, mentre la parte rimanente era di proprietà laica: Della Croce, Corio, Balossi, Gallarati e Panigarola. Dagli atti della visita pastorale di S. Carlo (1570), risulta che a Padregnano c'erano sei famiglie composte da 41 unità. Alla Padregnana le famiglie erano cinque per un totale di 27 abitanti.

I Canonici gestirono i beni di Padregnano e Voltorre come normali aziende agricole fino alla loro soppressione avvenuta alla fine del Settecento. Ma non disdegnarono di difendere con forza i loro interessi, come risulta da una serie di atti giudiziari conservati in Archivio¹⁵:

1558 In una causa tra il rettore di S. Vittore e i Canonici si cita il bosco Zamburla.

1566 I coniugi A. Carabelli e Chiara Gallarati vendettero un bosco ai Canonici, ma nello stesso anno ci fu una causa tra questi ultimi e il nobile Pietro Paolo Beolchi per le decime di Padregnano e Robecchetto.

¹⁰REGESTUM S. MARIAE DE MONTE VELLATE, pergamena n. 69.

¹¹P. BONDIOLI, *Storia di Busto Arsizio*, vol. I, 1937, riporta un documento del 1156 nel quale si parla di proprietà a Busto della chiesa di S. Nicola de Patermiano.

¹²C. PECORELLA, *Ricerche sul priorato di Voltorre*, in A.S.L., 84 (1957). Le carte del priorato di Voltorre sono in parte unite a quelle di S. Maria della Passione, giacenti all'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, (d'ora in poi A.S.M.), ed in parte tra le carte di S. Benigno di Fruttuaria conservate presso l'Archivio di Stato di Torino.

¹³G.D.OLTRONA VISCONTI, *Padregnano 1190: esilio e morte di Lantelmo di Castelseprio*, in "Contrade Nostre", vol. II, p. 209 ss.

¹⁴Potente Congregazione ecclesiastica con sede nel monastero di S. Maria della Passione di Milano. I Canonici operavano con specifico interesse nelle attività intellettuali e letterarie e nell'insegnamento ai fanciulli.

¹⁵A.S.M., *Fondo Religione*, p.a., cart. 324,328.

1585 Gerolamo Della Croce rinunciò alla decima di un terreno a Malvaglio a favore dei Canonici.

1617 Raffaele Fagnani cedette la decima della "Vigna di Malvaglio" (a Robecchetto) ai Canonici.

1673 In una causa tra i Canonici e alcuni laici, la Curia di Milano confermò il diritto dei primi a percepire le decime di Padregnano.

1744 Ancora a questa data erano citati i frati conversi Giacinto Vianelli e Filippo Rossi.

Le famiglie nobili possidenti a Padregnano

Da un documento del 1229, sappiamo che alcuni abitanti di Padregnano erano detti *avvocati amministratori* della chiesa di S. Vittore (mentre ser Oldrado Fante era detto cappellano), in quanto S. Martino, pur essendo nel villaggio, era del monastero e S. Ilario, di proprietà privata, avrebbe potuto trovarsi nel castello. Tra gli *avvocati* troviamo famiglie nobili importanti (gli Arconati, i Cane, i Da Samarate) e abitanti senza particolari ascendenze.

Arconati

Membri di questa famiglia sono citati per la prima volta in un documento del 1103 coll'appellativo di *seniores*: si tratta di due o più fratelli che cedettero a livello metà della decima di Padregnano al monastero fruttuariense. E' probabile che costoro esercitassero anche la signoria di Padregnano. Certo è che furono anche proprietari con Giovanni Angelo - fino al tardo Cinquecento - di una casa da massaro a Robecchetto e di parecchi terreni nella vallata.

Crivelli

Dai documenti consultati, questa famiglia risulta presente al Padregnano nel 1473 quando è citato Beltrame, affittuario dei beni dell'ex priorato; seguì G. Francesco nel 1485 e, dieci anni dopo, nella medesima veste, Danesio. Da altre fonti¹⁶ che riguardano la famiglia Crivelli sappiamo di alcune vie esistenti a Padregnano nel XIII secolo: *beolchi, di bestagno* (a sud di Induno), *per porto*.

Rozoni

unico indizio della loro presenza è il famoso atto del 1094. Allora, i coniugi Anna e Anselmo donarono parte della chiesa di S. Martino a S. Benigno di Fruttuaria: Anna era figlia di Redaldo e sorella di Rozone, Anselmo era figlio del *capitaneo* Arderico (vassallo arcivescovile).

Il Padregnano "comune rurale"

Dopo la vicenda fruttuariense che proseguì con i Canonici, da un documento del 1537 sappiamo che *Paragnano* era *Comune rurale* (al pari di Induno e Robecchetto) e vi erano tre fuochi, pari a 15-20 persone¹⁷. Sappiamo addirittura che delle tre famiglie, due erano massari e nell'ultima il capofamiglia era un *navirollo*. Oramai l'antico paese era scomparso e le tre famiglie abitavano nell'ex monastero.

Nel 1651 si parla di una convenzione tra il "Comune" di Padregnano e i Gallarati, i Della Croce, sulla ripartizione delle spese causate dal passaggio dei soldati nel periodo 1645-1651¹⁸. In un altro documento del 1664 venne ribadito che i fittabili di Padregnano (tra cui Giacomo Paradisi) non avrebbero dovuto essere molestati dall'esattore della comunità di Malvaglio perché esenti da tasse.

¹⁶NUOVA RIVISTA STORICA, 1992, pp. 313 ss.

¹⁷GRSD, *art. cit.*

¹⁸A.S.M., *Fondo Religione*, p.a., cart. 324,328.

Lettura storica dell'abitato¹⁹

In un documento del 1473 si parla di un *Sedime magno* in affitto ai Crivelli che dovrebbe corrispondere al fabbricato situato a sud della chiesetta, come conferma la mappa del 1776 che chiama questa parte *Casa da nobile*. Da allora ad oggi ci sono stati dei cambiamenti, ma la matrice originaria è ancora individuabile. Tre sono i cortili che compongono l'attuale insediamento:

1. Contiene la chiesetta e, nel '700, era la porzione denominata *Casa da Nobile* che, unita all'edificio rustico a Sud, formava il *Sedime magno* del 1473. L'edificio con andamento N-S è a corpo doppio. Verso Est esistono ancora locali settecenteschi che nel 1856 ammontavano a sette su due piani, oltre a due stalle e un fienile. Il corpo di fabbrica con andamento E-O manteneva i venti locali, oltre il portico, anche nel 1856: l'edificio meridionale conteneva, nel 1776, un torchio, oltre alle stalle.
2. Il corpo di fabbrica parallelo alla roggia è già presente nella mappa del 1776 con otto locali su due piani, stalle e fienile. Tale situazione è confermata successivamente e, al nostro secolo, risale il corpo di fabbrica ad Ovest costituito da stalle.
3. Il corpo di fabbrica ad Est ha sempre svolto funzioni agricole. Già presente nel 1776 è stato ampliato nel nostro secolo. Anche il corpo a Nord, già segnalato nel '700 e nel 1856, è censito con sei locali su due piani, oltre i portici (casa Scattolini).

La Padregnana

La notizia più antica dell'osteria della Padregnana risale al 1578, ma l'origine è più remota e potrebbe risalire al tempo di escavazione del Naviglio. Nel 1656²⁰ l'osteria era proprietà dei Canonici che l'affittarono ai fratelli Bossi *resegatini*. Certamente la località ebbe un nuovo impulso quando - nel 1595 - venne sostituito il ponte in legno sul Naviglio con altro in pietra. Nel 1861 era di proprietà Casati e vi abitavano le famiglie Calloni, Langè, Crespi, Cova, Croci, Bossi, Garavaglia.

Lettura storica dell'abitato

Quattro sono le unità ancora esistenti, due si trovano a Nord della strada che sorpassa il Naviglio Grande e le altre due a Sud della medesima strada.

1. La prima (*il Monferrino*), a Nord del ristorante, nel Settecento era di proprietà Fagnani e vi alloggiava una famiglia di massari.
2. L'attuale ristorante mantiene, sostanzialmente, la forma originaria a "L", come risulta dalla planimetria redatta nel 1776 dai Canonici Lateranensi: c'è ancora la scritta "1727 SMP", Santa Maria della Passione, a documentare l'antica presenza. Nell'Ottocento la proprietà divenne parrocchiale e, nel nostro secolo, si registrarono aggiunte a Est e a Nord: quest'ultime riguardavano l'esercizio commerciale che ha preso il posto dell'antica osteria situata più a valle.
3. L'area posta appena a valle del ponte, restaurata nel 1980, mantiene la forma ad "L", perpendicolare alla strada e parallela al Naviglio. Il restauro ha riscoperto, all'interno, un affresco identico a quello esistente nel chiostro di Voltorre raffigurante *La Passione di Maria* (XVII sec.). La cascina subì, all'inizio del secolo, un incendio propagatosi da una stanza detta "S. Macario" (quella con il grande affresco esterno) fino alla stanza con l'affresco di Voltorre nella quale dormiva un bambino tratto in salvo attraverso la finestra perché la scala era in fiamme: *"Il Grande affresco su parete è composto da una serie di*

¹⁹Nel 1995, l'arch. Giampaolo Cisotto ha pubblicato, sul settimanale locale, *Città oggi*, una serie di articoli attraverso i quali ha svolto una lettura storica attenta dei nuclei urbani confrontando le informazioni del catasto teresiano con quelle del lombardo-veneto. Lì rimandiamo il lettore che volesse saperne di più, di quanto noi abbiamo ripreso, sul proprio cortile o su alcune presenze architettoniche.....

²⁰A.S.M., *Fondo Religione*, p.a., cart. 324,328.

*figure di Santi intorno alla Madonna del Rosario, con in basso figure di oranti a fianco di un'urna contenente il corpo di un Santo, entro cornice architettonica fastigiata e grande drappaggio di fondo, con in alto l'Angelo e l'Annunziata e un Crocifisso al centro. In buona parte molto consunto, con cadute di intonaco sul bordo inferiore, la composizione è databile alla seconda metà del XVIII secolo, forse in concomitanza con l'arrivo dell'urna di San Benedetto martire a Cuggiono a cui sembra richiamarsi l'urna effigiata*²¹. Il fatto poi che esista, nella casa parrocchiale di Mesero, una rappresentazione identica su tela conferma l'ipotesi indicata riferentesi alla traslazione del "corpo" di S. Benedetto.

4. Nell'unità posta ancora più a valle, sulla riva sinistra del Naviglio Grande, si trovava una antica osteria, preceduta da un portico ad arcate.

Malvaglio

Nel 1558 i Canonici possedevano il 12% del territorio, mentre il 7% era della chiesa di S. Vittore. Diversamente da Robecchetto, dove la proprietà religiosa era molto più corposa, il territorio di Malvaglio era per la maggior parte posseduto dai Beolchi, Eredi Bossi, Della Croce, Crivelli, Visconti, Corio, Piatti, Bianciardi, Fagnani, Lampugnani, Maggi, Pisoni e Comune di Malvaglio. Emerge, da quanto detto, una presenza laica importante e addirittura la presenza del "Comune" che possedeva 15 pertiche di brughiera a Malvaglio ed altre 60 di bosco ad Induno, quando ancora non esisteva come soggetto "politico" la comunità di Robecchetto. Questa riflessione ci porta ad attribuire a Malvaglio uno spessore storico importante che trova conferma anche nei confini: solamente il suo territorio arrivava pienamente sino al Ticino, mentre quello di Robecchetto con Padregnano si fermava poco prima del fiume, comprendendo parzialmente la Padregnana²²

Il console era Badino Catagnino, mentre Catelina de la Croce rappresentava la figura più importante in quanto gentildonna.

Il 16 maggio 1652, diversamente da Robecchetto con Padregnano, la Regia Camera assegnò Malvaglio in feudo a Giambattista Lossetti. La *Nota degli Huomini* di Malvaglio - di 14 anni in su - che giurarono fedeltà al feudatario Lossetti nella piazza di Inveruno, il 9 giugno 1652 risultò composta da 16 persone, tra cui spiccava *Ioseffo Rampone*, console del paese. Ma c'erano anche i Magni, i Carimà, i Gualdoni²³.

I Domenicani a Malvaglio

Nel catasto del 1751, i Domenicani di S. Eustorgio avevano una casa a Malvaglio (ma già nel 1558 risultavano presenti a Castelletto) e nel 1856 la casa al n. 345 era detta dei *Tre Re Magi*²⁴ a documentare un culto diffuso in tutta la zona. In via Montegrappa è ancora visibile un affresco raffigurante la Madonna con Bambino e un Domenicano.

Lettura storica dell'abitato

Dal nucleo antico del paese, caratterizzato da una serie di cortili, buona parte dei quali restaurati in questo secolo, emergono alcuni punti salienti:

²¹A. MIRA BONOMI, op.cit.

²²Si fornisce un elenco sintetico dei proprietari del territorio comunale così come risulta dai documenti consultati.

1558 Pietro Paolo Beolchi, F.lli Scaramuzza, Emilio Barberi di Malvaglio.

1751 marchese Fabrizio Bossi, marchese generale Giorgio A. Clerici, Sagramura, Beolchi, Scaramuzza, G.B. Vianova, G. Fagnani, dottor Ascanio Beolchi. ENTI RELIGIOSI: Canonici Lateranensi, Domenicani di S. Eustorgio, Beneficio S. Bernardo.

1856 Arese, Cedrati (livellario del Ruggeri), Puricelli, Bergomi, Raffaele Bossi, Vergani, Pagani, Clerici, Sartirana, De Dionigi, Antonini, Gennaro, Colombo. ENTI: Beneficio Pisoni, Beneficio S. Bernardo, Comune. Il censimento del 1538 parla del *Comuno de Malvaija* e vi indica ventidue fuochi, pari a circa 115-160 abitanti, oltre ad un fuoco nella *Cassina in la Valle*.

²³GRSD, *La successione feudale della pieve di Dairago*, in "Contrade Nostre", vol. II, pp.113 ss.

²⁴GRSD., art. cit.

1. Il pozzo pubblico, situato sull'incrocio tra la strada principale e quella che va al cimitero, costruito sulla *piscina* (abbeveratoio) che occupava buona parte della piazza (denominata *Umiltà*, forse in riferimento al motto di S. Carlo) fino al Settecento e nella quale si raccoglieva l'acqua piovana.
2. Il forno dei poveri addossato al lato ovest della piazza.
3. Il cortile di via Roma corrisponde, per dimensioni (35 x 35 metri), all'*actus* romano.

La Cascina “Guado”

Rappresenta l'ultima propaggine del territorio di RcI verso il Ticino e con l'adiacente *Galizia* si entra nel territorio di Cuggiono.

Le origini del *Guado* sono legate ad un esistente passo sul fiume in corrispondenza del quale fu costruito anche un ponte sul Naviglio Grande, il cosiddetto *Ponte di Induno*, ancora documentato nel 1570. Ma vi era anche un molino (mosso dalla Roggia omonima e di cui oggi rimangono solo gli alloggiamenti delle ruote) e, il censimento del 1538, riporta l'esistenza di un solo fuoco indicando che gli uomini erano *molinari* e *navirolli*. Il censimento del 1861 assegna questa proprietà a don Raffaele Bossi nella quale allora vi abitavano le famiglie Bressa (molinaio nel 1871), Bottini, Colombo, Diana, Bolchi, Bianchini. La strada che dalla cascina porta al guado del Ticino oggi è interrotta da un campo e dal canale del Latte, ma l'orientamento è preciso e la linea della strada conduce direttamente all'antico passaggio del fiume.

La Cascina Marischi (già Casone)

Già presente nella carta topografica della Visita Pastorale di S. Carlo con il toponimo di *Caxono* (Casone), vi abitava una famiglia con sei persone. La vecchia cascina, in seguito demolita, si trovava poco più a sud dell'odierna cascina Graziella.

La Cascina Della Croce

Da un documento del 1229, riguardante Padregnano, veniamo a sapere che tra i proprietari confinanti dei beni oggetto di permuta comparve Airoidi Della Croce. La presenza di questa famiglia di nobiltà secentesca, molto diffusa nei nostri paesi, è confermata proprio dalla denominazione della cascina. Nel 1667 era di proprietà di Giacomo della Croce anche la tassa sul perticato²⁵. Alla fine del Seicento la proprietà passò ai Clerici che la vendettero ai Bonomi (provenienti da Romentino) all'inizio del Novecento.

La Cascina Gallarati

Nel 1558, a questa cascina furono attribuite 269 pertiche di proprietà della nobile famiglia che dà il nome all'insediamento sin dai tempi antichi, pertiche annesse quindi, costituite da “*prati sutti, lische, lanche e sortumi*”. Ludovico Gallarati era tra i “possessori” tra il 1558 e il 1570 e sembra addirittura che avesse in gestione regalie feudali prima dei Della Croce e dei Fagnani. Nel 1861 la cascina risultava di proprietà Clerici-Lurani e vi abitava la famiglia Re; successivamente passò al conte Mapelli-Mozzi. Di particolare interesse è la torre colombaia.

La Cascina Sant'Antonio (detta del Grass)

É documentata come osteria all'inizio dell'Ottocento. É comunemente chiamata cascina del *Grass* dal cognome di un proprietario. Nel 1861, vi abitava la famiglia Valloni. Alla fine dell'Ottocento, al tempo in cui si insediò in paese proveniente da Corbetta, la proprietà passò alla famiglia Vignati che la rivendette appena prima della seconda guerra mondiale per duecento

²⁵A.S.M., *Famiglie*, cart. 1450.

mila lire a tal Pietro Canna di Turbigo. Accanto alla cascina è stato scavato uno scolmatore del Naviglio - detto cavo S. Antonio - che, in tempo d'asciutta, convoglia le acque delle risorgive d'alveo del Naviglio verso il Ticino.

La Cascina Paradiso

Nel 1642, nell'elenco degli abitanti della Padregnana, compare Pietro Paradiso, "conduttore", per cui ipotizziamo che il nome provenga da questa famiglia, nonostante la proprietà rimase ai marchesi Clerici fino alla prima metà dell'Ottocento. Nel 1861 vi abitava, oltre ai Cedrati che erano i proprietari, la famiglia Cattorini.

La cascina dei Pomi

Sulla via al Ticino, questa cascina, anticamente di proprietà Beolchi, venne attribuita dal censimento del 1861 a Baldassare Gennaro. Vi abitava la famiglia Miramonti, originaria di Inveruno, il cui capostipite vi si stabilì nella seconda metà del Settecento. Successivamente la famiglia diede vita ad una attività di sbiancatura della tela di lino (*tela russa*) e lavanderia che, nella seconda metà del XIX secolo, giunse a dar lavoro a cinque dipendenti. Alla fine dell'Ottocento la cascina divenne proprietà Miramonti. Per quanto concerne il toponimo, noi osiamo proporre una spiegazione diversa da quella comunemente nota. Difatti, i "pomi" potrebbero essere i "pomi di terra", cioè le patate, la cui coltivazione nel territorio fu sponsorizzata, anche attraverso scritti, da Federico Fagnani.

Il Molino Ronchetto

Di proprietà Clerici-Lurani, nel 1861 vi abitava la famiglia Almasio. Oggi l'antico edificio è stato trasformato in villa di campagna, ma originariamente il molino era azionato delle acque della roggia Marcia, una delle presenze più antiche del territorio.

Censimento Regno d'Italia (1861) del Municipio di *Induno con Malvaglio*

Il Censimento del Regno d'Italia divise il municipio di IcM in: *piazza Malvaglio* (dove vi erano 23 case più una vuota e vi abitavano 66 famiglie); *piazzetta Induno* (4 case abitate più una vuota dove vi abitavano 25 famiglie); *Case Sparse, le cascine* (9 case abitate da 20 famiglie). Allegato al Censimento c'è lo "Stato della popolazione presente ed assente nella notte del 31 dicembre 1861" che risultava essere di 700 presenti e 24 assenti²⁶.

Robecchetto

Nel catasto del 1558 il territorio di Robecchetto fu indicato in 1743 pertiche. Allora, i Canonici ne possedevano il 64%, la chiesa parrocchiale di S. Vittore il 27%, mentre il Consorzio della Misericordia l'8%, facendo sì che ai nobili milanesi rimanesse solamente uno striminzito 8% che faceva capo ai Beolchi, Piatti, eredi Bossi, Visconti, Crivelli, Fagnani.

Da una relazione allegata alla visita pastorale del 1570 sappiamo che a Robecchetto c'erano venti famiglie per un totale di 166 abitanti.

La Cascina Grande²⁷

Il nome dell'edificio racchiude in sé i principali motivi di interesse storico-architettonico: il termine *Cascina* ricorda la categoria sociale a cui era destinata la costruzione, mentre l'aggettivo

²⁶A.C.R.I., *Faldone* 48.

²⁷Tesi di Laurea di Marcello Barbieri e Vincenzo de Franco, anno accademico 1994/95, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura: relatore prof. arch. Filippo Tartaglia, correlatore Christian Campanella.

Grande, oltre alle dimensioni, riconduce allo stile neoclassico secondo il quale fu progettata dall'arch. Giulio Aluisetti. Non c'è dubbio che il tentativo operato dall'architetto di dare dignità e decoro ad un complesso immobiliare strettamente ancorato ad esigenze produttive dei contadini del paese, adottando canoni costruttivi tipici dell'architettura neoclassica, rappresenti un importante esempio di *architettura popolare*.

L'origine

Nel Catasto Teresiano del 1722, il sito sul quale sarebbe stata impiantata la Cascina era distinto dal n. 10 e descritto come *Aratorio vitato con moroni di pertiche 143* di proprietà del marchese Giacomo Fagnani. Questo terreno passò in eredità al nipote Federico sino alla sua morte avvenuta l'8 ottobre 1840. In quegli anni il Catasto Teresiano venne aggiornato al nuovo censo del Lombardo-Veneto e l'originario mappale 10 assunse i numeri 1-2-3-4-7-778-779. Con la morte del marchese Federico il terreno divenne della sorella Antonia, che, nel 1841, diede inizio ai lavori della Cascina Grande insieme a quelli della nuova chiesa parrocchiale.

L'architettura popolare-neoclassica

Unico nel suo genere, rappresenta un *Esemplare* nel ristretto panorama architettonico dell'intera provincia milanese. La rappresentazione planimetrica più antica della Cascina Grande risale al Catasto Lombardo-Veneto (1856) nel quale venne descritta come *Casa colonica eretta nel 1841: locali terreni 30, detti superiori 30, detti ammezzati 28, portico davanti al caseggiato, portici in 28 campi lungo i lati di levante e ponente 2, stalle con superiori cascine*.

L'impianto, a forma di rettangolo con asse minore in direzione Nord-Sud, si caratterizza per una grande corte, al cui centro si pose il pozzo e attorno alla quale si disposero vari ambienti. La presenza di un grande forno, destinato alla cottura del pane per gli abitanti della cascina, testimonia il forte carattere di comunità della "popolazione rurale" che qui risiedeva. Tuttora presente, rimane il testimone isolato di un mondo scomparso. Anche la corte (originariamente divisa in due spazi regolari da due strade ortogonali tracciate in corrispondenza dei passaggi Est-Ovest e Nord-Sud) con il passaggio dall'uso agricolo a quello residenziale e artigianale è stata "arricchita" da orticelli e da box contribuendo al generale degrado del complesso neoclassico.

La Cascina Saronna

Di proprietà Arese, il censimento del 1861 vi indicò le famiglie Chiodini e Giudici; la cascina, però, è già presente nel Catasto Teresiano del 1722. Fino a pochi anni orsono, la parte terminale dell'edificio, ormai disabitata, aveva mantenuto il suo originario carattere di "casa rurale".

La Cascina Franceschino

Nel 1572, era già documentata una cascina "Franceschino" del signor Fabrizio Comneno. Non siamo riusciti a comprendere il motivo per cui non venne indicata nel Catasto del 1722, salvo ritenere che sorgesse in un diverso luogo. Il censimento del 1861 attribuì la proprietà al sacerdote Gaetano Lampugnani e vi abitavano i Colombo, Langè, Bonomi (fattore), Gaiera, Bossi, Villa. L'immagine sacra, ancora oggi visibile sulla parete prospiciente la via Umberto I, venne dipinta nel 1837. Nel 1886, vi era uno stabilimento per la tessitura del lino di proprietà di Erminia Baffa Lampugnani.

La Cascina Carolina

Fu costruita da Francesco Arese nel 1851, in memoria della moglie Carolina Fontanelli prematuramente scomparsa. Nel 1854, vi risiedevano le famiglie Giudici, Garegnani, Gualdoni. Il riutilizzo dell'edificio non è rimasto indenne da imperfezioni, soprattutto nei corpi laterali e perpendicolari a quello principale, adibito a residenza.

Il Malcantone

E' uno dei cortili più antichi posto a ridosso della chiesa. Nel Settecento la proprietà risultava divisa tra la Prebenda parrocchiale e i Fagnani. Il 26 settembre 1941 fu parzialmente distrutto da un incendio domato a stento dai Vigili di Inveruno in quanto l'acquedotto del paese, di proprietà Gennaro, veniva mantenuto vuoto durante la notte per evitare consumo d'acqua. Oggi, l'edificio è stato completamente ristrutturato ad opera dell'impresa Serafino Galimberti.

Lo Stallazzo

Antico nucleo centrale del paese, fu rimaneggiato dal conte Arese tra il 1860 ed il 1880. Ancora oggi si può vedere l'applicazione pratica del principio propugnato dal marchese Fagnani per i suoi contadini: tre piani a garanzia dell'igiene. Sul lato prospiciente la via Gennaro è visibile l'insegna della Cooperativa S. Vittore che qui aprì uno spaccio, chiuso nel 1924 dopo l'avvento del Fascismo.

Il palazzo Lampugnani-Gennaro

“Il complesso a corte chiusa, comunicante con la strada pubblica mediante un largo portale sormontato da torretta dove si apre un balconcino, risale alla prima metà del XVIII secolo. Il corpo della villa, parallelo a quello di strada e collegato a due ali a rustico, si affaccia sulla corte interna con una serie di finestre senza cornici. Su quella centrale che funge da entrata a piano terra sta un piccolo stemma in stucco, policromo, del secolo XVIII. Gli interni, adibiti ad abitazione privata, sono tenuti con molta cura dagli attuali proprietari (Gennaro)”²⁸.

Il palazzo presenta una torre di ingresso con funzioni di passeraia; tuttavia, sul fianco est vi è anche un edificio a tre piani, con tracce di epoca settecentesca; la presenza di un terzo piano, già segnalata nello scorso secolo, fa presumere l'esistenza di una colombaia. Il palazzo, originariamente, conteneva una cappella privata.

²⁸A. MIRA BONOMI, *op.cit.*

Capitolo 3

LE ACQUE

Dal Ticino alle rogge

Gli Statuti milanesi regolamentarono l'uso delle acque sin dal 1216. Vi era stabilito che chiunque poteva derivare l'acqua dai fiumi per irrigare i prati o per sfruttarne l'energia, purché non venissero pregiudicati i diritti degli antichi utenti. Su questi presupposti nacquero canali e rogge ma, nel Quattrocento, l'autorità ducale, riaffermando il carattere pubblicistico delle acque, ne limitò la disponibilità ai privati. Successivamente, nel 1542, le *Constitutiones Mediolanenses* rimisero nuovamente in discussione gli antichi "diritti privati" e limitarono ulteriormente le portate d'acqua tassando tutte le derivazioni dalle "bocche" del Naviglio Grande.

Lo spirito del paesaggio: l'acqua!

Non si può né vedere né sentire il territorio del medio Ticino se non si conosce il suo aspetto storico fondamentale, invisibile in un contesto che tiene d'occhio solo il materiale emerso. Bisognerebbe osservarlo a "volo d'uccello", solo allora potremmo cogliere lo spirito che ha generato il paesaggio attraverso i fontanili, le rogge, il Naviglio, i canali, i cavi... tutti in qualche modo collegati al grande fiume.

La riva "magra" del Ticino"

Proprio per la sua origine alluvionale, la riva sinistra è rimasta per secoli coperta da boschi e brughiere. Successivamente trovò nella vite e nel gelso gli strumenti per la sua parziale redenzione agricola, ma il magro raccolto era sempre alla mercé delle ostinate siccità estive. Da sempre quindi si cercò di derivare dal Ticino e dall'Arno, unici corsi naturali, l'acqua necessaria ad irrigare i campi. Si scavarono le prime rogge che seguivano l'andamento del fiume ma, per la loro stessa tecnica, non potevano irrigare che piccoli orticelli. Si tentarono anche scavi più impegnativi che potessero irrigare superfici più estese, ma con scarsi risultati (*il fosso del Panperduto*) fino ad arrivare al canale Villoresi realizzato su un territorio (1880) dove oramai aveva attecchito l'industria.

Le rogge: "vene" del paesaggio

Le rogge sono un elemento familiare del paesaggio della vallata, ma forse perché presenti da sempre poco sappiamo della loro storia. Una volta c'era chi sapeva chiamarle per nome, manifestando così quel rapporto "domestico" che è sempre esistito tra le acque e l'uomo del Ticino. Tutte le rogge furono concepite e realizzate per l'irrigazione e solo in tempi successivi adattate ad altre esigenze. Parecchie, oggi, sono dette "molinare" perché nel basso medioevo, lungo il loro corso, furono impiantate delle ruote idrauliche per trasformare l'energia idrica in energia meccanica. Quest'ultima venne usata per far ruotare le macine dei mulini, oppure folle di carta, lasciando in alcuni toponimi il ricordo di queste attività, altre invece hanno tramandato il nome delle casate nobili anticamente proprietarie dei diritti delle acque.

Parecchie sono le rogge “private” ancora esistenti nella vallata: la *Roggia Molinara*, già documentata nel 1111, oggi nasce nel territorio di Castano e raccoglie - alla fine - anche le acque reflue del depuratore di Turbigo che si scaricano nel Ticino in territorio di RcI; la *Roggia Beolchi* derivata dal Naviglio, già citata nel 1346, fu donata da Lodovico Maria Sforza a Giovanni De Beolchi nel 1499 “*propter eius fidem et devotionem*”¹, bagna il territorio della Cascina dei Pomi; La *Roggia Gallarata* derivata sulla sponda destra dal Naviglio (dopo il cippo ai partigiani) fu scavata nel 1597 da Annibale e fratelli Gallarati e arriva al Canale del Latte²; la *Roggia Lada* prende origine dal fontanile Clerici ed accoglie i reflui del depuratore che convoglia nel canale del Latte; la *Roggia Marcia (maestra)* che alimentava il molino Ronchetto ed è sicuramente antica in quanto sottopassa il Naviglio Grande; la *Roggia Peschiera* ha origine presso la cascina S. Antonio e si dirige a sud.

La *Roggia Zamborla*. Sulla sponda sinistra del Naviglio Grande, a 200 metri a monte del ponte della Padregnana, vi è uno scarico di acque nel Naviglio autorizzato dal Genio Civile nel 1936. La roggia Zamborla fu scavata dal Comune alla fine dell'Ottocento allo scopo di prosciugare la strada comunale, detta *Zamborla*, dalle acque sorgive che venivano riversate dai fondi sovrastanti. La roggia ha inizio nelle vicinanze della Cascina Gatta e, dopo un percorso di circa 600 metri, getta le sue acque nel Naviglio Grande.

L' *Arno* e le *Rogge Barlassina e Bissona*. Dall'Arno che è l'unico corso d'acqua “pubblico” che attraversa il territorio di RcI, prendono origine le rogge Barlassina e Bissona che servivano per l'irrigazione di oltre 800 pertiche milanesi di terreno a coltivo, appartenenti - ancora nel 1933 - a circa cinquanta proprietari. Oggi, le due rogge, sono “perse” nel sedime della centrale termoelettrica, mentre l'Arno è ancora rintracciabile per un tratto, nella sua antica magnificenza, all'altezza del guado di Induno dove si getta in un ramo morto del Ticino.

La *roggia Barlassina*, ancora agli inizi dell'Ottocento, prendeva origine da una “bocca” del Naviglio detta *Cicognera* e faceva ruotare una “folla” nel territorio turbighese, poi l'antico alveo fu alimentato dall'Arno.

I fontanili

Più che rogge sono invece cavi quelli che, collegati ad un fontanile, irrigano una parte limitata di territorio: *Fontanile del Cuore*; *Fontanile Clerici* che ha origine presso la Cascina Graziella; *Fontanile Padregnana* nasce in località Zamborla, alimentato da tre teste (di cui una è utilizzata per l'allevamento delle anguille) ha direzione Nord-Sud Est, rasenta il Padregnano e la cascina Paradiso per gettarsi nel Naviglio a Sud del ponte; il *Fontanile Martinoni*, il *Fontanile dei Prati*; il *Fontanile del Faggiolo* o *Bonomi* prende il nome dai boschi del *Faggiolo* ed alimenta la parte nobile e terminale dell'Arno, antico affluente del Ticino.

Il Naviglio: “arteria” del paesaggio

Il Naviglio fu scavato dai milanesi in un momento di grande espansione della città. Le cronache più antiche attribuiscono alla nobile famiglia Torriani l'iniziativa del *Navigium de Gazano* (1179), ma è certo che furono membri di questa famiglia che - quasi un secolo dopo - allargarono gli argini facendolo diventare “Grande”³.

Scrivono Giovanni Battista Settala nel 1591: “(...) *Fu fatto il Naviglio per dare abbondanza a Milano di legna da fuoco e da opera, di carbone, di calcina, di pesci e delle merci che dal Lago Maggiore, dagli Svizzeri e da luoghi circonvicini e con poca spesa si conducono. Et per levare da Milano sale, ferro, grani, risi, lini ed altre robe che ai lacuali et ai Svizzeri si vendono. Fu eziando ritrovato questo Naviglio per irrigare terreni e per far ruotare molini, prati risati, linati, per nutrire bestiame et per altri usi (...)*”.

Prima dell'escavazione del Naviglio il paesaggio era ben diverso da quello attuale. Per riconoscerlo dovremmo cancellare dalla carta corografica il lungo nastro argenteo con i suoi ponti, le

¹A.S.M., *Acque*, p.a., 822, 824, 763. La roggia Beolchi è citata nel 1346 negli Statuti di Milano insieme alla *Cicognera* di Turbigo e a quella di S. Andrea di Induno forse corrispondente alla roggia Marcia. Dopo la donazione al Beolchi la roggia venne rivendicata dal Fisco nel 1586.

²Ibid., 809, 822. I fratelli Gallarati cavavano l'acqua, precedentemente allo scavo della nuova roggia Gallarata, dalla bocca detta Paregnana, già nel 1402 della famiglia Crivelli che l'acquistò dal Vicario di Provvisione e Giudice delle Acque e Strade. La Gallarata passò nel 1675 ai Domenicani di S. Eustorgio.

³G.LEONI, *Turbigo*, p. 50.

strade, le rogge, i paesi da esso fatti apparire; come le *alzaie* che lo fiancheggiano, le bocche praticate lungo le sue rive e che alimentano le rogge; inoltre Padregnana e Cascina Guado certamente sorte dopo il 1179. Lungo le sue rive sorsero le osterie dal tipico nome medioevale, come l'osteria della Padregnana, dove i viandanti che percorrevano la strada alzaia o i naviganti sui caratteristici barconi sostavano per rifocillarsi.

I ponti sul Naviglio Grande

Il Ponte della Padregnana, originariamente in legno, fu costruito in pietra nel 1595 e, nel 1841, fu restaurato per la somma di £. 4900. Proprio perché “primo utente del ponte”, le spese furono affibbate agli eredi del marchese Federico Fagnani i quali avrebbero dovuto rivalersi sugli altri utenti, tra i quali spiccavano il marchese Arconati Visconti di Arconate, Giuseppe Bonomi di Cuggiono, il nobile Raffaele Bossi di Induno, Antonio Bossi di Buscate, Giacomo Biffi di Inveruno, Antonio Casati di Padregnano, il nobile Gaetano Lampugnani di Robecchetto, le Parrocchiali di Robecchetto e Malvaglio, Carlo Tizzoni di Turbigo⁴.

Il Ponte di Induno, all'altezza della Cascina Guado, era in legno nel 1570 (come risulta dallo schizzo topografico della Visita Pastorale della pieve di Dairago, qui pubblicato) ma non fu ricostruito in pietra come quello della Padregnana e quindi abbandonato forse perché l'attraversamento del Ticino era andato in disuso per il sopravvento del porto di Turbigo.

I guadi e i “porti” sul Ticino

problema dell'attraversamento del Ticino fu affrontato sin dall'antichità, dapprima utilizzando i guadi poi sostituiti da “porti” più o meno stabili, proprio perché il corso del fiume era soggetto alle modifiche di piena. Tra i punti di attraversamento antichi e documentati del grande fiume c'erano quello protetto dai castelli di Pombia e Castelnovate, quello tra Bornago e Nosate, un altro nella zona di nostro interesse, posto più verso Padregnano che verso Turbigo, come confermerebbe la presenza di una pila di un “porto”, al quale si giungeva percorrendo la strada uscente da Padregnano.

Un ultimo punto (ma forse il più antico) di attraversamento del fiume fu il “guado” di Induno che fu riscoperto per breve tempo nel secondo dopoguerra, al tempo della distruzione del ponte in ferro sul Ticino a Turbigo.

Ulteriori notizie in merito si hanno nel 1154 quando il Barbarossa distrusse vari ponti costruiti dal Comune di Milano, a cominciare da quello di Abbiategrasso, oltre a quello di Trecate con il porto di *Bestagno* (una località omonima si trova tra Induno e Cuggiono, quasi a voler indicare l'antico guado di Induno), senza risparmiare il porto di Bernate e quello di Padregnano.

La documentazione rimane incerta fino al 1274 quando i Della Torre fecero costruire un nuovo “ponte” tra Turbigo e Castelletto: il “ponte” - secondo quanto scritto recentemente dall'Andenna - fu distrutto nel 1275 e mai più ricostruito⁵, ma al suo posto funzionò un porto di barche che secondo il Sironi era in continuità con la Como-Castelseprio-Novara per certi obblighi di manutenzione del ponte di Turbigo che la comunità di Velate, nel Varesotto, era obbligata a sostenere⁶.

Dal 1397, la storia del porto di Turbigo è documentata e la toponomastica del secolo scorso ci ha tramandato diversi mappali chiamati *porto vecchio* in territorio di Malvaglio. Si potrebbe trattare del porto che nel 1417 era detto “di Galliate” e che apparteneva per metà alla medesima comunità e per metà ai Cagnola e ai Piatti di Turbigo. Comunque, i documenti non ci consentono di stabilire la continuità d'uso del porto medioevale e di quello citato nel XVII e XVIII secolo, quantunque in una relazione del 1645 si dica che a Turbigo c'erano sei “barchetti” e a Padregnano tre⁷.

⁴A.C.R.I., Faldone 40, *Acque e strade dal 1790-1841*.

⁵AA.VV., *Il ponte sul Ticino nel centenario*, p. 32.

⁶G.P.BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, 1978, p. 240.

⁷A.S.M., *Fondo Acque*, cart. 1280. Dettagliate informazioni e un disegno del porto di Turbigo-Padregnano in GAJÀ SPITASCIA, libro II, 1984, p.101 ss.

Il Consorzio delle rogge Barlassina e Bissona (1936)

La nascita di questi consorzi fu determinata dal sorgere delle attività industriali in Turbigo. Infatti gli stabilimenti, ed in particolare modo le concerie, iniziarono negli Anni Trenta a scaricare gli scoli nel collettore Arno, che alimentava le rogge Barlassina e Bissona, da secoli destinate alla irrigazione dei prati e boschi della vallata.

Nel 1936 la situazione divenne intollerabile e i proprietari dei fondi bagnati dalla Barlassina scrissero al Podestà di Turbigo: *“Ill.mo Signor Podestà, da qualche anno Ella ha convogliato nel collettore Arno, che irriga i fondi di molti proprietari di Robecchetto, gli scoli di parecchi stabilimenti del di Lei Comune, specie delle pelletterie. Queste acque portano sui fondi materie venefiche, le quali non solo recano danno al fondo, ma altresì compromettono la produzione agricola, specie dei prati, rendendo il fieno non più commerciabile, ma anche dannoso al bestiame che ne soffre gravemente. Sicchè i proprietari devono subire una minorazione del valore del fondo e in più i danni alla produzione agricola e zootecnica, come lo dimostra la crescente mortalità del bestiame. Ella ha cercato di rimediare stanziando in bilancio una somma annua per le iniezioni anticarboniche. Ma ciò non è sufficiente perchè oltre il carbonchio, il bestiame che si pasce del fieno proveniente dai fondi irrigati dalle acque suddette, soffre enormemente anche di malattie gastriche (...) Perciò i sottoscritti pregano la S.V. Ill.ma a provvedere nel più breve tempo possibile affinché i suddetti scoli delle pelletterie e altri di Turbigo vengano convogliati altrove. Sac. Francesco Ronchi, Miramonti Angelo, Valloni Davide, Allevi Massimiliano, Mantovani Cherubino”*.

Potevano così sperare i contadini del Padregnano! Il Podestà subito rispose di voler provvedere, ma poi li invitò *“anzitutto a dimostrare documentalmente i loro diritti sulla roggia Barlassina”* per cui i richiedenti, cui si erano nel frattempo uniti i proprietari dei fondi bagnati dalla roggia Bissona (i Colombo con Vincenzo Mira e Felice Cagelli) non poterono far altro che aspettare. Iniziarono i sopralluoghi, i temporeggiamenti, le promesse, i silenzi del Podestà di Turbigo. Gli utenti delle acque scrissero al Prefetto lamentando che mentre i conciatori turbighesi, da contadini erano diventati ricchi, ed anche milionari, i poveri contadini del Consorzio subivano danni gravissimi e qualcuno, per questo fatto, si vide ridotto in miseria.

Il Prefetto ricevette i rappresentanti del Consorzio; venne effettuato anche un sopralluogo con l'intervento del medico provinciale e del tecnico del Genio Civile (ma si era ormai nel 1939!). Il Podestà sostenne che nessun provvedimento era stato adottato per eliminare gli inconvenienti dello scarico delle acque perchè la ditta Cedrati si rifiutava di corrispondere il proprio contributo nell'esecuzione delle opere all'uopo necessarie (come se l'autorità podestarile non avesse il potere di imposizione!). Il Medico Provinciale e l'ing. del Genio Civile imposero allora al Podestà di consegnare alla Prefettura entro il 20 aprile 1939:

- a) Il progetto del canale che avrebbe dovuto portare lo scarico delle acque della civica fognatura a valle dell'incile delle derivazioni della Barlassina e della Bissona;
- b) Il progetto per l'allacciamento degli scarichi della conceria Cedrati alla fognatura civile.

Il Podestà avrebbe dovuto considerare urgenti detti lavori, con la facoltà di rivalersi direttamente con prelievi fiscali sulla Cedrati qualora la stessa si fosse rifiutata di pagare la somma di sua spettanza per tali opere⁸.

Nel 1949 il sindaco Rudoni - molto arrabbiato per i decessi dei bovini dovuti ad infezioni di carbonchio - scrisse nuovamente al Prefetto, al Genio Civile, al sindaco di Turbigo il quale rispose di essere disposto a riprendere un vecchio progetto dell'ing. Abelardo Ferraresi che poi non risultò adatto a risolvere alla radice il problema. La questione si trascinò e nel frattempo anche a Rcl si moltiplicò il numero delle concerie. Alla fine, l'inquinamento fu pagato dai contadini perchè il depuratore delle acque a Turbigo fu impiantato solamente nel 1974.

Il Comprensorio irriguo di Robecchetto

Nel 1872 nacque l'idea di costituire un “comprensorio” per ottimizzare l'utilizzazione delle acque del canale Villorosi. Fu costituito un Comitato che elaborò una carta catastale (conservata in

⁸A.C.R.I, Faldone 45, Acque e strade 1872-1876.

archivio) e compilò una “Nota alfabetica” dei possessori con i numeri di mappa dei terreni riguardanti i comuni censuari di Robecchetto, Malvaglio, Castano e Turbigo dai quali risulta che i maggiori proprietari erano Francesco Arese Lucini e Federico Gennaro nei primi tre Comuni, mentre a Turbigo la parte da padrone la facevano la vedova Maria Antongini e l’ing. Paolo Tatti⁹.

La vicenda dei “canali”

Quando l’ing. Airoidi frazionò e vendette l’ex proprietà Arese, si tenne la proprietà dei canali di irrigazione. Negli anni 1929-1930 tutti i contadini proprietari decisero di acquistare i canali e costituire un consorzio per l’irrigazione. Ognuno di loro versò una quota proporzionale ai fondi di loro proprietà; il Podestà, Federico Gennaro, presidente ma non socio dell’associazione, convinse gli acquirenti, per “sfuggire alle tasse”, a non costituire un consorzio, ma a rivolgersi al Circolo Vinicolo Agricoltori¹⁰, ancora oggi detentore della proprietà.

⁹*Ibid.*,

¹⁰A.P.R., *Rogito Notaio Olivares del 1932*.

Capitolo 4

L'ETÀ FEUDALE

Dalla nobiltà d'arme all'ascesa dei ceti borghesi

La società feudale sopravvisse fino all'unità d'Italia, ma già mille anni orsono famiglie nobili milanesi possedevano terre a RcI, sia a titolo allodiale (proprietà privata), sia per atto di investitura feudale dell'arcivescovo milanese. Feudale e feudo sono tra i termini più ricorrenti nell'uso giornalistico per bollare comportamenti e situazioni autoritarie, ma quanti sanno veramente cosa era il feudo nel Seicento? Dell'illustre casato Fagnani che ha "regnò" per un secolo a Robecchetto abbiamo cercato di ricostruirne la fisionomia e le figure eminenti, ma poco sappiamo dei diritti che la famiglia esercitò sul territorio e la popolazione, anche se alcuni riflessi sono affiorati nei rapporti coi parroci.

L'età comunale: *I Capitanei*

Il mondo milanese - di cui noi eravamo l'appendice - fra l'X e XII secolo fu un brulicare di mercanti e artigiani. Nel lungo periodo di guerre civili apertosi in Germania (l'Imperatore tedesco era anche Re d'Italia) l'Imperatore non poté venire in Italia per cui si aprì quello "spazio politico" che fu riempito dai "liberi Comuni". Questi si appropriarono delle *regalie* (i diritti detenuti dalla Corona) ed esercitarono, senza mandato né delega, i diritti feudali spettanti al re. Poi il Barbarossa venne a chiederne conto, ma il Comune aveva già una sua identità e non fu più possibile cancellarlo dalla storia.

Promotori di questa "azione rivoluzionaria" furono i *capitanei*, cittadini forniti di beni propri e di clientele nella città e nel contado, i quali - sin dagli ultimi decenni del X secolo - erano stretti da vincoli vassallatici con l'arcivescovo e da lui conseguentemente arricchiti di benefici, fra cui redditi ecclesiastici e perfino chiese battesimali cui facevano capo le popolazioni rurali distribuite nella diocesi. Nonostante i documenti indichino ancora nella prima metà dell'XI secolo la presenza a Milano di un "marchese", conte della città, di fatto i *capitanei* - già un secolo prima della nascita ufficiale del Comune - erano i "padroni".

L'infeudazione della pieve

Nel 1164, Rainaldo di Dassel, cancelliere imperiale e arcivescovo di Colonia, ottenne l'infeudazione delle pieve di Dairago direttamente dall'imperatore Federico Barbarossa¹. Non è chiaro a chi fosse infeudata prima la pieve e cosa sia accaduto precisamente dopo la morte di Rainaldo di Dassel (1167) fino al 1538, quando il feudo passò ai Maggi. La serie di documenti, qui sotto riportata, conferma solamente la presenza degli Arconati, dei Bossi, dei Crivelli:

¹G.R.S.D, 9 giugno 1164: Rainaldo di Dassel, feudatario della pieve di Dairago, in "Contrade Nostre", vol. V, p.115.

- 1185** - Padregnano è citato nel famoso trattato di Reggio Emilia dell'11 febbraio e, in seguito, la storia del paese si sposa con quella dei monaci fruttuariensi.
- 1216** - Ottone del fu Ogero di Arconate investe Ambrogio del fu Ottone Rogero del castello e dei beni feudali di Padregnano².
- 1229** - Pietro, priore di Voltorre e Padregnano, permuta dei beni con Oldrado Fante, cappellano di S. Vittore.
- 1230** - Ambrogio Rogero e la moglie Agnese di Padregnano vendono diversi mobili di una casa.
- 1237** - Permuta tra Manfredo di Castelletto e Saraceno Majoro di diversi beni a Padregnano.
- 1261** - Giacomo del fu Ottone di Arconate, cittadino di Milano ma abitante a Padregnano, investe Giacomo fu Ambrogio Malero di un sedime con i suoi edifici a Padregnano.
- 1282** - Rodolfo Perperonus (sic) e suo figlio Tommaso di Castano ottengono il rinnovo per 5 anni dell'investitura di metà dei beni oltre all'honor e il districtus posseduti dal monastero di Padregnano. L'altra viene data ad Anselmo Clivio, detto Colombo di Padregnano. Il notaio è Alberto Pizelago di Milano, abitante a Turbigo, coadiuvato da Giacomo Brusati del medesimo luogo. Il canone in natura doveva essere consegnato al monastero e riposto nel solaio sopra la casa del priore.
- 1339** - Pietro Bossi vende ad altro Bossi, chierico e familiare di Azzone Visconti, parte delle decime di Padregnano³.
- 1398** - Nella Notitia Cleri Mediolanensis è citata solamente la cappella di S. Vittore che paga una tassa superiore a Turbigo.
- 1455** - L'arcivescovo Gabriele Sforza visita le località della pieve e nella relazione cita il prete Pietro che "officia in S. Vittore".
- 1473** - Beltramo Crivelli era affittuario dei beni di Padregnano comprendenti "*sedimen magno...item de jure decimandi*" ed altri diritti⁴.
- 1474** - Transazione tra il nobile Ambrogio Ferrario e Ranchisio Della Croce, figlio di Bartolomeo e Caterina de Littis⁵.
- 1485** - Il priore di Voltorre, Tommaso Orrigoni, affitta i beni di Padregnano a G. Francesco Crivelli⁶.
- 1495** - Danesio Crivelli e Nicola Besozzi erano detti Conductores bonorum de monasterio Volturii, ossia affittuari dei beni di Padregnano.
- 1498** - Conferma a Danesio Crivelli dell'affitto da parte del commendatario Alessandro Sforza⁷.
- 1516** - Investitura semplice di alcuni beni ai fratelli Gallarati⁸.
- 1519** - Il commendatario cede Padregnano e Voltorre ai Canonici Lateranensi⁹.
- 1529** - Ferrando Gallarati e fratelli rinunciano all'investitura ottenuta nel 1516.

²A.S.L., 1990, p. 63.

³A.S.M., *Fondo Religione*, p.a., cart. 324-328.

⁴Ibid.,

⁵Ibid.,

⁶A.S.M., *Fondo Religione*, c.462.

⁷A.S.M., *Fondo Religione*, cart.324-328.

⁸Ibid.,

⁹ASL, 1957.

Nel 1535 il Ducato di Milano diventava feudo imperiale di Carlo V in seguito alla morte, senza eredi, di Francesco II Sforza. Le terre non ancora infeudate che costituivano “il feudo della pieve di Dairago”, antica unità amministrativa che risaliva almeno a cinquecento anni prima, vennero poste in vendita.

Di particolare interesse è il documento, compilato nel 1537, per il censimento delle terre del Ducato di Milano, dal quale veniamo a sapere che nel *Comuno* di Robecchetto vi erano 13 fuochi pari a circa 65-90 abitanti, la maggior parte massari (8), ma anche pigionanti (3)¹⁰.

L’indicazione di *Comuno* anteposta al nome della località conferma che il paese era già un “comune rurale”, dotato quindi di una propria autonomia amministrativa e retto da consoli eletti dalla popolazione con poteri di giurisdizione locale e funzioni di polizia giudiziaria. Al tempo, ricoprivano la carica di console Antonio de Begia di estrazione contadina, mentre gli altri due, classificati come nobili e gentiluomini, erano *Sinera del Bolco* e *Mafio de Fagnano*. Nomi questi ultimi che rimandano alle famiglie dei Beolchi e dei Fagnani che lasceranno una traccia indelebile nel paese.

La pietrificazione della ricchezza

Il termine indica un fenomeno diffuso nel Seicento quando capitali enormi provenienti dalla mercatura furono investiti in corpi di fabbrica. Così facendo ceti sociali di origine mercantile e borghese, ottennero la possibilità di salire nella scala sociale fino a vedersi riconosciuta una *nobiltà* che era sostanzialmente quella del denaro. Ciò fu inteso dagli storici come un tradimento delle origini borghesi, ma probabilmente fu semplicemente una necessità di mercato. I mercanti milanesi non riuscivano più a tenere il passo della concorrenza e allora cercarono altre strade: investirono i loro proventi in grandi proprietà fondiari e le gestirono con il medesimo spirito che aveva animato la mercatura nei secoli precedenti. Certo è che per mantenere queste proprietà fu necessario sviluppare alcuni meccanismi giuridici che si chiamarono *fedecommesso* e *primogenitura*, con lo scopo di vincolare il patrimonio della famiglia e di non disperderlo con le successioni ereditarie.

Ma le grandi famiglie non acquistarono solo terreni e boschi, comprarono anche diritti feudali i quali, grazie ai privilegi fiscali connessi, furono in grado di creare redditi aggiuntivi alla rendita fondiaria. La corsa alle infeudazioni non nacque quindi da desideri cavallereschi, bensì da un calcolo economico: in questo periodo la rendita fondiaria era pari a circa il 3% annuo del capitale investito.

Gli Arconati, i Clerici, i Fagnani, gli Arese, arricchitisi con i commerci o con i prestiti (anche a Carlo V), preferirono ora affidarsi alle rendite derivanti dalle terre, dai feudi e dalle cariche pubbliche.

La vecchia nobiltà d’arme (Visconti, Bossi) si imparentò con questi capitalisti finanziari, ormai divenuti feudatari, imprimendo loro il proprio marchio¹¹. Si trattava dunque di un ordine sociale - come sempre - fondato sul privilegio, di una egemonia di ricchi, quando l’unica nobiltà dell’uomo dovrebbe essere quella dell’intelligenza e del cuore.

Castellano Maggi, il feudatario

Con istrumento del 2 ottobre 1538 veniva investito Castellano Maggi del feudo che comprendeva, oltre a Robecchetto con Padregnano, anche Induno con Guado e Malvaglio. Il Maggi aveva ricevuto la concessione feudale nella forma più ampia con *possanza di coltello*, ossia con facoltà di amministrare la giustizia, ma aveva diritto altresì alla riscossione della lucrosa *tassa del sale* che avrebbero dovuto pagare anche i Canonici Lateranensi. Castellano apparteneva ad una nobile e antica famiglia milanese, ma morì senza figli per cui il feudo passò al nipote Cesare e poi alla di lui figlia Ippolita.

Questa sposò, nell’agosto 1567, il marchese Alfonso Gonzaga di Castelgoffredo (zio di S. Luigi) nella chiesa di Vanzaghello, paese nel quale i Gonzaga possedevano una casa di villeggiatura. E proprio Alfonso Gonzaga, a nome della moglie Ippolita, vendette l’11 marzo 1570 i nostri paesi

¹⁰GRSD, art. cit.

¹¹cfr. L. BULFERETTI, *Problemi del Seicento*, in “Itinerari”, n. 22-23-24, dicembre 1956, pag. 504-512.

a Giambattista Arconati, ma la vendita venne ritenuta irregolare cosicché la Regia Camera, nel 1652, dopo aver requisito il bene, infeudava Giambattista Fagnani dei territori di Robecchetto con Padregnano. Diversamente per Malvaglio, la cui successione feudale proseguì, il 16 maggio 1652, con Giambattista Lossetti, mentre Induno non fu più infeudato.

La successione feudale di Robecchetto con Padregnano

1660, 8 settembre. Istrumento Francesco Mercantolo, notaio camerale, di investitura (essendo stata vinta dal fisco la causa contro i consorti Arconati circa il feudo della pieve di Dairago) a Giambattista Fagnani per £. 40 per fuoco e £. 100 ogni £. 3 di redditi feudali;

1660, 18 settembre. Istrumento di possesso.

1688, 3 giugno. Decreto di apprensione per morte del suddetto Giambattista, senza eredi maschi.

1690, 20 luglio. Istrumento rogato Giuseppe Benaglio, notaio camerale, di investitura del capitano Federico Fagnani, dei 60 decurioni, fratello del suddetto Giambattista per £. 55 per fuoco e £. 100 ogni £. 3 di reddito feudale.

1690, 11 dicembre. Istrumento rogato Giuseppe Carbone, notaio camerale, per il possesso. I fuochi erano 47 senza redditi feudali.

La successione feudale di Malvaglio

Il 19 aprile 1695, per rinuncia dei marchesi Lossetti, Malvaglio con Guado furono venduti a Odoardo Croce, ma dopo la morte del conte Giuseppe (senza maschi) Malvaglio ritornò il 23 agosto 1762 alla Regia Camera che lo rivendette, il 6 giugno 1771, a Francesco Cattaneo. A quel tempo i fuochi di Malvaglio risultarono essere 55, mentre nel 1695 erano solamente 31. 1695, 24 marzo e 12 aprile. Istrumento di refuta fatta dal marchese Giuseppe Maria e Carlo Vittorio fratelli Lossetti, il primo investito, l'altro chiamato alla successione del feudo, alla Regia Camera perché ne fosse investito Odoardo Croce, per il prezzo di £. 42 per fuoco.

1695, 19 aprile. Istrumento rogato Francesco Vallotta, notaio camerale, di investitura ad Odoardo Croce, feudatario di Vanzaghello e Tinella, mediante il pagamento di £. 9 per fuoco, come donativo della Regia Camera, oltre al prezzo pagato dai refutanti.

1695, 12 giugno. Istrumento per il possesso. I fuochi erano 31.

1732, Concessione del diritto di proclamare per £. 3 per fuoco a Giuseppe Croce del suddetto Odoardo.

1762, 23 agosto. Apprensione per morte del conte Giuseppe Croce senza eredi maschi.

1771, 6 giugno. Istrumento rogato Giuseppe Maria Casanova, notaio camerale, di investitura del feudo di Malvaglio con Tinella, colla ragione di proclamare, a Giovanni Francesco Cattaneo per £. 76 per fuoco.

1771, 19 giugno. Istrumento rogato c.s. per il possesso. I fuochi risultarono 55. Il prezzo fu quindi di £. 4180. Con un codicillo del 1773 Gio. Francesco Cattaneo dispose per un ufficio annuale da morto e distribuzione di pane ai poveri, garantito da ipoteca sopra una casa in Abbiategrasso. Per la distribuzione del pane sorsero delle questioni, soprattutto con gli esclusi di Induno, per cui il Parroco distribuì questo pane solamente agli infermi e durante tutto l'anno.

I Fagnani, feudatari di Robecchetto

Dal 1065 è documentato il juspatronato di questa famiglia di grandi mercanti sull'Oratorio di S. Matteo alla Panchetta in Milano che, successivamente, sarebbe stato incorporato nel palazzo Fagnani ancora oggi esistente. Presente nel *Libro d'oro* della nobiltà milanese del 1277, la comparsa di questa famiglia a Robecchetto data al Quattrocento quando Maffio dispose per la celebrazione per una messa settimanale in Santa Maria. Nel 1581 S. Carlo impose a *Raphael et fratres et Marcus Fagnani*, eredi di Maffio, di pagare la somma stabilita, altrimenti sarebbero stati interdetti dai sacramenti.

Tra i feudatari che attraversarono l'epoca spagnola, i Fagnani si caratterizzarono come coloro che scelsero Robecchetto per impiantarvi la propria residenza di villeggiatura. Questa famiglia, presumibilmente, prese il posto dei Beolchi, anche nello juspatronato del santuario di S. Maria della Purificazione.

La scelta dei Fagnani di essere feudatari del paese non solo di nome, ma anche di fatto, fu significativa per lo sviluppo urbano di Robecchetto, soprattutto dopo la costruzione del palazzo e, in modo particolare, dopo l'acquisizione degli antichi beni del monastero di Padregnano. Condizionati dai ritmi imposti dal ciclo agrario ma anche dalla moda di costruirsi "ville di delizia" in campagna, più fastose dei palazzi cittadini, i Fagnani trascorsero il loro "tempo libero" negli *otia in villa* che, per la verità, avevano lo scopo di sorvegliare mezzadri e fittavoli al tempo della vendemmia e del raccolto. Il 17 novembre 1731, il paese vide il sontuoso matrimonio di Clara, figlia di Giacomo e di Marianna Stampa, con il marchese don Gio. Alimento del fu conte d'Ardicino, questore; testimoni delle nozze, per le quali giunsero le felicitazioni dell'Arcivescovo, furono i due fratelli della sposa, Federico e Cristierno.

Il palazzo Fagnani-Arese oggi sede del Municipio

Costruito nel Seicento, fu completamente ristrutturato tra il 1750 ed il 1830. Nel 1856, era costituito da 19 locali su tre piani, dalla cantina e dal portico (ancora esistente verso Ovest, in direzione del viale di accesso). Aveva un bel giardino all'italiana nella parte retrostante, con un piccolo giardino all'inglese nella porzione che sarebbe diventata in seguito Gennaro (oggi parco giochi); il muro che circondava la proprietà presentava, ad intervalli regolari, delle feritorie "a dente di lupo" che furono chiuse nel 1920. Il Torchio per la produzione del vino si trovava nella parte a ovest del palazzo, con un accesso diretto al "Cantinone".

Dal 1920 il Comune utilizza come sede municipale quella che fu la residenza del feudatario Fagnani: il giardino di oltre 24 pertiche è, dal 1925, destinato a campo di calcio. Il Comune, che fino ad allora aveva sistemato le scuole elementari in una casa colonica in affitto, decise di acquistare il palazzo (pagandolo con un prestito di £. 25.000 ottenuto dalla sig.ra Clotilde Airoidi del fu Giuseppe, vedova Gabbia, abitante a Turbigo e sorella del sindaco, che accettò la restituzione in dodici anni) e di ristrutturarlo ad uso scuole e uffici comunali¹². Una condizione della vendita fu il fatto che il grande cortile antistante il palazzo avrebbe dovuto "essere adibito per intero ad uso piazza pubblica, nè mai avrebbe potuto essere ingombro da costruzioni di qualunque specie (...)", mentre la cancellata che chiudeva il grande cortile avrebbe potuto essere tolta dal Comune. Sempre dal documento si evince come le proprietà limitrofe al Palazzo fossero già state spartite fra la famiglia Gennaro ed i cugini, fratelli Airoidi.

Fu l'ing. Silvio Della Seta di Milano a progettare il riutilizzo del palazzo per uso uffici comunali e scuola, anche se un progetto preliminare, fu "pensato" dall'ing. Paolo Scotti di Cuggiono. Al primo piano erano previste quattro aule, i servizi e le abitazioni degli insegnanti; mentre al piano terreno gli uffici comunali, la sede del Fascio, la sala Direttorio, palestra, uffici del Podestà e Sala Adunanze, uffici del Segretario e del Messo Comunale.

Quando le scuole elementari vennero spostate nella loro attuale sede, fu avviato un progetto di restauro e ristrutturazione dell'edificio, ancora in corso. Nel 1978 il Comune acquistò da Franco Gennaro l'ala est del palazzo ed il giardino che furono destinati a sede della biblioteca, dell'Ufficio postale e del centro anziani, mentre il giardino è stato trasformato in parco pubblico.

Negli ultimi anni, il Comune ha acquistato anche l'ala dell'antico torchio per adibirla a sede

¹²A.C.R.I., *Faldone 66, cat. 2 "Istrumento del 13 marzo 1915 di vendita del palazzo fatta dal conte Francesco Arese Lucini e madre Maria Chiara Pallavicini"* rogato dal notaio Barbesti Luigi di Milano.

dell'Ufficio Tecnico, nonchè altre porzioni dell'antico palazzo che si affacciano sulla piazza. La villa ha mantenuto il suo aspetto originario, nonostante i molteplici interventi; il portico realizzato nel corpo a sud rappresenta un compromesso con le nuove funzioni che la costruzione ha assunto. La parte più segnata dal tempo è senza alcun dubbio il viale di accesso.

La stirpe dei Fagnani

I Fagnani sono rimasti nella memoria storica del paese.

Il testamento di Federico, ultimo dei Fagnani, “gentiluomo colto amante dei buoni libri”

Abbiamo saputo da fonte autorevole - dott. Flavio Fagnani di Pavia, discendente della nobile famiglia - che attualmente sono in corso di pubblicazione in Russia le lettere che il Fagnani scrisse da Pietroburgo, registrando il comune sentire del tempo e anticipando quella che poi sarebbe diventata la strategia di difesa russa durante l'invasione napoleonica (1812). Meraviglia scoprire che questa figura che fece grande Robecchetto è riscoperta ai nostri giorni nella Russia post-comunista.

Riportiamo parte del testamento di Federico Fagnani¹³, affresco del mondo feudale che effettivamente scomparve solo dopo la seconda guerra mondiale quando nella Costituzione fu inserita una norma transitoria che prevedeva il divieto d'uso dei titoli nobiliari. Di fatto, i primi ad attaccare l'edificio feudale erano stati l'imperatrice Maria Teresa e il figlio Giuseppe II, la prima con l'avocare allo Stato tutte le regalie (1778), il secondo col togliere al feudatario l'amministrazione della giustizia (1785). Ufficialmente, la feudalità ebbe fine il 10 maggio 1796, ma un certo modo di vedere il mondo rimase ancora:

Oggi, giorno 7 Feb^o. del'anno di nostra salute milleottotrentotto qui in Milano:

Io Federico, figlio del fu marchese Giacomo e della fu marchesa Costanza Fagnani, nata Brusati, legittimi consorti, comincio a scrivere questo mio testamento in nome della Santissima Trinità, Padre, Figliolo e Spirito Santo, di cui invoco l'assistenza, acciò che nulla io scriva in questo testamento che non torni a onore e gloria di Dio ed a vantaggio del mio prossimo Amen.

- 1 Lascio ad Angelo Citti, il quale quasi da quarant'anni mi serve con singolare fedeltà ed affetto, tre mila lire all'anno finché campa, il mio spoglio secondo l'uso, ed una conveniente abitazione in altra delle mie case sia di città che di campagna a sua elezione.*
- 2 Lascio ad Alessandro Genè mio cochiere due lire al giorno, ed una lira al giorno a sua moglie, finché campano, e quindici soldi al giorno alla loro figlia finché campa dopo la morte dei suoi genitori, e due stanze alla Felicità finché campa, senza pagamento.*
- 3 Lascio a Natale Prevani (?) mio servitore il salario finché campa ed alla moglie di lui la metà delle provvisioni di suo marito in caso di vedovanza volendo ella poi tornare a Firenze gli saranno pagate seicento lire per una navetta e gli sarà pagato il salario in Firenze senza alcun incomodo, od alcun scapito per questa sua.*
- 4 A Giuseppe Colombo che ora mi serve come fattore di villa a Gerenzano lascio seicento lire all'anno finché campa, e la metà a Giuseppina sua moglie se rimarrà vedova senza obblighi.*
- 5 Lascio a Maria Radaelli ed a Giuseppe Ar..iselli, sempre che siano ancora al mio servizio al tempo della mia morte la metà dei loro salari dopo sei anni di servizio, e dopo dodici anni l'intero salario.*
- 6 Lascio all'Ing. Carlo Berra mio segretario tremille lire all'anno finché campa i quali saranno pagati senza alcuna perdita od incomodo in qualunque luogo d'Italia ove gli piacesse d'andare a stabilirlirsi di più gli si dia il libretto della cassa di risparmio che già da più anni ha in deposito.*

¹³ARCHIVIO STORICO PARROCCHIALE (d'ora in poi A.S.P.) , *Testamento di Federico Fagnani*. Bibliofilo appassionato lasciò la sua immensa biblioteca all'Ambrosiana.

- 7** *Lascio al Rag. Natale Contini seicento lire all'anno finchè campa, e dopo dodici anni di servizio lascio invece l'intera provizione di milleduecento lire.*
- 8** *Lascio poi a tutti quelli altri che fossero per essere stabilmente a miei servizi domestici al tempo della mia morte una gratificazione di due o sei mesi di salario a arbitrio del mio esecutore testamentario a ciascuno (...)*
- 14** *Lascio a Clementina Roncari Stelina, della quale sono stato tutore, cento lire all'anno per il Santo Natale, fin che campa. (...)*
- 22** *Lascio a mia sorella Antonia come segno del mio affetto i diamanti dei quali non avrò altrimenti disposto ed a mio cognato e di lei marito una spilla fermata d'un diamante contornato pure di diamanti.*
- 23** *Lascio a Francesco Arese mio nipote, a Federico Cotta di .. ed alla di lui sorella miei pronipoti cinquecento oncie d'argento per ciascuno, ed al pronipote Federico, mio figlioccio lascio di più ogni mia suppellettile d'argento della quale non avrò disposto, o non disporrò diversamente (...)*
- 27** *Lascio alla Chiesa di Gerenzano mille lire, a quella di Robecchetto settecento lire, a quella di Castellanza 500 lire, a quella di Borghetto Lodigiano altrettante, a quella di Malvaglio 300 e altrettanti a quella di Rescalda da spendersi in arredi sacri, e principalmente in biancheria, e non altrimenti (...).*
- 30** *Lascio alla Parrocchiale di Robecchetto il dominio utile della Chiesa che sarà edificata a mie spese in quel comune e in fino tanto che la Chiesa Parrocchiale sarà conservata al culto cattolico, e il dominio utile della pezza di terra chiamata il Ronco posto nel prefato comune al n.100 di mappa, per la quale pagherà al Direttorio un fiorino all'anno. Estinta poi la linea masculina del mio erede, cui lascio il dominio diretto, ed il giuspatronato pieno ed intero di prefata terra e chiesa co suoi annessi, anche il suddetto giuspatronato e diretto dominio passerà agli Arcivescovi di Milano, ai quali lascio tutti i miei giuspatronati nonchè il diritto di conferire le doti da me istituite qui sotto (...).*
- 32** *Lascio alle figlie della Carità l'uso e l'usufrutto perpetuo delle case che io posseggo in Milano e sott'obbligo di aprire una nuova casa del loro ordine nella mia casa situata nella contrada di S. M. Fulcorina in Milano al n. 2565 entro lo spazio di cinque anni, infra quello della mia morte al qual fine lascio pure alle preffate religiose anche l'usufrutto perpetuo delle case, e delle terre di mia proprietà che un tempo appartenevano ai Padri della Paregnana, e furono venduti dalla Nazione dopo la loro soppressione, dichiarando, siccome dichiaro esser mia volontà, che passati i cinque anni prescritti di sopra, si debba considerare annichilato il presente legato per ogni effetto ulteriore; data però al mio esecutore testamentario la facoltà di prolungare di tre anni il termine sopra prefisso, e qualora vi sia un ben fondato motivo di farlo passati poi gli otto anni infruttuosamente, entrerà in luogo, ragione, e stato delle figlie della Carità quella società di religiose dedite all'educazione ed istruzione delle fanciulle, che parrà debitamente d'essere in grado di adempiere debitamente le pie intenzioni del presente lascito (...)*
- 35** *Assolvo i miei contadini dal pagamento della metà del fitto nell'anno della mia morte, ovvero nell'anno immediatamente successivo a quello (se mai avessero già pagato il fitto nell'anno in cui accadrà la mia morte) ritenuto in essi l'obbligo di pagare l'altra metà puntualmente (...)*
- 37** *Voglio, ed ordino che siano date ogni anno in perpetuo sei doti, ciascuna d'una sovrana d'oro da lire austriache quaranta, ad altrettante fanciulle di buoni costumi, e perite nella dottrina cristiana, i cui genitori siano esclusivamente lavoratori di terra, non posseggano nè case, nè terre, nè livelli, nè anzi altra rendita fissa in proprio, cioè di famiglia, che non esercitano alcuna arte, nè alcun traffico, sottoposto, o non sottoposto a tassa e che inoltre siano nate, e domicigliate almeno da venti anni nei comuni di Gerenzano, Robecchetto con Malvaglio, e Castellanza con Castagnate, e delle quali doti tre si daranno in Gerenzano, due in Robecchetto con Malvaglio, ed una a Castellanza con Castagnate. Le doti saranno*

conferite: 1) alle orfane di genitori; 2) alle orfane di padre; 3) alle orfane di madre; 4) a quelle fanciulle che avranno un notevole difetto del corpo, purchè sia tale da non nuocere nè alla sanità, nè al vigore del corpo, dovranno inoltre sposare i giovani, che abbiano compiuto il ventesimo secondo dell'età loro, ovvero che siano esenti dalla coscrizione militare. Ordino di più che quelle fanciulle di Gerenzano alle quali, in forza della presente disposizione, saranno conferite le doti suddette, abbiano diritto ad un aumento di dote di un mezzo sovrano d'oro se si mariteranno con persone dimoranti almeno da dodici anni nel comune stesso.

In parità poi di circostanze saranno anteposte le contadine dei miei successori nelle mie proprietà di Gerenzano. Saranno poi escluse da ogni partecipazione al presente legato le fanciulle che avranno lavorato nelle manifatture di cotone, e di qualunque altra specie, eccettuate le sole filande della seta, e filatoji.

- 38** Lascio ad ogni contadino di Gerenzano, senza alcuna distinzione, e che sarà privo della vista, o di un braccio, o di una gamba, ovvero dell'uso di uno di tali membri, in ogni tempo a venire, dodici staja di grano turco, sei di segale, e sei di miglio all'anno, purchè siano domicigliati in Gerenzano almeno da venti anni in detto comune, e che l'infermità, od imperfezione, sia sopravvenuta dopo che saranno domicigliati nel prefato comune; che non sia l'effetto di causa viziosa, che sappia bene la dottrina cristiana, e che il loro contegno sia sempre stato da buon cristiano. Saranno sei, al più, le persone che godranno contemporaneamente di questi legati.
- 39** Lascio a tutte le contadine di Gerenzano che hanno compito, o compiranno in ogni tempo avvenire il settantesimo anno dell'età loro, dodici staja di grano turco, sei di segale, sei di miglio all'anno per il rimanente della loro vita sotto le seguenti condizioni: che siano domicigliate in Gerenzano da venticinque anni almeno; che siano sempre state meramente lavoratrici di terra in senso stretto; che non abbiano rendita di fonte alcuna; che siano sempre state di buoni costumi; e che sappiano bene la dottrina. Il numero di quelle che potranno godere contemporaneamente di questo legato non sarà mai più di nove, dico nove per volta.
- 40** Lascio un simil legato, e sotto le stesse condizioni a sei figlie dopo il quarantesimo anno dell'età loro, finchè non si mariteranno e se in Gerenzano non si trovasse il predetto numero di donne ancora nubili della predetta età sia al tempo della mia morte, sia in ogni altro frutto di tempo, sottentreranno nei loro diritti altre donne vedove, ed anco donne maritate le quali per effetto di gravi malattie croniche, da due medici fermativamente dichiarate incurabili, siano incapaci di qualunque lavoro faticoso, purchè di buoni costumi, ed addottrinate nella religione cattolica.
- 41** Lascio in perpetuo alle donne abitanti stabilmente in Gerenzano una mezza libbra di pane di frumento, ed altrettanta carne di manzo al giorno durante i trenta giorni immediatamente successivi al giorno del parto, ossia durante i primi trenta giorni del loro puerperio, sotto l'espressa condizione, che per tutto il suddetto tempo non vadano a lavorare alla campagna, e che allattino se possano farlo la loro prole, ed ordinando siccome ordino espressamente, che sia dato il pane e la carne in ispecie, e non mai in danaro od altrimenti; perciocchè altrimenti non sarebbe conseguito il fine del presente legato.
- 42** Lascio agli abitanti di Gerenzano l'uso del laghetto per abbeverare le bestie e lavare, ed altri usi domestici, riservato in ogni altra cosa al mio erede il diritto di proprietà che gli appartiene, e specialmente quello di servirsene per l'irrigazione.
- 43** Ordino parimenti che sia continuato l'uso di bagni nel modo in cui si pratica già da qualche anno.
- 44** Lascio a ciascuno dei due Cappellani pro tempore di S. Carlo e di S. Giacomo a Gerenzano, l'ultimo dei quali è obbligato a celebrare la Messa festiva nella cappella di S. Gerolamo alla Fagnana, lascio legato di sei brente di vino prodotto dal paese, quattro secchi di frumento, due sacchi di legumi, un sacco di ravizzone, due pesi di legna ..., trenta fasci di legna forte, cento fascine forti, duecento fascinotti di viti, ed un fiorino d'argento effettivo di elemosina

per ogni messa festiva, cioè nei giorni di precetto. Proibisco poi assolutamente di sostituire alle derrate il loro prezzo, volendo assolutamente, e siccome voglio, che siano consegnate in natura, e che non siano in nessun tempo, come dicesi, convenzionate. Il qual legato è sottoposto alle seguenti condizioni, le quali tutte dovranno essere adempite per godere del medesimo, cioè: che i prefati cappellani dimorino realmente in Gerenzano nelle case a loro destinate, e che in Gerenzano celebrino la S. Messa tranne la festiva che deve essere celebrata alla Fagnana dal Cappellano di S. Giacomo, che confessino, amministrino gli altri sacramenti, visitino gli infermi, assistano i moribondi, spieghino il vangelo, facciano la dottrina, ed assistano e cooperino alle funzioni di Chiesa qualunque volta ne saranno richiesti da quel Parroco preposto. In caso poi di malattia di necessaria assenza temporale e breve da Gerenzano saranno obbligati di far recitare a loro carico le messe festive e in luogo da altri sacerdoti. Proibisco assolutamente di conferire le suddette cappellanie migliorate dal presente legato, ad altri che a sacerdoti, od al più diaconi prossimi al presbiterato, i quali abbiano fatto l'intero corso teologico nei seminarj di Milano, di Bergamo, e di Como, non come esterni ma come convittori, e che siano confessori; ordino inoltre che il presente legato sia conferito alle figlie della Carità della casa di S. Matteo alla Panchetta in porta Vercellina per tutto quel tempo con il quale o per effetto di mancanza di cappellano o vogliano dirsi sedi vacanti, ovvero per negligenza del cappellano non fossero adempiuti gli obblighi che io ho imposti, e che sono il corrispettivo del presente legato.

- 45** *Lascio il medesimo legato alli sacerdoti che in ogni tempo avvenire dimoreranno in Robecchetto per adempiere il legato di Messe Fagnani e Barbavara, con questa differenza che non sarà obbligato a far ciò che dal Parroco gli sarà richiesto, atteso che una tale dipendenza sarebbe inconciliabile con quanto venne ordinato dalle prefate institutrici della predetta opera pia, ma dovranno non pertanto essere in grado di farlo, cioè di confessare, far dottrina, predicare, siccome io desidero vivamente che facciano, e caldamente gli esorto a fare; e spero che faranno per molti titoli. Essi poi saranno i rettori della mia chiesa di Robecchetto, della quale avranno in consegna le suppellettili tutte, e della quale avranno la più gran cura, siccome si deve fare della casa del Signore.*
- 46** *Le disposizioni pie contenute negli articoli 38.39.40. del presente testamento a favore degli abitanti di Gerenzano sono estese, e saranno applicate, anche a quegli di Robecchetto con Malvaglio, e di Castellanza con Castegnate, con questa sola differenza che per ogni tre persone beneficiabili a Gerenzano ve ne saranno solamente due a Robecchetto con Malvaglio, ed una alla Castellanza con Castegnate (...)*
- 52** *Voglio, ed ordino, che sia edificata a Robecchetto, distretto di Cuggiono, Prov. di Milano, una Chiesa intitolata alla Madonna delle Grazie secondo il disegno da me approvato, e sottoscritto, del quale sarà inventore il S. Architetto Aluisetti che ho scelto a tal uopo, e fisso centocinquanta mille lire di Milano per le spese della Fabbrica, e per la compera di tutto ciò che si richiede alla celebrazione dei divini ufficj, e sacre funzioni, compreso un organo proporzionato alla Chiesa, il tutto a giudizio del mio esecutore testamentario, al quale particolarmente è commessa l'effettuazione di questa mia disposizione fino al suo termine. Se la Chiesa, al tempo della mia morte fosse già compiuta, e fornita di tutto, la presente disposizione sarà di sua natura nulla, e di nessun effetto, senza che sia (necessaria, n.d.r.) altra revoca o annullazione; e se la Chiesa fosse principata si dedurrà dalle centocinquanta mille lire il denaro già speso, il tutto a giudizio dei miei esecutori testamentarj, ai quali particolarmente è commessa l'effettuazione di questa mia disposizione fino al suo terminare. Se per accidente qualunque il disegno da me fatto non si trovasse alla mia morte, e che la Chiesa non fosse principata, che Dio non voglia, i miei esecutori testamentarj penseranno anche al disegno; procurando di non discostarsi dalle mie idee a questo particolare, che son note a più d'uno (...).*
- 54** *Proibisco qualunque specie di pompa funeraria in Chiesa sia fora di Chiesa sia in Milano come in qualunque altro luogo. Nella solita cartella che si pone sulla porta della Chiesa il dì delle esequie sarà scritto soltanto il mio nome e cognome con la parola Requiem. Che se al mio erede in occasione della mia morte paresse di dare un segno dei suoi sentimenti religiosi, lo prego di non farlo in altro modo mia con la distribuzione di elemosine e*

col provvedere ad infermi incurabili ed ai poveri vergognosi indicati dai Parroci della mia e della sua parrocchia di città. Ordino che le mie spoglie mortali siano sepolte nel cimitero di Gerenzano, .. che ciò non incontri grave ostacolo, nel quale sarà messa la sola lapide sulla quale si leggerà: Federici Fagnani mortales .. (illeggibile). Orate pro eo. Il mio desiderio sarebbe che il mio corpo fosse sepolto nella cappelletta del camposanto, ma se ciò non potrà farsi si ponga più vicino che sarà possibile alla suddetta cappelletta.

L.S *Codicillo al mio ultimo testamento che infine ha la data del 24 marzo del corrente anno di nostra salute milleottocento trentotto, che ho incominciato a scrivere oggi marzo del corrente anno 1838 (...).*

V *Ordino e voglio che tutti i paramenti usati, arredi sacri, vasi di metallo indorati, inargentati, candelieri e candelabri d'argento, e piccioli vasi di porcellana, e di bronzo, e calici e vasi d'argento e datasi ad uso della Chiesa rimangono in uso perpetuo alla Cappella pubblica di mia proprietà intitolata a S.to Matteo alla Panchetta in Milano, e semmai succedesse (il che Dio non voglia) che per un accidente qualunque venisse tolta quella cappella all'uso religioso cui serve, ordino, e voglio che tutte le predette cose, come pure tutte le masserizie della predetta cappella o già Oratorio di S.to Matteo alla Panchetta passino in uso alla nuova Chiesa di Robecchetto della quale si parla nell'art. 51. del mio testamento, in uso perpetuo dlla medesima(...)*

XI *I Paramenti sacri non ancora andati in uso che si troveranno nella mia Casa di Milano, e che non fanno parte del corredo del mio Oratorio di S.to Matteo alla Panchetta, siano destinati alla nuova Chiesa di Robecchetto per la quale li ho fatti fare.*

XII *Vista la perizia del S.r Architetto Alloviseti, e considerato che la fornace di Robecchetto somministrerà gratis i mattoni occorrenti, che già è pronta una notevole quantità di sassi adunati a tal uopo; che i boschi di Robecchetto dovranno somministrare il legname che abbisognerà tranne quello di larice e di pecchia, che sono già preparate varie suppellettili per servizio dell'altare, riduco a cento mille lire di Milano, le lire cento cinquanta mille da me destinate nell'art. 51. del mio testamento per l'effettuazione di quanto nel prefato articolo fu da me ordinato.*

Antonia Arese Lucini nata marchesa Fagnani (1778-1847)

Antonia Fagnani nacque nel 1778. Sposò nel 1798 il conte Marco Arese Lucini, sesto conte di Barlassina. Dal matrimonio nacquero Margherita, sposata con Carlo Cotti di Asti, Benedetto (1-21 novembre 1799), Costanza Isabella (24-28 febbraio 1801), Costanza Maria (1803-1822, morta nubile), Francesco Benedetto (1805-1881).

Antonia (o Antonietta) era donna colta e vivace; parlava e leggeva in francese ed in tedesco e tradusse i *I dolori del giovane Werther* per il Foscolo.

Antonia, però, sarebbe passata alla storia per la sua relazione amorosa con Ugo Foscolo, che le dedicò l'ode *All'amica risanata* e del quale restano le lettere scritte alla nobildonna dal 1801 al 1803, anno in cui finì la loro storia. Nella contessa il Foscolo cantò la bellezza: "*E com'eri tu bella questa sera! Quante volte ho ritirati i miei occhi pieni di spavento! Sì, la mia fantasia e il mio cuore cominciano a crearsi di te una divinità*". La donna umiliava il Foscolo e lo avvelenava con sospetti di infedeltà ed anni dopo il poeta dirà di lei: "*Ha il cuore fatto di cervello*". Si vedevano sovente alla Scala, dove gli Arese avevano un palco ed i Fagnani due (Giacomo Fagnani fu uno dei fondatori del Teatro). Nel 1818 divenne dama della Croce Stellata, la decorazione riservata dall'Austria alle dame dell'aristocrazia. Nonostante ciò, rimase sempre grande amica della ex regina Ortensia e dei suoi figli, uno dei quali passò alla storia col nome di Napoleone III. Nel 1840, alla morte del fratello Federico, divenne erede di tutti i suoi immobili, nonostante l'opposizione e la lite giudiziaria della sorella *Mie-Mie*. A lei si deve la scelta del luogo e del disegno dell'attuale chiesa parrocchiale, a lei la costruzione della Cascina Grande (anche se riteniamo che fu a ciò spronata dal figlio Francesco, di idee più moderne e liberali). Morì a Genova l'11 dicembre 1847, dopo una lunga malattia, sviluppata mentre faceva una cura di bagni marini.

Gli Arese: *Per lealtà mantener*

Nobile famiglia milanese di *homines novi*. Giulio e Bartolomeo Arese furono Presidenti del Senato milanese nel XVII secolo.

Oltre ad un bel palazzo nella strada più elegante della città, erano (e sono) proprietari della bellissima ed imponente villa Arese-Lucini ad Osnago, dove nacque Emilio Gennaro (*al sciur Emili*), figlio di Federico, all'epoca agente dei conti in quel tenimento.

Nella gestione del patrimonio Fagnani si sarebbero avvicinati la contessa Antonia e poi il figlio Francesco, usufruttuario; il nipote Antonio, colpito giovanissimo da una malattia cerebrale, sposato con Marichia Pallavicini. L'ultimo Arese in Robecchetto sarà quel Francesco, nato a Sorrento e figlio di Antonio che nel 1911 vendette l'antico *tenimento di Robecchetto*, costituito dalle proprietà del paese e di quelle di Malvaglio, Castano, Turbigo, Induno, Nosate, Magnago e Cameri, a Varzi, Alberio e all'ing. Antonio Airoidi di Robecchetto.

Il libro dei conti della chiesa, pignolo diario del paese, racconta, con la crudezza dei suoi numeri, la diminuzione delle rendite agrarie: il valore delle *gallette* donate annualmente alla chiesa (anche se in realtà era un obbligo) dai dipendenti degli Arese che, nel 1900, avevano il valore di lire 125.21, nel 1904 erano diventate lire 46.08 e nel 1911 lire 28.08. Questo sta a significare che in pochi anni i dipendenti degli Arese, contadini e pigionanti, erano costantemente diminuiti ed erano comunque ben lontani i tempi in cui la quantità e quindi il valore dei bozzoli donati superava di molto le duecento lire.

Marco Arese Lucini, conte di Barlassina (1770-1852)

Nacque nel 1770 da Benedetto e Margherita Lucini dei marchesi di Besate. Un medaglione posto all'ingresso della Cascina Grande portava la dedica (cancellata negli anni '70) della donazione del complesso alla moglie Antonietta.

Il conte Francesco Benedetto Arese (1805-1881): “Era scuro, calvo, salvo una corona di capelli neri, grandi baffi, volto arcigno...”¹⁴

Uno dei più grandi nomi della aristocrazia lombarda dell'Ottocento, il conte Francesco Benedetto Arese, fu per oltre trent'anni il “padrone” di Robecchetto e a lui, ancor oggi, è dedicata la via principale del paese. Il nobiluomo, che le fotografie ci presentano come persona dal volto arcigno, sguardo deciso, grandi baffi ed estesa calvizie, era l'unico figlio maschio di Marco Arese. Nacque nel 1805. Come scrive il suo biografo ufficiale Romualdo Bonfadini, il conte Francesco divenne amico di giovani aristocratici liberali che, come lui, si accendevano di entusiasmi patriottici, mirando a diffondere nuove idee di modernità per uscire dal “torpore” austriaco. E così lo si vedeva frequentare i fratelli Resta, il principe Emilio Belgiojoso, i conti Camillo e Francesco d'Adda, il marchese Gaspare Rosales (che aveva grandi proprietà a Buscate), Luigi Tinelli.

Il 1826 lo vide in viaggio per l'Italia accompagnato dalla madre. Fu proprio in quel periodo che iniziò il legame di amicizia fra il conte e il figlio di Ortensia, quel Luigi Napoleone passato alla storia col nome di Napoleone III. La prima delle tante lettere scambiate fra i due amici risale infatti al 1830.

Nel maggio del 1831 venne arrestato a Napoli Camillo d'Adda; il nobile non fece mai i nomi degli altri carbonari, ma i documenti a lui sequestrati si riferivano all'Arese ed agli altri, nei cui confronti si aprì un procedimento, al termine del quale Paride Zajotti, istruttore del processo, chiese che il conte venisse indiziato per alto tradimento. Nel frattempo il nostro Arese era fuggito in Svizzera col marchese Visconti; Antonietta subito si attivò, chiedendo ospitalità per il figlio ad Ortensia, nel frattempo trasferitasi nel castello di Arenenberg, in Turgovia. Francesco soggiornò in quel luogo per un anno, dedicandosi a studi e letture, cacce ed escursioni, interrotti da un viaggio a Londra nel 1832.

A ventinove anni, dopo tante esperienze, si trovò a New York con gli amici Luigi Napoleone, Confalonieri, Maroncelli ed altri profughi affiliati alla carboneria. Dopo tre mesi era già stanco della città, ed iniziò, da gran viaggiatore quale sempre si dimostrerà nella sua vita, un tour di sette mesi attraverso gli Stati dell'Unione, le Grandi Praterie, le Antille ed il Canada, scrivendone poi una brillante relazione. Per i tre anni successivi alternò la sua residenza fra Parigi e

¹⁴R. BONFANDINI, *Via di Francesco Arese Roux*, 1894. Dedicato ai conti Marco ed Achille Arese.

Londra e solo nel novembre del 1838 si decise a rientrare a Milano. Sicuramente il suo ritorno fu anche determinato dalla morte dello zio paterno, quel marchese Federico Fagnani, conte di Gerenzano, che lascerà tutte le sue sostanze alla sorella Antonia. Francesco non riconobbe più l'ambiente che aveva lasciato anni addietro e si legò d'amicizia con Massimo d'Azeglio, genero di Alessandro Manzoni.

Finalmente, con gran soddisfazione dei genitori, nel 1839 sposò la marchesa Carolina Fontanelli di Modena; in pochi anni nacquero Marco, Achille, Antonio e Lucia. Nel 1842 lo troviamo a Robecchetto per la posa della prima pietra della Chiesa di S. Maria delle Grazie. Nel 1847, morta la madre, divenne praticamente "padrone" del paese, quale usufruttuario del patrimonio Fagnani, la cui nuda proprietà era andata al figlio minore Antonio. Arrivò il fatidico marzo del 1848: si poteva dubitare dell'impegno dell'Arese nella sollevazione contro l'Austria? Già era pronto ad andare sulle barricate, quando gli venne chiesto dagli insorti di recarsi immediatamente a Torino a chiedere aiuto a Carlo Alberto ed ai piemontesi. Subito radunò tutto il denaro contante che aveva in casa, chiamò la cognata Elisabetta Majnoni pregandola di consegnarlo ai patrioti e, su una agile carrozzella, partì verso il Piemonte uscendo da Porta Ticinese. Giunse a ora tarda alle sponde il Ticino: il passaggio sul fiume era ormai chiuso ed il conte dovette rassegnarsi a trascorrere la notte nel palazzo di Robecchetto. Di buon mattino cercò una barca con cui essere traghettato, ma fu impossibile passare la frontiera per l'aumentata vigilanza degli Austriaci. Convocò un contadino delle sue terre e si fece accompagnare in un punto guadabile del fiume; qui l'Arese inforcò le spalle del robusto lavoratore dei campi ed entrambi, barcollanti, aiutandosi con le mani, guadarono il fiume. La sera del 19 marzo lo vide a Torino, a colloquio col Re che assicurò il suo appoggio; pochi giorni dopo era già a Novara, dove si stava raccogliendo una colonna di volontari che avrebbero aiutato i milanesi.

C'era tanto ardore, ma pochi soldi; i patrioti dissero all'Arese che c'era la possibilità di comprare dagli Svizzeri una batteria di quattro cannoni, ma non avevano i necessari quattrini. E lui, senza batter ciglio, firmò un "bono a vista" per una somma enorme ed i cannoni vennero acquistati. Uomo d'azione, stanco di attendere il formarsi della colonna, raccolse l'avanguardia e passò il Ticino ad Oleggio, arrivando a Milano quando la città era già stata sgomberata dagli Austriaci. Immediatamente si recò dagli insorti, e fu assai attivo nei giorni della rivolta. Il 10 aprile venne inviato in missione diplomatica a Monaco di Baviera, perchè ben conosceva la principessa Amalia di Beauharnais, vedova del vicerè Eugenio e cognata di Ortensia; capì subito che la missione a lui affidata non avrebbe potuto avere un esito positivo, anzi, la burocrazia tedesca frappose numerosi ostacoli e gli impedì di vedere la principessa.

Al rientro di Radetzky a Milano, tutti i protagonisti della vita politica lombarda di quei mesi si rifugiarono all'estero; un anno dopo, allorchè venne concessa l'aministia ai fuoriusciti politici, l'Arese fu tra i 54 cittadini che l'Austria escluse dal beneficio. Questo esponente dell'aristocrazia liberale, fautore di un sistema costituzionale temperato, veniva considerato pericoloso per l'ordine costituito. Gli anni successivi lo videro in continuo viaggio fra Genova, città in cui abitava nel palazzo Doria del Principe (i Doria furono feudatari di Turbigo), Parigi, Marsiglia e Londra. Il conte Francesco era nel mirino della polizia austriaca e gli effetti non tardarono a farsi sentire. Radezky, con due sovrane risoluzioni del 13 e del 18 febbraio 1853, ordinò il sequestro e la confisca di tutte le proprietà mobili ed immobili dell'Arese e di altri 71 patrioti. Fu perquisita l'abitazione del procuratore del conte, Ferdinando Kramer e venne perquisito anche il palazzo di Robecchetto. Il fattore del possedimento, Baldassare Gennaro, trovato in possesso di una vecchia sciabola arrugginita, venne arrestato e rinchiuso nelle carceri del castello. Nella cassa del conte, sequestrata presso il Kramer, vi era la somma di 251 lire; gli Austriaci, a bella posta, dissero che era stato trovato un piccolo tesoro, destinato a finanziare la rivoluzione. Negli anni precedenti il 1859, l'Arese fu ambasciatore non ufficiale ma efficacissimo del conte di Cavour a Parigi; la sua amicizia con Napoleone III giovò più di una volta alla causa dell'indipendenza italiana e non è escluso che la conoscenza del territorio della riva sinistra del Ticino - determinante per la scelta dell'attraversamento del fiume da parte dei Francesi nel 1859 - fosse in qualche modo dovuta all'Arese.

L'Agente del conte Arese

Arrivò il 1859 e per il conte iniziò il periodo politicamente più attivo e fecondo. Un simpatico episodio è legato alla battaglia di Magenta e ad un aneddoto che il conte amava raccontare spesso. Trovandosi nel 1864 a Parigi, ad un pranzo offerto da Napoleone III alle Tuileries, l'Imperatore lo presentò al Maresciallo Mac-Mahon, duca di Magenta, che subito gli disse: "*C'est a vous, Monsieur le Comte, que je dois mon titre de Duc*" (E' a voi, signor Conte, che io debbo il mio titolo di Duca). E, vista la sorpresa dell'Arese, gli raccontò come avesse passata la notte del 3 giugno 1859 in una fattoria di Robecchetto; come udendo il cannone all'alba del giorno 4, avesse chiesto subito una guida sicura per recarsi colle sue truppe dove si combatteva; come gli venisse offerto un individuo del luogo che, alla domanda sul suo nome, rispondeva: "*L'agente del conte Arese. Quel nome - soggiungeva il Duca - mi tolse ogni sospetto sicchè, affidandomi interamente a tale guida, giunsi in tempo a Magenta per combattere e decidere la vittoria*".

Nel frattempo i figli erano cresciuti: Marco, diplomatico, era stato in Giappone ed a Costantinopoli; Achille, intrapresa la carriera della armi, era aiutante di campo di Lamarmora; Antonio sarebbe stato arruolato in Marina e l'unica figlia, Lucia, sarebbe andata sposa al marchese Uberto Pallavicino.

Francesco Arese fu senatore del Regno e vicepresidente del Senato negli anni 1873-74.

Nel 1880 si ebbero i primi sintomi della grave malattia cardiaca che lo avrebbe portato alla morte, avvenuta il 25 maggio 1881 a Firenze. La salma venne portata con tutti gli onori a Milano e tumulata nel cimitero Monumentale. Il suo nome appare oggi nel Famedio del cimitero, come benemerita per aver lottato per la Patria.

I Clerici, marchesi di Cavenago

La famiglia Clerici, originaria di Domaso, terra di Como, si arricchì col commercio della lana, ma soprattutto prestando soldi ad interesse. La stirpe di questa nobile famiglia trova origine in GIORGIO I (1575-1665) mercante di tela. Un figlio, PIETRO ANTONIO (1671) divenne marchese di Cavenago e morì senza eredi, per cui il titolo e il patrimonio passarono a CARLO (1615-1677). All'inizio del Seicento i Clerici si trasferirono a Milano e crearono tre distinti nuclei di possedimenti tra cui quello di Cuggiono, Induno, Malvaglio. GIORGIO II (1648-1736), presidente del Senato milanese, divenne erede dell'intero patrimonio. Sposò Barbara Barbavara dalla quale ebbe ROSA che a sua volta sposò il marchese Federico Fagnani, feudatario di Robecchetto.

Antonio Giorgio (1715-1768)

Signore di Trecate e maresciallo di Maria Teresa, sposò Fulvia Visconti dei marchesi di Borgoratto dalla quale non ebbe eredi maschi. Era tanto amante del fasto - chiamò il Tiepolo a dipingere la sala di rappresentanza del suo palazzo milanese - da gettare monete d'oro ai suoi sudditi mentre passava al galoppo per recarsi nella sua scenografica villa di Castelletto di Cuggiono.

L'unica sua figlia, Claudia, sposò il nobile Biglia e si interessò attivamente della rendita delle sue proprietà di Robecchetto e Malvaglio dov'era padrona di gran parte del paese oltre che della Cascina Croce, Paradiso e del Ronchetto.

I rapporti fra i Clerici ed i Fagnani furono molto stretti: Chiara Clerici sposò il Capitano Federico Fagnani, feudatario di Robecchetto e anche la nipote Rosa sposò un Fagnani nel 1737. Le fonti descrivono la marchesa Rosa come donna di aspro carattere, chiusa ed austera: in un documento conservato presso l'archivio parrocchiale viene immortalata mentre passeggia sotto il portico della sua villa in Robecchetto nel periodo della villeggiatura, altera ed inaccessibile per i suoi contadini.

Infine, per alleanza matrimoniale, il patrimonio Clerici conflui in quello dei Lurani; in seguito i beni pervennero alla famiglia dei conti Mapelli-Mozzi.

I Bossi di Induno, dei feudatari di Oggiona, marchesi di Castel Musso

Della presenza della nobile famiglia Bossi nelle nostre contrade si hanno notizie molto antiche¹⁵. Lo stemma della famiglia raffigura un bue andante. Va a tale proposito ricordato che il bue in latino si traduce con *bos*, dalla cui pluralizzazione italiana è nato il cognome Bossi; da qui lo stemma che allude al nome della famiglia e che costituisce la cosiddetta arma parlante. I Bossi dovevano possedere notevoli capitali se prestavano denaro, come risulta da documenti d'archivio, ai comuni di Turbigo, Dairago e Buscate. L'origine del casato è stata "stampata" su due lapidi murate nella parete posteriore della chiesa dell'Assunta a Induno delle quali proponiamo la seguente traduzione:

LAPIDE I - *Azziate (Azzate), castello de' Bossi, trae il nome da Azzio, promontorio dell'Epiro. Presso gli Insubri e i Reti, sia nelle vicende prospere che avverse, primeggiò la stirpe dei Bossi, seguì sempre e dovunque i Cesari, servì la chiesa in tutti gli oneri e gli onori. Ai governatori insubri diede Prefetti e Vicari generali, difesa la libertà della Patria a tutto potere nel governo di Milano.*

Passato il governo di Milano ai Visconti prestò mano, tanto in guerra quanto in tempo di pace. Diede opera perché la provincia Milanese, per tanto tempo conservata coi sacrifici, si sottomesse agli Sforza, non potendo più oltre difenderla aiutò gli Sforza coll'opera e col consiglio. Fece meraviglie sotto l'impero Austriaco ottenendo grandi onori.

Questa lapide, che ricostruisce la storia della famiglia Bossi dall'età romana alla venuta degli Austriaci sulle nostre terre, porta una data: 1612, e il nome di colui che dettò le frasi, tale Fabrizio Bossi. La seconda lapide sembra voler indicare le origini bulgare della famiglia e l'autore volle sottolineare legami con le famiglie più importanti della storia, legami di sangue che ci paiono spuri.

LAPIDE II - *I Bossi traggono nome da Bove. Discendenti dai popoli della Bulgaria, passarono la Mesia, poscia chiamata Bosnia, ebbero sede in Milano molto più di milleduecento anni. Ciò è attestato dal timbro di ferro trovato nella tomba, fra le ossa, di S. Benigno Bossi sepolto presso l'Altare Maggiore di San Sempliciano. La Curia romana creando Benigno arcivescovo riconobbe la vetustà del casato e la sua nobiltà regalmente celebre.*

In seguito, dopo aver percorso terre e mari, dovunque i Bossi si trovassero si mostrarono progenie feconda di grandi uomini e di principi dominatori d'Italia, come furono i Berengari originati da' Re della Bosnia. Dal sangue Bossio sono sorti principi normanni, dalla medesima stirpe nacque la famiglia dei Re e Imperatori svevi. Il casato Bossi fu strettissimamente congiunto colla famiglia regnante in Sassonia, sono contati fra i principi Bossi e Bossoni re della Borgogna e della Provenza e una donna di (Dagno?) della stirpe Bossea fu proclamata principessa nell'Epiro presso il regno di Bosnia.

Le fonti scritte parlano di un Matteo al quale, nel 1137, venne data una qualche giurisdizione sopra i Lodigiani. Ardricus Boxus fu feudatario nel XII secolo. Nel 1198 i Bossi parteggiarono coi Della Torre, Crivelli e Visconti nella fazione popolare chiamata *La Motta*. La famiglia ebbe numerose diramazioni, ma sappiamo che i Bossi di Induno appartenevano al ramo dei marchesi di Castel Musso a loro volta legati a quelli di Azzate.

La presenza Bossi di Azzate è documentata dal 1646, 27 agosto: venne battezzata Bianca Hieronima di Gio. Stefano Bossi e Livia Bossi, padrino fu Gio Batta Bossi della terra di Azzate, pieve di Varese, figlio di Gio. Pietro e abiatico del Magnifico Bernardo Seniore, intestatario del feudo di Oggiona nel XV secolo; 1646, Clara Francesca di Carlo Antonio Bossi e Bianca; padrino Carlo Beolchi, madrina Giacinta Bossi (sposata con Angelo Maria Beolchi).

FABRIZIO, milanese, marchese di Castel Musso presso Como, fu ambasciatore in Spagna, ove gli venne conferita la carica di senatore. Morì nel 1649. GIOVANNI GALEAZZO, sposò Maria Apollonia de Rosales. Giureconsulto, fu Regio Capitano di Giustizia a Milano. Morì nel 1684, all'età di 65 anni. FABRIZIO BENIGNO nacque nel 1667, sposò Silvia Fossano, fu marchese e conte palatino. GALEAZZO nacque nel 1699, laureato in legge divenne Decurione e Vicario

¹⁵GRSD, *La Cascinaccia - anatomia di un tessuto agricolo*, in "Contrade Nostre", vol. II, p.161. La Cascinaccia, posta tra Dairago e Villa Cortese, registra, tra i proprietari, membri della famiglia Bossi; AA.VV., *Storia della nobiltà lombarda*, Milano 1978, p. 282.

di Provvisione di Milano nel 1735¹⁶. Sposò Eleonora della Porta ed ebbe due figli: BENIGNO (1731-1815), marchese, ciambellano e decurione, morì senza eredi maschi, per cui l'eredità passò al fratello Giovanni; GIOVANNI (1734-1802) sposò in prime nozze Teresa Henfeld, baronessa, sepolta nella chiesa di Induno, ed in seconde nozze Chiara dei conti Rossini di Como. Abbracciò la carriera militare, combattendo per l'Austria e raggiunse il grado di colonnello. Del tempo sono alcune citazioni che parlano delle donne Laura e Virginia Bossi; questa ultima, nel suo testamento del 1809, stabilì che: ...*“ove non si possa aver sepoltura nel Monastero di S. Paolo, ordino che il mio cadavere sia portato e sepolto in Induno nel sepolcro della famiglia”*.

L'Ottocento vide l'arrivo dei Francesi e l'abolizione dei titoli nobiliari. Ligio agli imperativi napoleonici, il parroco di Malvaglio annotò la morte *“del cittadino Giovanni Bossi (sino a pochi anni prima indicato come l'Ill.mo Signor Marchese don Giovanni Bossi), di anni 68, marito della cittadina Clara Rossini, tumulato nell' Oratorio Pubblico di Induno”*.

L'eredità di GIOVANNI venne divisa tra i tre figli Galeazzo, Benigno e Raffaele. BENIGNO (1788-1870), sposò Adelina Bertrand di Ginevra ed ebbe tre figli: ODOARDO (1829), capo ingegnere dei lavori al tunnel del Gottardo, combattente negli anni 1848-1849; ARTURO (1824) che sposò Sofia Gampert e poi M. Antonietta Blondel; dal matrimonio nacquero EMILIA (1860); LEONTINA (1826) che sposò Luigi Roget. BENIGNO ebbe in eredità i beni in Cuggiono, Malvaglio ed Induno che rivendette pochi anni dopo al fratello Raffaele; RAFFAELE, sposò Emilia Visconti dalla quale ebbe una sola figlia, GIOVANNA, coniugata col nobile Luigi Piazzoni di Bergamo. I beni in Induno e Malvaglio passarono poi per successione a Cristina PIAZZONI che vendette la cappellania di Induno a Luigi Pagani di Cuggiono.

Per far intendere il clima del tempo ricordiamo che un certo Carlo, servo di palazzo Bossi, morì nel 1676 e nell'occasione non *“essendosi da loro potuto sapere cognome ed età”* fu registrato tristemente come *“Carlo della terra di Robbiate, pieve di Varese”*. Si arguisce quale fosse lo spirito che animava il rapporto servitore-padrone e l'importanza dei cognomi nel Seicento.

Dal Guado di Induno passò l'unità d'Italia...

La figura più significativa dell'epopea dei Bossi di Induno è certamente quella di **Benigno** (1788-1870), il quale nacque a Como e studiò all' Università di Pavia. Fece parte del gruppo di nobili che nel 1814 inviarono una delegazione al Metternich, chiedendo la creazione dei collegi elettorali (la petizione venne firmata da Porro, Trivulzio, Confalonieri, Fagnani, Pino, Durini, Borromeo ed altri). Partecipò ai moti del 1814 e in seguito si affiliò alla Carboneria. La sua terra di Induno era il luogo ideale di transito per guadare il Ticino e raggiungere il Piemonte senza essere visto dagli Austriaci. Trattò con Carlo Alberto la rivolta il cui fallimento lo portò a fuggire a Ginevra e venne condannato a morte in contumacia come tanti altri “nobili-patrioti”. Passò poi in Inghilterra dove sposò la Bertrand e, successivamente, raggiunse Edimburgo per arrivare infine nel castello di Gaasbeek, la dimora degli Arconati nei pressi di Bruxelles. Tornò a Milano nel 1848 e venne mandato come rappresentante dei milanesi a Londra. Nel 1868, due anni prima della morte, fu nominato Commendatore della Corona d'Italia.

I Lampugnani, scudo inquartato con banda scacchegiata e l'aquila

La famiglia aveva un feudo a Trecate (avuto da Oldrado nel 1437) e beni in diverse località dell'Altomilanese. La cascina *Passione* a Trecate può suggerire l'ipotesi che i Lampugnani avessero già dei contatti con i *Padri della Passione* (ovvero i Canonici Lateranensi) per cui non dovrebbe essere stato difficile inserirsi nelle gestione dei beni che i religiosi avevano a Padregnano e nel resto del territorio.

Di questa famiglia, il cui stemma è ancora oggi visibile all'ingresso del palazzotto oggi di proprietà della prof. Carla Gennaro, conosciamo l'albero genealogico e le vicende dal Seicento ad oggi. I primi documenti citanti la nobile famiglia risalgono al 1513, allorchè, con atto rogato da Gio. Donato Bosso, si impegnarono a pagare *livelli* (affitto). Nel 1627, Giuseppe acquistò da

¹⁶Il 1 luglio 1734 venne attestata la morte di donna Virginia, due anni, figlia dell'Ill.mo don Galeazzo Bossi e Eleonora della Porta. Il 21 luglio 1755 venne battezzata donna Teresa Virginia Angiola dell'Ill.mo don Giovanni Bossi e di Donna Clara Rossini di Como.

Caterina Staurenga, erede del figlio Federico Specia, i fondi detti la *Conca del Baragiolo*, *Rosalè*, *Prevosta* e *Pignone*. Nel 1786, Antonio acquistò il bosco Massetta dal Luogo Pio di S. Corona, erede di tutti i beni siti in Turbigio, Robecchetto e Malvaglio del marchese Galleazzo Visconti. I Lampugnani dimoravano per metà dell'anno nel loro palazzo in Milano e per l'altra metà nella casa di villeggiatura in Robecchetto.

La vicenda della lapide

Questa famiglia, per quanto proprietaria di gran parte del paese nel Settecento, non volle radicarsi nel paese e nel cuore degli abitanti. Ne è prova la "*Vicenda della lapide sepolcrale*". Nel 1736 Francesco Lampugnani, per quanto gravemente malato, giunse in villeggiatura a Robecchetto, convinto che la salubre aria del paese gli sarebbe stata di grande giovamento. Nel settembre, invece, morì, e fu sepolto in Santa Maria della Purificazione. I tre figli, Gio. Domenico, Antonio e Giuseppe, decisero di dedicargli una bella lapide sepolcrale, con tanto di stemma gentilizio. Il giorno 28 ottobre, col maestro da muro, si recarono in chiesa, nonostante il divieto del Parroco e della Confraternita del SS. Sacramento, responsabili della gestione e del mantenimento del luogo.

Ricordiamo che S. Maria era sovvenzionata dal popolo, con l'aiuto di don Giacomo Fagnani (1679-1755), protettore della parrocchiale. I Lampugnani, gretti ed avari, nulla davano alla chiesa, per cui erano malvisti dai paesani che si opposero alla messa in opera della lapide. Sconfitti ma non domi, si rintanarono nel proprio palazzotto, portando con sé il manufatto, ma poi incaricarono il marchese Corio, avvocato, perché difendesse la loro causa e coinvolsero nella vicenda il marchese Giacomo Fagnani. Dai documenti riguardanti la controversia, appare chiaro che fra le due famiglie, che stavano su diversi gradini della scala sociale, non vi erano rapporti: il Fagnani neppure sapeva dove fosse "casa Lampugnani" a Milano. Pur essendo impegnato negli sponsali del figlio Federico, promise di risolvere la vertenza, usando del suo potere, prima che la sposa giungesse a Robecchetto. La controversia durò a lungo, ma alla fine la popolazione dovette cedere e permettere la posa della lapide¹⁷.

Nella chiesa furono sepolti Francesco (+1736) ed i figli Antonio e don Giuseppe Gaetano (+1782), mentre nel cimitero di S. Vittore vennero tumulati don Gaetano (+1855) e Gaetano, deceduto nel 1870 a soli 43 anni per apoplessia. Donna Maria Lampugnani sposò l'ing. Giuseppe Lorenzo Ballio che, con testamento del 19 aprile 1833, lasciò l'impegno per i suoi eredi di due doti di milanesi £. 50 a zitelle della parrocchia di Robecchetto.

Tutti i beni dei Lampugnani confluirono nelle mani di Erminia Baffa, vedova di Gaetano e furono acquistati nel 1887 all'asta giudiziaria dalla famiglia Gennaro che finì per stabilirsi nel loro palazzo.

I Della Croce

Raffaele Fagnani, genealogista del Seicento, fa risalire la famiglia dei Della Croce da Giovanni da Rho, che partecipò nel 1099 alla conquista di Gerusalemme.

La loro presenza è documentata sin dal 1540 quando appare Luigi della Croce, causidico e proprietario, per divisione ereditaria, di un "prato con bosco di pertiche 15" in Induno; a Giovanni Angelo, giurista, fu assegnata la proprietà di seicento pertiche in Malvaglio; l'altro figlio del mercante-notaio Cristoforo, Bernabò, ebbe i beni in Magnago. Pare comunque che la spartizione dei beni ereditati dal padre fosse avvenuta solo "sulla carta" e l'amministrazione rimanesse congiunta: nei documenti dell'epoca conservati negli archivi parrocchiali si parla di "*illorum della Cruce*" e "*fratres della Cruce*".

I beni di Luigi, morto nel 1592 senza eredi, furono poi ereditati dal nipote Baldassarre Sansoni che assunse il cognome Della Croce e morì ventenne senza prole. Il patrimonio di Giovanni Angelo, 600 pertiche di terreno con edifici ed un prato in Malvaglio, finì nelle mani della sua unica diretta discendente, l'infante Caterina.

Da tempo, però, Odoardo, del ramo di Bernabò, con tenacia e spregiudicatezza aveva iniziato una serie di liti per far rientrare nel proprio patrimonio anche quanto era stato dei cugini. La

¹⁷ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI MILANO (d'ora in poi A.C.A.M.), sez. X, Dairago.

completa ricomposizione avvenne intorno al 1650, ad opera dei suoi figli Giuseppe, Bernabò e Giacomo; questo ultimo riuscì ad ottenere la tutela della infante Caterina, rimasta orfana di padre prima, e successivamente anche senza beni, passati nelle mani di Giacomo. Il ciclo di scomposizione e ricomposizione del patrimonio dei Della Croce di Magnago durò dal 1545 alla metà del Seicento.

Nel 1677 venne registrata a Robecchetto la morte di Francesco Croce abitante nella Cassina dei signori Croce di Magnago¹⁸.

I Beolchi

Di questa famiglia originaria di Beolco, attuale frazione di Olgiate Molgora, alcuni membri risultano presenti nella nostra zona sin dal XIII secolo. Capostipite fu AMBROGIO, padre di PIETRO, dei 900 decurioni (1474), da cui GIO., grande mercante e questore nel 1494, così come il figlio FRANCESCO che sposò Giovanna Anguissola. Riportiamo, in ordine cronologico, notizie che documentano la presenza di questa nobile famiglia a RcI:

1555 - PIETRO PAOLO, figlio di Francesco, nel 1549 era Giudice delle Strade e intenta una causa al Parroco di Robecchetto Ambrogio Specia che ha alzato una "cassina" appoggiandosi a quella del Beolchi¹⁹.

1556 - PIETRO PAOLO risulta in causa con i Canonici Lateranensi per le decime di Padregnano e Robecchetto²⁰.

1558 - PIETRO PAOLO, proprietario anche di 179 pertiche e Induno, ha orto e casa a Malvaglio²¹.

Dai libri di nascita e di morte accuratamente conservati presso l'Archivio Parrocchiale di Robecchetto dal 1640, emerge che:

1646 - PIETRO PAOLO, nipote in linea diretta dell'omonimo, sposò Chiara Susanna Scrofata dalla quale ebbe due figli: CARLO e ANGIOLO MARIA. Pietro Paolo, d'anni 55 circa, morì "*alla sprovvista*" di morte violenta e non poté ricevere i sacramenti. Venne sepolto nella chiesa di Robecchetto.

1647 - Nasce e viene battezzato DOMENICO MICHELE, figlio di Carlo e Isabella Biglia. Padrino di battesimo è Carlo Antonio Bossi.

1651 - ANTONIO MARIA figlio di Carlo ebbe come padrino Gio. Batta Fagnani, madrina Margherita Roma sposata Fagnani.

1651 - ANNA BONA di Angiolo Maria e Giacinta Bossi (probabilmente della famiglia dei Bossi di Azzate) ebbe come padrino Cesare Maria Bianchi, madrina Ippolita Bossi Bianchi.

1653 - FRANCESCA CAMILLA (che morirà l'anno successivo) di Angiolo Maria e Giacinta Bossi ebbe come padrino Gio Batta Risi, madrina Isabella Beolca.

1657 - TERSILLA OTTAVIA di Angiolo Maria ebbe come padrino Giacomo Corio di Castano, madrina Margherita Fagnani.

1658 - GIO. BATTA (che diverrà Arciprete di Cuggiono e Vicario Foraneo) di Carlo ebbe come padrino Hieronimo Arconati, madrina Margherita Fagnani.

1659 - PIETRO ALBERTO di Angiolo Maria ebbe come padrino Pietro Paolo Hieronimo Corio, canonico ordinario metropolitano di Milano e madrina Ippolita Visconti sposata Fagnani.

1659 - BARBARA MARIANNA di Carlo ebbe come padrino Ambrogio Fagnani e madrina Ippolita Visconti Fagnana.

¹⁸E. PARISI, *La trasmissione del patrimonio in una famiglia del patriziato milanese: I Della croce di Magnago*, in "Libri & Documenti", Trivulziana, 2/93

¹⁹A.S.P.

²⁰A.S.M., *Fondo Religione*, p.a., cart. 324.

²¹ARCHIVIO STORICO CIVICO MILANO (d'ora in poi ASCM), Località Foresi.

1661 - Viene battezzato PIETRO GIUSEPPE di Angiolo Maria il quale ebbe come padrino il capitano Federico Fagnani.

1662 - MICHELE GIUSEPPE di Angiolo Maria ebbe come padrino Gio Batta Bossi della Cura di Azzate.

1663 - IPPOLITA FRANCESCA TERESA di Angiolo Maria ebbe come padrino Gio. Batta Fagnani e madrina Ippolita Visconti Fagnana.

È provato così che i Beolchi avevano legami di sangue con i Bossi di Induno e i Della Croce²². Dal 1665 non compaiono più registrazioni dei Beolchi in parrocchia, per cui è evidente che in questo periodo la famiglia si trasferì altrove: probabilmente andò a vivere nel palazzo costruito in quel periodo a Cuggiono ed oggi sede della Casa di Riposo.

Ben conosciamo le vicende successive dei Beolchi attraverso gli atti conservati nell'archivio parrocchiale di Robecchetto. Il Rev. Giovanni, curato di Busto Garolfo e Vicario Foraneo, con testamento del 1716 istituì la celebrazione di una messa festiva all'altare di S. Carlo in S. Maria della Purificazione in Robecchetto, ponendo a carico degli eredi l'obbligo del pagamento, garantito da ipoteca sui suoi beni immobili. Nel suo testamento, di cui abbiamo potuto vedere la copia autentica, chiarisce che i beni dei Beolchi erano stati precedentemente divisi fra suo padre, Angiolo Maria e suo zio Carlo. Ci dice altresì che due sorelle erano monache nel convento di S. Michele in Lonate Pozzolo, mentre il cugino Gio. Batta era arciprete di Cuggiono.

Alla sua morte venne compilato un elenco dei suoi immobili:

- una pezza di terra *La Brughiera* di Robecchetto, di pert. 25.16;
- quattro pezzi di boschi, detti *Il Boschetto*, *Ciloriata*, *Villaria* e *Costajolo* di pert. 98.12;
- pezzo di terra detto *La Vigna Vecchia* e casa massarizia in seguito venduta ai Fagnani per 6.817 lire.

Era di proprietà Beolchi anche il "cassinotto" dei *Pomi*.

Un rogito di accordo tra la comunità di Robecchetto, Ascanio e Paolo Beolchi che, pur essendo proprietari anche di altri beni nel paese, oltre a quelli ereditati, non volevano pagare le messe del rev. Giovanni, ci tramanda i nomi dei maggiorenti del paese: console della comunità era in quell'anno Antonio Ajroldi, sindaco Filippo Giudice ed agente della Casa Fagnani tal Antonio Torretta. Si sa per certo che i Beolchi abitavano a Milano, pur recandosi spesso nella casa di Cuggiono.

Nel 1804 Paolo vendette la sua parte di proprietà a tal Giovanni Maria Pogliani, prestinaro di Milano, abitante nella Corsia del Duomo, il quale acquistò a titolo di vitalizio. Altri immobili furono venduti nel 1817 a Francesco e Giuseppe Mantovani e la casa Beolchi in Robecchetto (poi demolita per realizzare l'entrata della Conceria Gaiera Giovanni) divenne di proprietà di Teresa Mantovani sposata Garavaglia che vide i suoi beni andare all'asta e finire nel patrimonio della parente Rosa Mantovani Giussani nell'anno 1863.

I beni dell'ultimo Beolchi, Ascanio, fisico collegiato, furono ereditati dalla figlia Antonia maritata Vittadini e poi dalla nipote Francesca Vittadini sposata Carloni. Alla morte di questa ultima, il 30 aprile 1854, i quattro eredi si divisero la proprietà. I terreni in Malvaglio ed Induno andarono alle figlie Antonietta (sposata col professore di lingue Carlo Corbella) e Virginia (sposata con un De Sougry) e, nel 1861, furono frazionati e ceduti a vari acquirenti.

I Lurani

Si imparentarono coi Clerici nella prima metà del XIX secolo, quando donna Marianna sposò un membro della famiglia, per cui succedettero nel patrimonio che i Clerici di Cavenago avevano nei nostri paesi. Alla fine dell'Ottocento, il matrimonio fra Carmelita Lurani e Luigi Mapelli Mozzi portò a questa ultima casata l'intero patrimonio. Un membro di questa famiglia fu podestà di Robecchetto prima e di Cuggiono poi.

²²Il prete Gio Beolchi, Vicario Foraneo, scrive nel suo testamento di essere cugino di Carlo Francesco Bossi di Azzate (1711) e che Rodolfo della Croce era suo pronipote.

Gli onesti galantuomini...

Questa frase l'abbiamo trovata scritta a documentare il passaggio della proprietà terriera alla fine dell'Ottocento. I "borghesi", che avevano svolto la propria attività come fattori o agenti delle casate nobili, si impossessarono degli antichi "tenimenti". Famiglie protagoniste di questo passaggio storico, a Robecchetto, furono gli Airoidi e i Gennaro, uniti da vincoli di sangue.

Airoidi

Da un documento del 1771 risulta che Gio. Battista Airoidi era sottocuoco di casa Fagnani, mentre la moglie era levatrice. Successivamente, sappiamo che Gio. Battista Airoidi fu Antonio, nipote diretto del sottocuoco, era diventato agente comunale ed aveva sposato la sorella di Baldassare Gennaro dalla quale ebbe Giuseppe (segretario comunale) che, sposatosi con Camilla Cattini di Castano, ebbe tre figli tra cui il famoso ingegnere Antonio.

Amico dell'ing. Paolo Tatti (sindaco di Turbigo dal 1863 al 1913) svolse attività politica e professionale in tutti i Comuni della zona. Acquistò i terreni e le case messi in vendita dagli Arese Lucini nel 1911 ad eccezione del palazzo comunale. Sua sorella Clotilde ebbe una parte importante nella vita dell'ingegnere che la intestò di parecchie proprietà. L'affetto dei Robecchettesi si manifestò denominando la piazza principale del paese - oggi piazza della Libertà - al grande benefattore. E' sepolto al cimitero nella cappella di famiglia.

Gennaro

Nel 1647, il "vicario" residente a Padregnano affittò, mediante investitura semplice, alcuni beni a Donato e Giovanni Gennaro, padre e figlio²³. Questa stirpe, originaria di Robecchetto (il cognome è probabilmente un soprannome dato a qualche membro della famiglia), risulta presente nel 1642 e svolgeva l'attività di massaro come la maggior parte degli abitanti del paese. Il balzo in avanti, dal punto di vista sociale, lo fece BALDASSARE di Gio. Antonio e Marianna Langé, il quale nacque nel 1803. Nel 1836, come agente dell'Eccellentissima Casa Fagnani, accorse alla testa di novanta contadini per salvare Turbigo dall'inondazione dell'Arno²⁴. Sposò Teresa Battoli di Buscate dalla quale ebbe diversi figli: Federico (1836-1910), Gennaro (1841-1918), Gio. Antonio, Marianna.

Certamente la figura più importante di questa famiglia, fu sindaco per oltre cinquant'anni e deputato politico. Visse il trapasso del patrimonio tra i Fagnani e gli Arese, divenendo prima agente dei Fagnani e poi degli Arese ai quali subentrò progressivamente nella proprietà. Morì improvvisamente il 16 novembre 1890. L'ascesa sociale permise alla famiglia di acquistare anche il patrimonio Lampugnani nella cui *Casa da Nobile* andarono ad abitare alla fine dell'Ottocento. La proprietà di FEDERICO, agente degli Arese nel tenimento di Osnago, come risulta da un certificato catastale del 1905, era notevole: possedeva, a Robecchetto, 34 ettari di terreni a seminativo e boschi; 5 fabbricati rurali; 370 pertiche di terreni a orti, viti, boschi e aratori con 6 case coloniche. Gli stabili erano tre: la casa Lampugnani nella via omonima, una bottega di calzolaio ed una posteria. A Castano la proprietà consisteva in 218 pertiche di brughiera, aratorio e bosco. Tutte queste proprietà, di vecchio censo, tanto i rustici che gli edifici urbani, al 1° gennaio 1873 erano intestate a Lampugnani nobile Giovanni fu Gaetano. Ma nel 1910 la quantità dei beni era diminuita notevolmente.

Federico si sposò con Lucia Crespi ed ebbe due figli: Uberto ed Emilio. Il primo si trasferì a Turbigo dove diresse il Cotonificio Valle Ticino, mentre EMILIO, agronomo, si sposò con Pia Rosina nel 1896 ed ebbe sei figli: Federico, Aldo, Eugenio (1913-1931, annegato nel Ticino), Maria, Adelaide, Lidia. FEDERICO, laureato in agraria con specializzazione in chimica, fu segretario politico del Fascio e delegato podestarile del comune di Robecchetto durante il ventennio. Impiantò una distilleria di profumi e molti robecchettesi ricordano ancora gli estesi campi di giaggioli... Aldo, invece, emigrò in Argentina ed ebbe un figlio oggi vivente che ha voluto recentemente visitare la terra avita.

L'altro figlio di Baldassare, GENNARO (*Al sciur Ginàr*), fu per 23 anni sindaco di Robecchetto alla fine dell'Ottocento e, sposatosi con Angela Magriglio, ebbe tre figli: Giovanni, Teresa e

²³A.S.M., *Fondo religione*, p.a., cart.324,328.

²⁴G.LEONI, op.cit.

Mario. Morì nel 1918 a Milano, dove era andato per subire un intervento chirurgico.

Al dutürun GIOVANNI classe 1873, laureatosi in medicina, ebbe la condotta sanitaria di Robecchetto con Induno sin dal 1908. Partecipò alla prima guerra mondiale con il grado di capitano medico e, nell'aprile 1919, riprese il servizio di medico condotto che mantenne per vent'anni, quando fu collocato a riposo; nello stesso giorno gli fu affidato dal Comune l'interinato della condotta rimasta vacante.

Il dott. MARIO fu sindaco della Liberazione e si sposò con Pia Pomini di Castellanza dalla quale ebbe Franco, vivente, abitante a Milano. In paese, della famiglia Gennaro, abbiamo la prof.ssa Carla Gennaro che ringraziamo per la collaborazione prestata permettendoci di consultare l'archivio familiare.

Capitolo 5

LE CHIESE

Dalle antiche chiese private di Padregnano alle parrocchiali

Le chiese rappresentano il “materiale emerso” più importante per chi - come noi - ha inteso ricostruire la storia di una comunità che ebbe, appunto, nelle chiese, il luogo di riferimento della vita civile e religiosa del paese.

L’antica chiesa di S. Martino a Padregnano

Se la chiesa di San Vittore divenne ben presto pubblica, quella di San Martino (non più esistente già nel XIII secolo), situata nel villaggio di Padregnano, rimase privata. La dedicazione della chiesetta ci porta ad attribuire il primitivo *loca sanctorum* all’età longobarda. L’unica citazione di S. Martino risale al 1094, all’epoca della donazione parziale ai Fruttuariensi. Allora si trovava nel villaggio di Padregnano: *intus villa de ipso loco*. Oggi, lo spirito dell’antica chiesetta, sopravvive nel toponimo del fontanile Martinone e nel campo adiacente, al di là della strada (mappale 150 nelle mappe ottocentesche), sito dove era insediato l’antico villaggio del XIII secolo.

La chiesetta di S. Ilario a Padregnano

Il *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* ci ha tramandato l’esistenza a Padregnano di una chiesetta dedicata a questo Santo francese (da Poitiers) che aveva combattuto, come San Martino, l’eresia ariana. Il suo ricordo non è sopravvissuto - come nel caso di S. Martino - nella toponomastica, salvo interpretare l’etimologia della località *Villaria* come *vicus Ilario*.

La chiesa di S. Nicolao a Padregnano

Documentata dal *Liber*, la chiesetta di S. Nicolao (o Nicola) si trova nell’area di Padregnano¹. Il culto di questo santo si diffuse dopo il 1087, quando le sue reliquie furono trasportate a Bari. La città pugliese vide transitare i Crociati della prima crociata (1097-99) e si può quindi ipotizzare che un crociato di nobile famiglia abbia portato qui il culto del Santo orientale. Non sappiamo se nacque prima la chiesa o il convento fruttuariense; certo è che non ci sono elementi che possono far ritenere già esistente il monastero nel 1094. E’ presumibile che la chiesa sia ancora quella oggi esistente, nonostante abbia una veste architettonica diversa da allora, di chiaro impianto settecentesco. Scrive in merito A. Mira Bonomi: “*Affreschi decorativi con ornati prospettici a cartoccio e volute, elementi architettonici fastigiati con vasi di fiori e ghirlande e tre medaglioni figurati: a sinistra con raffigurazione di S. Nicola che scaccia i demoni da alcuni ossessi, a destra S. Antonio da Padova con il Bambino, al centro grande ovale entro fastigio con timpano*”

¹Citazione dal libro del parroco: *Padregnano e San Nicola*.

spezzato e due vasi ai lati raffigurante la Pietà affiancata da S. Michele sulla sinistra e da S. Nicola, inginocchiato, sulla destra. Il ciclo, databile alla metà del XVIII secolo, è ancora ben conservato e si impone per l'eleganza della composizione e soprattutto l'estenuata dolcezza del colore e del tratto dei tre medaglioni figurati, condotti con toni rosati, verdi, violetti, su una base grigio perla.

Notevole il tratto compositivo sommario, ma efficace e sottilmente sensuale nelle figurine degli ossessi tra cui una donna piuttosto discinta, la dolcezza ambigua del sorriso di S. Antonio che abbraccia il Bambino e il patetismo dell'Addolorata, con il Cristo Morto e sanguinante disteso sulle ginocchia, mentre uno sfuggente S. Michele, armato di corazza con la bilancia e la spada fiammeggiante, guarda in tralice sull'angolo sinistro. Questa decorazione andrebbe maggiormente valorizzata e studiata, impedendo il suo degrado come è avvenuto nella navata dove è stata ricoperta da un intonaco posteriore. Notevole anche l'intento illusionistico tra ambiente reale e raffigurazione prospettica, come nel finto armadio di sinistra posto in correlazione con quello di destra, pur nelle ridotte dimensioni dell'insieme².

Dagli atti della Visita Pastorale compiuta il 7 giugno 1753 dal card. Pozzobenelli sappiamo che, quando nel 1519 Padregnano divenne possesso dei Canonici Lateranensi, questi decisero di conservare sia l'ospizio che la chiesa di S. Nicola³. Dopo la loro vicenda storica che si concluse alla fine del Settecento, Padregnano divenne proprietà Casati sino alla prima metà del Novecento, quando i beni vennero smembrati ed acquistati dal prof. Carlo Vallardi (primario al Fatebenefratelli, fratello del più famoso editore Antonio), da Massimiliano e Alfonso Allevi e da altri. La chiesa di S. Nicolao era proprietà comune agli acquirenti e, nel 1935, venne restaurata. In occasione del rifacimento del pavimento della chiesa, si rinvennero i resti di alcuni frati che furono pietosamente raccolti e deposti in un loculo identificato con una croce in piastrelle nere. Oggi non si hanno più notizie degli arredi, elencati in un documento conservato nell'Archivio Parrocchiale⁴; in particolare dei quadri, *Annunciazione, S. Giuseppe col Bambino, S. Gioacchino e S. Anna col bambino*: questi ultimi di circa m 1,30 x 1,33 con una bella cornice di legno dorato. Sino a qualche anno addietro si celebrava una messa festiva; oggi, nella chiesa di proprietà Danesi, si celebra saltuariamente.

²A. MIRA BONOMI, op.cit.

³A. PALESTRA, *Fondazioni cluniacensi e fruttuariensi...* op.cit., "Adhaeret ospitium RR. Canoniorum Regularium Mediolani meridiem versus. Ab anteriori parte muro circumdatur in quo excavata est ianua munita valvis, sera et clavi... Hoc oratorium late patet cubitis fere septem, longe cubitis tribus supra viginti (m. 4,20 x 13,80 circa). Huius oratorii conservatio spectat ad monasterium".

⁴A.S.P., Elenco degli arredi conservati presso l'oratorio di S. Nicolao:

- A) un crocifisso di legno verniciato e dorato in mezzo all'altare, due candellieri di rame inargentati alti cm 7,5; piccolo crocifisso di ottone sopra croce di ebano; e basamento simile in guarnizione di argento e campanello per la messa.
- B) una bradella di legno peccia a genufflettorio lunga braccia 4; un genufflettorio di noce ed altro di pecchia verniciato a noce.
- C) un quadro in tela rappresentante l'annunciazione alla B. Vergine sopra cornice sagomato di legno, gradino sporgente simile e due candellieri in legno.
- D) due quadri dipinti a olio sulla tela rappresentanti l'uno S. Giuseppe col Bambino e l'altro S. Gioacchino e S. Anna col bambino, con cornice di legno dorato.
- E) una cassetta di noce per l'elemosina con serratura e chiave infissa al muro.
- F) una lampada di ottone con suo gioco per saliscendolo (sic) a corda con incasso di lato e rosone di ottone.
- G) tre tovaglie di tela sulla mensa dell'altare nella sacrestia.
- H) quattro candellieri di rame inargentati a fuoco alti circa cm 10,5 e croce in lastra di rame sopra telaio di legno.
- I) due tavolette per le orazioni in lastre di rame inargentate sopra telaio di legno e vetri, e quadro in cornice a vetro per le orazioni preparatorie e di ringraziamento del sacerdote.
- L) un lavabo di rame con rubinetto di ottone e suo catino simile sagomato.
- M) piccolo crocifisso di ottone sopra croce di ebano, con lettorino ed orcioli con piattello di rame inargentato.
- N) una cadrega con cannetta alla Egiziana ed un genufflettorio antico a tre cassetti.
- O) pianete, camici e vesti.
- P) un calice di rame inargentato e sua patera.

La chiesa di S. Vittore

L'orientamento dell'abside ad est, l'incorporazione del campanile nell'angolo della facciata, l'aula rettangolare e l'abside semicircolare fanno risalire la fondazione al VII-VIII secolo, periodo in cui molti oratori e cappelle esauriali furono innalzati sopra cimiteri barbarici con lo scopo di cristianizzarli.

La facciata è a capanna ed il lato sud presenta una lunga e stretta monofora murata in concomitanza con l'apertura delle ampie finestre. La monofora è apparecchiata con una certa cura e con buoni laterizi. Nei documenti conservati nell'Archivio Arcivescovile si dice dell'esistenza di dipinti secenteschi (S. Vittore e S. Nicola) e decorazioni fatte eseguire da Gio. Batta Fagnani nascoste e conservate sotto l'intonaco, per cui un eventuale intervento di restauro potrebbe portare ad interessanti scoperte. Nei medesimi documenti si parla di una lapide di *Illorum de Biragis* (famiglia nobile milanese, imparentata coi Fagnani) che richiama un fondo della chiesa detta La Biraga.

La dedicazione a S. Vittore rimanda al tempo della diffusione del cristianesimo nelle campagne (V-VI secolo d.C.), tant'è che parecchie delle più antiche pievi lombarde ricordano questo martire cristiano. Gli anziani del paese raccontano che durante il mese di maggio si snodavano processioni che dall'abitato, passando per S. Vittore, giungevano sino al Padregnano. Gli anziani raccontano che durante il mese di maggio si snodavano processioni che dall'abitato, passando per S. Vittore, giungevano fino al Padregnano.

La prima citazione della chiesa la troviamo nel 1229. Una descrizione del 1566⁵ ci permette di fare alcune considerazioni: "La chiesa è costruita in questo luogo per la comodità dei parrocchiani, poichè si trova nel mezzo delle comunità e qui dicono, almeno dalle vestigia, che vi fu un *castrum* e il *locus* di Padregnano era *Magnus*". Non sappiamo che peso dare a queste osservazioni del visitatore, certo è che l'importanza di Padregnano è già documentata alla metà del XII secolo - *in Paterniano, in castello, villa et portibus* - mentre possiamo ipotizzare che la zona di S. Vittore sia stata fortificata dopo la distruzione di Padregnano del 1197 per accogliere gli scampati.

La Chiesa rimase parrocchiale sino al 1570: ciò conferma l'esistenza di centro abitato limitrofo alla chiesa. Successivamente venne in visita S. Carlo Borromeo, il quale ordinò: "*Il Parochiano facia residentia a Robegheto et vadi a celebrare in la ditta chiesa di S.to Vittore la Messa et Vespero ogni seconda domenica del mese*"⁶.

Dopo il trasferimento della Parrocchiale in Santa Maria della Purificazione a Robecchetto, incominciò per S. Vittore un lento declino; per un certo periodo divenne addirittura deposito di granaglie, e ciò comportò l'intervento della autorità ecclesiastica. Continuò ad essere sede di sepoltura per gli abitanti della valle del Ticino, mentre quelli del paese venivano sepolti in S. Maria se di Robecchetto ed in S. Bernardo se di Malvaglio. Nel 1712 la Chiesa divenne sede della Scuola del SS. Rosario.

Nonostante abbia almeno un millennio di vita, la struttura dell'edificio è rimasta pressochè inalterata. Sul lato settentrionale della Chiesa si nota una palla di cannone murata e la scritta *3 giugno 1859*. S. Vittore, uscito indenne da tante traversie, qualche anno fa è stato spogliato da ladri sacrileghi, che hanno rubato la porticina del tabernacolo ed altri sacri arredi. Nell'edicola a sinistra dell'altare, non c'è più la *Madonna vecchia* del 1679, assai venerata dagli abitanti del paese e della vallata: davanti alla statua le donne, per impetrare grazie, deponevano quanto avevano di più prezioso e cioè i gioielli d'argento portati in dote.

L'oratorio dell'Assunta a Induno

Venne innalzato nel 1599 dal nobile Sacripante Risi, cui successe la nobile Casa Bossi che nel proprio albero genealogico annoverava un arcivescovo di Milano, San Benigno, di cui si conservava un quadro nella canonica di Malvaglio. Nell'ultima pagina del "Registro dei Matrimoni e Morti 1709-1800 di Dairago" si legge questa annotazione: "*1793 adi 26 maggio è stato benedetto solennemente l'Oratorio di Casa Bossi in Induno, Parrocchia di Malvaglio con facoltà trasmesse dalla Curia Arcivescovile anche per soddelegare. Onde compiacere a Sig.ri Marchese don*

⁵ACAM, *Visitatio Plebis*, se. X, 1566.

⁶N. TIRLONI, L. VIGNATI, *Chiese ed oratori a Robecchetto*, in "Contrade Nostre", vol. III, p. 149 ss.

*Benigno e don Giovanni fratelli Bossi ho soddelegato il Rev.mo P. don Federico Belcredi Olivetano ed Abate attuale del Monastero di Nerviano, il quale in detto giorno ed anno eseguì la succennata benedizione*⁷.

Negli atti della visita del Cardinal Pozzobonelli, troviamo una minuziosa descrizione: “Questo oratorio dista meno di cinquecento passi dalla Chiesa di S. Bernardo. La nobile famiglia Bossi ha il giuspatronato e su di essa incombe l'onere di manutenzione. La forma è quadrata, misura tredici cubiti in lunghezza ed undici in larghezza. Vi è un legato per celebrare tre messe la settimana, il cui titolo è del Rev. Cazzaniga. Una messa solenne è celebrata il giorno dell'Assunta, con l'intervento di dodici preti. L'elemosina per queste messe incombe sulla Famiglia Bossi; essa è assicurata dai beni immobili che i Marchesi possiedono nel luogo”. E poi ancora: “Poichè ci venne comunicato che difficilmente possono essere reperiti dodici sacerdoti nel giorno dell'Assunta, permettiamo che la solenne messa cantata venga celebrata la vigilia oppure dopo la festa”. Nella chiesa è conservata una bella pala del Seicento attribuita alla scuola luinesca; altri quadri, che si ritiene provenienti da Induno, sono conservati in paese e meriterebbero un accurato studio e restauro; in uno di essi, *Cristo fra i dottori o Predicazione di Gesù al Tempio*, compaiono due committenti, gentiluomini del XVII secolo. E' certo che Luigi Piazzoni (del quale abbiamo già parlato) regalò almeno due quadri di scuola veneta.

Al centro della cappella c'è una lapide sepolcrale che ricorda donna Teresa Bossi, nata baronessa Henfeld, d'anni 44, morta nel 1784. Sulla pietra tombale ci sono ormai solo tracce dell'arma dei Bossi rappresentata da un bue andante. Ancora oggi nella chiesa, di proprietà della famiglia Nembrini (che ringraziamo per la disponibilità dimostrataci), viene celebrata una messa nel giorno dell'Assunta.

La chiesa di S. Maria della Purificazione a Robecchetto, demolita nel 1854

Questo edificio, chiamato popolarmente *Madonna Girioeura*, ovvero “della cera”, sembrava richiamare, nella dedicazione, un antico culto orientale. Era situata sull'area oggi occupata dalla Casa Parrocchiale e dall'adiacente posteggio: ci rimangono la pianta del 1570 e quella del 1854, un bel disegno recentemente ritrovato nell'archivio parrocchiale e le descrizioni fatte in occasione delle Visite Pastorali prima, e della sua demolizione poi.

S. Carlo, giunto a RCI nel 1570, ordinò che il Curato acquistasse dal Conte Precivalli Secchi uno spazio di due pertiche, adiacenti alla chiesa: lì sarebbe stata costruita la nuova casa del parroco. In tale occasione, S. Carlo prese anche provvedimenti nei confronti di tal Ambrogio Carabelli reo di non aver osservato l'obbligo di astenersi dal consumo di carne nel primo giorno di Quaresima e di non essersi confessato. La condanna fu dura: il Carabelli dovette stare alla porta della chiesa di S. Maria per quattro domeniche successive con una corda al collo ed una candela accesa in mano durante la celebrazione della messa.

La parrocchiale fu traslata nel 1581 e nel tempio una lapide, oggi purtroppo scomparsa, ricordava l'avvenimento: *Ab ecclesia D. Victoris M. / ad hanc Purificationis B.V.M. / titulus translatus / Parochiale / vocat D. Carolus / anno MDLXXXI*.

La Chiesa della Purificazione, mantenuta con le offerte del popolo, era già stata ampliata, secondo quanto ordinato da S. Carlo, con la costruzione di una cappella dedicata alla Vergine quando, nel 1625, il parroco Giulio Specia, ne fece costruire una simile e vicina, dedicandola a S. Vittore Martire. Tale cappella venne ben presto chiamata di S. Carlo per via della apposizione di un quadro rappresentante il Santo con l'Ostia. L'edificio religioso poteva contenere circa trecento persone, ovviamente in piedi, perchè i due sedili erano riservati l'uno ai marchesi Fagnani, protettori della chiesa e l'altro ai Lampugnani. La completa descrizione della chiesa ci è pervenuta attraverso gli atti della Visita Pastorale compiuta dal Cardinale Giuseppe Pozzobonelli nel 1753: il tabernacolo era ottagonale, di marmo prezioso, ricoperto di lamine di rame dorato; l'altare maggiore in marmo (forse quello oggi conservato a S. Vittore), isolato per il tramite di una bella balaustra. Nel pavimento, prima in arena minuta e poi in medoni, si apriva un sepolcro sulla cui lapide vi era scritto *Sepulcrum Communitatis*, oltre ad altri due sacelli ed alla fossa del nobile Lampugnani, abitante a Milano, in Porta Ticinese, morto improvvisamente mentre si trovava in

⁷ARCHIVIO PLEBANO DAIRAGO (d'ora in poi A.P.D.).

villeggiatura nella sua casa di Robecchetto: *D.O.M. / Francisco Lampugnano / Dolentes Filii / Perpetuum / monumentum / P.P. / A. salutis MDCCXXXVI / XX novembris*. Nello stesso sepolcro vennero tumulati i figli, don Gaetano ed Antonio, deceduti in Robecchetto nella seconda metà del Settecento.

Nella parrocchiale si celebrava anche il rito col quale le puerpere rendevano grazie a Dio e che conservava, soprattutto, un aspetto purificatorio. La donna doveva portare con sé una dozzina di uova da offrire al parroco che procedeva poi a “*levar la donna dal parto*”. Allora vi era la convinzione che ogni amore carnale, anche se santificato dal matrimonio, contenesse in sé una impurità, rivelata dalla nascita di un bambino.

L’edificio sacro rimase pressochè inalterato fino alla demolizione, avvenuta nel 1854-55, a seguito dell’apertura al culto della nuova chiesa di S. Maria delle Grazie.

L’antica chiesa parrocchiale di Malvaglio, oggi abitazione privata

Il culto a S. Bernardo nel milanese fu tramandato dai monaci cistercensi. Facile pensare all’influenza di Morimondo anche nel caso di Malvaglio, così come per Castano Primo, ma non vi sono prove certe. C’è comunque una curiosa coincidenza: a Robecchetto, anche nei documenti più antichi conservati in archivio, si indica l’esistenza del bosco *Florentina* (oggi Monte Grappa): una grangia con analoga denominazione, inusuale, si trova poco distante dalla chiesa abbaziale di Morimondo. Si è anche pensato ad un passaggio, ad oggi non supportato da alcun documento, da parte del grande Santo, magari con una sosta nell’*hospitium* del Padregnano. Sappiamo che Bernardo di Clairvaux, gloria e quasi secondo fondatore dell’Ordine Cistercense, si trovava a Milano nel giugno 1134. Rifiutato l’invito alla cattedra di S. Ambrogio, accettò di fondare una comunità di suoi religiosi a Rovignano (oggi Chiaravalle) e tornò a Clairvaux, attraverso il Piemonte, con un itinerario ancora oggi sconosciuto, non più tardi dell’ottobre-novembre dello stesso anno⁸.

La prima descrizione della chiesa risale al tempo delle Visite pastorali di S. Carlo del 1570: “*All’ingresso nè ascende nè discende, è soffittata in quadretti ed è alta dieci cubiti; ha due finestre verso mezzodì ed una in frontespizio. Non ha cappelle, l’altare è appoggiato al muro. Ha una bradilla (predella) alta dal pavimento della Chiesa onze 9. No ha fissata. Ha uno pilastrello cò sopra una campana. No ha campanile. Il sitto è alquanto rovinoso. Non vi è loco di edificar*”⁹. San Carlo ordinò che il cimitero - situato di fianco e davanti alla chiesa - venisse recintato per impedirne l’accesso agli animali, la costruzione di una sagrestia e di una casa per il coadiutore: la materia prima sarebbe stata fornita dagli abitanti del luogo mentre il lavoro dei *maestri da muro* e dei fabbri sarebbe stato a carico del parroco di Robecchetto purchè i lavoratori ultimassero la costruzione entro due anni, pena la perdita della mercede. L’arcivescovo milanese aggiunse inoltre nelle sue ordinazioni che la chiesa venisse abbellita da dipinti, gli stessi che sono giunti fino ai nostri giorni.

Malvaglio ebbe l’onore di vedersi riconosciuto - per breve tempo - lo *status* parrocchiale alla fine del Cinquecento. I parroci Pompeo Pisoni prima e Carlo Pompeo Pisoni poi, si preoccuparono di far rivivere l’antica chiesa del paese. Originari entrambi di Buscate, Carlo Pisoni nel suo testamento (1682) dispose che fosse messo in opera un pavimento di “*medoni cotti*” nella chiesa di S. Bernardo a Malvaglio dove volle essere sepolto, davanti alla cappella della Beatissima Vergine Maria del Santissimo Rosario: “*(...) un pavimento di medoni cotti purché i particolari del medesimo luogo di Malvaglio con i loro rispettivi carri e buoi gratis et senza alcun stipendio conducano in detto luogo non solo li detti medoni dal luogo di Albairate, ma anche la calcina dalle fornaci di Cannobio (...) e sia piacimento di detti particolari del detto luogo di Malvaglio di lavorare gratis e senza nessuna corresponsione di mercede per la posa in opera del pavimento (...)*”.

E così la chiesa apparve assai abbellita quando, nel 1753, giunse in visita pastorale il Cardinal Pozzobonelli, che la descrisse minuziosamente. Ben poco era cambiato dai tempi di San Carlo: erano state solamente realizzate due cappelle: la prima contenente il fonte battesimale, la

⁸P. CALLIARI, *L’abbazia cistercense di Morimondo*, 1991, p. 17.

⁹ACAM, sez. X.

seconda dedicata alla Vergine con la tomba di Carlo Pompeo Pisoni. L'organo, situato vicino alla cappella della Madonna (e per la costruzione del quale fu irrimediabilmente rovinato il bel dipinto della Natività), veniva suonato solo nelle maggiori festività. Nel pavimento della chiesa si aprivano due sepolcri, uno col coperchio di legno, l'altro di pietra: in essi venivano sepolti i cadaveri dei malvagliesi, con una semplice suddivisione fra maschi e femmine.

Nella chiesa erano conservate le reliquie della S. Croce, dei Santi: Bernardo Abate, Rocco, Colombano, Tranquillino, Illuminato e Vittore. Si celebrava quotidianamente una messa all'altare della Madonna sotto il giuspatronato della ricca famiglia Pisoni di Buscate, garantita dai frutti di 115 pertiche di terreno in Malvaglio. Sempre per legato del prete Carlo Pompeo Pisoni, una solenne messa con cinque sacerdoti veniva celebrata il giorno di San Carlo. Le spese erano sostenute dai Frati Canonici Regolari del Monastero di S. Maria della Passione in Milano.

Nel 1661 *Hieronymum et Fratres della Croce* lasciarono alla parrocchia 27 pertiche di terreno, i cui frutti sarebbero serviti a pagare le sante messe richieste per il futuro.

Ogni giorno festivo il suono delle campane chiamava i fedeli alla dottrina cristiana; in questo tempo la chiesa era divisa in due parti da un telo steso attraverso la navata per separare visivamente gli uomini dalle donne.

Nel XIX secolo l'edificio divenne insufficiente ai bisogni dei fedeli, per cui si decise la costruzione della attuale parrocchiale di cui parleremo più avanti.

Il sig. Camillo Rovera, attuale proprietario dell'antica chiesa parrocchiale di Malvaglio (oltre che della casa parrocchiale adiacente, formata da cinque locali al piano terreno ed altrettanti al piano superiore) ha recentemente curato il restauro degli affreschi cinque-secenteschi affioranti sulle pareti. Difatti, nei secoli, i muri di S. Bernardo furono ricoperti di storie cristologiche parzialmente recuperate. La parete laterale sinistra si apre con una immagine di S. Vittore a cavallo alla quale segue la prima immagine cristologica, alcuni grandi frammenti della quale riconducono all'*Adorazione dei Magi*. Segue la *Fuga in Egitto* la cui scena è centrata su Maria con il Bambino rappresentati in groppa ad un asino (guidato da un angelo) e seguiti da San Giuseppe. Una iscrizione: *Franciscus Pigna Saronensis ex Die 22 juni 1620* accompagna questo secondo affresco.

La chiesa originaria era ad aula rettangolare (nel tempo la facciata è stata prolungata e l'abside è scomparsa) orientata ad est, la cui parete di fondo presenta ancor oggi pitture murali su due registri: in quello superiore si riconosce una *Annunciazione*, mentre nel registro inferiore sono rappresentati, sulla sinistra, un *San Bernardo* e, sulla destra, un *San Carlo Borromeo*. Due stemmi nobili, sottesi ai due santi, non risultano leggibili.

La parete laterale destra riporta, in riquadro, un certo numero di Santi, alcuni riconoscibili altri no. Di buona fattura è la raffigurazione di *San Francesco*. L'apertura di una finestra ha interrotto la successione delle figure che proseguono con un *San Nicola* rappresentato con una campanella e il fuoco ai piedi.

L'oratorio di Nostra Signora del Carmine a Robecchetto, oggi abitazione privata

L'Oratorio di Nostra Signora del Carmine (o del Carmelo) veniva popolarmente chiamato la *Madonnina* ed era ubicato in un edificio di proprietà Fagnani, nel cortile cosiddetto "*dei Cardani*". La devozione della comunità a questo oratorio iniziò nel 1679: il 2 dicembre di quell'anno gli Scolari della Confraternita del SS. Rosario commissionarono una statua della Madonna e chiesero di poterla portare processionalmente nel loro oratorio dopo averla fatta benedire¹⁰. Il luogo era assai angusto, misurava circa nove cubiti in latitudine e sette in longitudine; c'era una predella davanti all'altare, ma nessun cancello. Potevano entrarvi circa quaranta persone in piedi: "*Oratorio pubblico dei Confratelli di ragon parrocchiale dedicato alla Beata Vergine del Carmelo sotto il cui titolo si conferma anche oggi e la chiave resta presso il sagrestano confratello*".

Nel 1722 fu sostituita la statua della Madonna e la precedente, rivestita di abiti intessuti di fili d'oro, venne portata alla Chiesa di S. Vittore.

Questo Oratorio non aveva beni o legati, ma veniva celebrata una solenne messa con tre sacerdoti nella ricorrenza della Natività della Vergine. Veniva utilizzato come luogo di insegnamento

¹⁰A.P.D., *Documento 5 "Padregnano"*, 26 agosto 1679.

della Dottrina Cristiana ai fanciulli, perchè la chiesa parrocchiale, assai angusta, non poteva contenere tutto il popolo. Si sa che si celebrava ancora nel 1845 per cui possiamo supporre che solo con l'apertura della nuova chiesa parrocchiale sia stata sconsacrata.

L'oratorio campestre di S. Anna a Robecchetto, demolito nel 1912

La prima notizia risale al 1711: l'autorità ecclesiastica ordinò di intervenire per otturare le crepe ed intonacare la parete del coro.

La tradizione orale ha tramandato l'uso dell'oratorio come *Lazzaretto* durante le epidemie e, in funzione di questo scopo, nel muro si apriva una finestrella attraverso la quale veniva introdotto il cibo. La cura dei malati era affidata ad infermieri dell'Ospedale Maggiore di Milano ed i morti, evacuati nottetempo, erano cosparsi di calce e sepolti nel luogo che più tardi venne detto *Burrona* (fossa anticamente destinata ad accogliere le acque reflue del paese).

Alla fine dell'Ottocento, è documentato l'utilizzo dell'edificio come *Casa per colerosi*, ma la memoria di "Luogo di morte" è documentata dal progetto rintracciato in Archivio Comunale che individuava il sito del primo cimitero di Robecchetto proprio nell'area dell'antico Lazzaretto. Il progetto non fu realizzato perché la chiesa era di ragione del Comune e il territorio di proprietà della parrocchia di Turbigo, per cui fu giocoforza orientarsi verso S. Vittore, nonostante fosse distante dall'abitato. Ma la tradizione rimase se i parroci riferiscono della volontà della popolazione di recarsi processionalmente - nei periodi di siccità - alla chiesa del *Lazzaretto* per cercare conforto.

La festa di S. Anna (madre di Maria) - ancora oggi patrona del paese - è documentata a partire dal 1759, ma è certamente più antica. Le marmoree balaustre dell'Oratorio vennero utilizzate nel 1910 per la realizzazione di un altare dedicato alla Santa nella chiesa parrocchiale. Nel 1912 l'edificio venne demolito ed il materiale recuperato ad opera della Fabbriceria.

L'attuale chiesa parrocchiale di Robecchetto: Santa Maria delle Grazie

Fu innalzata tra il 1842 e il 1846 su progetto dell'arch. Aluisetti scelto direttamente dal marchese Fagnani che stabilì anche quali avrebbero dovuto essere i rettori della chiesa, designati pertanto alla celebrazione delle messe istituite nel 1781 dalla marchesa Barbara Barbavara Clerici e dalla marchesa Rosa Clerici Fagnani. Morto il Fagnani, divenne erede la sorella, Antonia. Nella casa del defunto, venne ritrovato il disegno della chiesa: la contessa la ritenne troppo piccola rispetto ai bisogni della popolazione e prevista in luogo inadatto, per cui stabilì che l'Aluisetti modificasse il progetto in modo che l'edificio potesse contenere non meno di ottocento persone e che vi fossero tre altari, cioè l'altare maggiore, con due cappelle simmetricamente disposte, oltre il battistero, l'organo, la sacristia ed il campanile con tre campane. Inoltre, decise che la chiesa dovesse sorgere nella piazza del paese "a confine colla stradella col pozzo che la divide dall'attuale chiesa parrocchiale" e che venissero demolite le case coloniche, di sua proprietà, abitate dall'oste Tamborini e dal massaro Rè che sarebbero stati alloggiati in altra abitazione. E così fu. I mattoni furono forniti dalla fornace di Robecchetto, creata da Federico Fagnani nel 1837 per questo scopo.

"La chiesa mostra una linea neoclassica, con pianta a croce greca sormontata al centro da una copertura a cupola (...). I bracci della croce, quadrati, presentano ampie finestre termali, derivate anch'esse dall'architettura romana e già utilizzate dal Palladio. La facciata è segnata da un timpano triangolare sorretto da quattro lesene ioniche, con due statue in nicchia poste ai lati del portale. L'interno, ampio e imponente pur nelle ridotte dimensioni, adotta ugualmente un elegante ordine ionico di paraste, tra le quali si aprono gli archi delle cappelle. Ridipinto con una decorazione non idonea, risalente al nostro secolo, conserva ben poco degli arredi originari, sostituiti da mediocri statue in gessi"¹¹.

¹¹A. MIRA BONOMI, op. cit..

La cronaca della posa della prima pietra è stata fortunatamente reperita su un testo manoscritto, posto sul retro di un quadro contenente una stampa della Madonna di Novara, conservato alla Cascina Padregnana: *“Il presente quadro è la memoria del Molto Reverendo Parroco, don Giuseppe Zuccoli, lasciato in testamento al Gennaro Baldassarre ed allo stesso assai grato, e prego di conservarlo.*

Sulla prima pietra della nuova Chiesa di Robecchetto posta con pompa solenne il giorno 15 agosto 1842, leggevasi le seguenti parole: “Questa prima Pietra del Tempio eretto ed amplificato dalla pietà della Contessa Aresi nata Fagnani il di lei figlio Conte Francesco solennemente poneva il giorno di Maria Vergine Assunta l’anno 1842”. La sudetta pietra di marmo di Carara e di Longhezza di metri uno Larghezza 0,35. La su descritta venne portata trionfalmente con Processione a suono di Musica sopra una bareletta fatta espressamente di tutta eleganza coperta di un drappo tutto ricamato in oro ed argento dal sign. Domenico Feradini qual assistente della grandiosa nuova cascina, nonchè della Chiesa, da Baldassarre Gennaro Fattore della Nobile Casa, Benedetta dal M.^o R.^o Sig. Preposto di Dairago coll’assistenza del M.^o R.^o Sig. Parroco di Malvaglio ed il M.^o R.^o Sig. Parroco locale di Robecchetto don Luigi Barozzi, nonchè il M.^o R.^o Sig. Arciprete di Cuggiono. Tutti li Sudetti accompagnavano la pietra e la posero nella Fondamenta sotto l’arcone che fiancheggia il presbiterio della parete di mezzogiorno in profondità di metri quattro sotto al suolo del presbiterio stesso. Il figlio Federigo Gennaro, in età d’anni cinque accompagnava la processione portando la bacile d’argento con sopra martelletto e cazzuola d’argento massiccio. Il disegno del Tempio è del valente architetto sig. Giulio Aluisetti in questa grandiosa Festa ebbe luogo di concorso di Straordinario di Forastiere”.

La contessa Arese e l’esecutore testamentario del marchese Federico, conte Giacomo Mellerio (già cancelliere del Regno Austriaco, insignito dell’ordine di Leopoldo, figura storicamente assai importante) adempirono fedelmente agli obblighi: anzi, la sorella Antonia spese una somma doppia rispetto a quella preventivata dal fratello. Al momento di aprire al culto il Tempio, terminato nel 1846, sorsero però grandi difficoltà. Innanzi tutto vi era incertezza sulla destinazione dell’edificio, cioè se dovesse servire come parrocchiale (così sosteneva don Barozzi) o come oratorio privato della nobile famiglia (così sostenevano gli Arese). Inoltre, non era ben chiara l’estensione dell’obbligo relativo ai Sacri Arredi di cui andava dotato, oltre al fatto che il parroco riteneva poco conveniente che la nuova chiesa avesse un Rettore indipendente ed anzi superiore nei rapporti con la custodia e sorveglianza del luogo. E quindi la chiesa rimase chiusa per parecchi anni.

La vertenza non era ancora stata risolta quando morì la contessa Antonia e, il due gennaio 1849, la sua pingue eredità venne assegnata al nipote Antonio Lucini Arese con il peso dell’usufrutto a favore del padre (figlio della contessa) conte Francesco Benedetto. Finalmente, nel 1852, si giunse ad un accordo, stabilendo che il cappellano adempiente il legato Barbavara-Clerici-Fagnani non avrebbe avuto il titolo di Rettore, ma tale incombenza sarebbe stata del parroco e, conseguentemente, la chiesa sarebbe divenuta parrocchiale con gli stessi diritti, onoreficenze, legati ed obblighi che sussistevano in Santa Maria della Purificazione. Il dominio diretto ed il patronato rimasero al conte Antonio Arese Lucini al quale non restarono altri obblighi se non quello di fornire due confessionali in noce. La solenne consacrazione della chiesa avvenne il 28 gennaio 1908 ad opera del Vescovo di Bobbio, Monsignor Marelli, fratello dell’allora parroco del paese. Nel 1897 le tre piccole campane esistenti vennero sostituite con cinque e, nel 1899, fu acquistata la statua della Sacra Famiglia, opera degli scultori Rozzi e Speluzzi di Milano, posizionata laddove vi era il dipinto a olio di S. Elena o Madonna Addolorata che il popolo venerava come Madonna delle Grazie. Oggi il quadro sovrasta l’ingresso alla sagrestia.

Alcuni rinnovamenti vennero effettuati su ordine del Cardinal Ferrari, giunto in Visita Pastorale: venne tolta la statua lignea della Madonna del Rosario dall’altare maggiore; il fonte battesimale, situato in luogo angusto e nascosto, venne posto nel luogo in cui oggi si trova, all’ingresso della chiesa. Per poter fare ciò, vennero murate le due porte laterali (che si aprivano dove oggi c’è la cappella della Sacra Famiglia ed il Fonte Battesimale). Nel 1907, vennero realizzati i dipinti e le decorazioni: i primi ad opera del pittore Davide Beghè (1854-1933)¹², le seconde di Costantino Andreani di Milano. L’altare maggiore è di marmo bianco di Carrara. La Statua della Vergine è della fine del Settecento. L’altare della Vergine è di stile neoclassico, di marmo botticino, quello

¹²CUCCOVILLO ISABELLA, *Attività pittorica e decorativa di Davide Beghè (1854-1933)* tesi di laurea, facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Milano, a.a. 1993-1994, relatore prof. Eugenio Riccomini e correlatore prof. Fiorella Frisoni.

di S. Anna è in marmo di Viggiù; la statua è in legno e fu realizzata in Val Gardena. Le Consorelle offrirono gli attuali quadri della Via Crucis (acquistati per 300 lire dalla Ditta Varisco di Intra); vennero comprati anche i due angeli dell'altare maggiore, che sostituirono le due statue lignee di S. Carlo e S. Ambrogio, spostate sulla facciata esterna della chiesa. Il falegname Carlo Cardani fornì il tavolo-guardaroba che ancora oggi si trova al centro della sagrestia. Questa ultima si trovava dalla parte opposta della chiesa e solo nel 1912 venne trasferita dove ora è ubicata.

Negli Anni Trenta venne restaurato e innalzato il campanile, perchè il suono delle campane potesse essere udito anche dagli abitanti della vallata. All'avvenimento è legato un episodio curioso: il parroco, don Ronchi, scrisse che il Segretario Politico del Partito Fascista ed il Podestà gli intimarono di sostituire il colore giallino dell'orologio sul campanile - di proprietà comunale - coi colori nazionali! Il Parroco si lamentò col Prefetto e l'orologio ritornò del colore originario.

Una processione del 1884

Spunto per la solenne cerimonia fu il restauro della assai venerata statua della Madonna del Rosario, già esposta nella vecchia chiesa della Purificazione. Scrive il Parroco: “(...) *Ideato il progetto di restaurarla e porla alla pubblica venerazione, si procurò di comperare anche le statue a fianco dell'altare; queste si acquistarono a S. Giuliano, presso Melegnano, e rappresentavano S. Gaetano e S. Ignazio. Dal pittore Gio. Villa di Buscate vennero ridotte a rappresentare S. Ambrogio e S. Carlo e colla ripristinazione di quella della B.V. costarono lire 250 italiane. I terrieri d'un sol pensare religioso offerse quasi lire 800 e si fecero tante riparazioni alla chiesa. Più nel giorno 16 novembre (1884), domenica, si fece una solenne festa col'intervento di molti sacerdoti e col Preposto pievano, si portò in trionfo per tutto il paese la suddetta immagine della B.V. col concorso di un affollamento di popolo da tutti i paesi vicini e fino dal novarese. Gli archi trionfali con cartelli appositi e l'apparato in tutto il paese era straordinario, musica in chiesa, banda ecc. Otto portatori offerse per l'onore di portarla £ 60, ossia 7,5 cadauno e furono vestiti come altrettanti chierici; addirono all'offerta i riggiori del paese e si vestirono e portarono il sullodato simulacro otto tra giovani e giovani ammogliati. Questi si nominavano: Colzani Luigi, detto Commeniant, Chiodini Carlo, cuoco, Cardani Antonio, falegname, Colzani Antonio, massaro, Ravezzani Carlo di Daniele, Colombo Giuseppe di Natalino, Villa Angelo e Gambaro Giovanni”.*

I dipinti conservati in chiesa

1. S. Carlo e San Francesco di Sales in adorazione del Cuore trafitto di Gesù (XVII sec.)
2. Gesù che risana un Paralitico (XVII sec.)
3. Il Salvatore in piedi, posizione insolita, quasi da ritratto fotografico, a mani congiunte sul grembo, coperto da ampio mantello azzurro su veste viola, dallo sguardo sereno, senza aureola. Il dipinto, della prima metà del XIX secolo, risente del clima purista con una notevole suggestione romantica.
4. S. Elena in contemplazione della Croce sostenuta da Angeli sulla sinistra. L'opera sembra della stessa mano del quadro precedente¹³.

L'attuale chiesa parrocchiale di Malvaglio

L'attuale chiesa di S. Bernardo e Giuseppe non è, per quanto già scritto, la chiesa antica del paese. Fu solamente nel 1845 che ebbe inizio la costruzione dell'attuale parrocchiale (la cui prima pietra è ricordata da una lapide murata sul primo pilastro la quale ricorda anche il nome dell'architetto e delle benefattrici) e fu allora che la vecchia chiesa fu abbandonata e passò in proprietà a privati. Ecco il testo della lapide: *A dì IX marzo MDCCCXLV / dal nobile Raffaele Bossi / fu posta la prima pietra di questa chiesa / architettata da Pietro Zirotti / eretta per la*

¹³A.C.R.

generosa opera de' terrieri / per le pie oblazioni / delle nobili sorelle / Teresa Clerici Brambilla / e Marianna Clerici Lurani / e per il sussidio di altri devoti / benedetta dal rev. arciprete di Cuggiono / a dì XI dicembre MDCCCXLVIII / il parroco e i fabbricieri / a perpetua memoria / P. Inoltre, sulla prima pietra fu incisa le seguente frase: Raphael ex marc. Bossi / posuit anno 1845 / die 9 martii.

I terrieri si offersero per l'estrazione e la condotta dei sassi dal Ticino, il trasporto dei mattoni e l'escavazione della sabbia; mentre la contessa Marianna Clerici Lurani e la Nobile Teresa Clerici Brambilla acquistarono il terreno sul quale l'architetto Zirotti progettò la chiesa. L'altare in marmo della Madonna del Rosario, realizzato da Bartolomeo Torretta di Milano, risale al 1854 ed al 1857 quello di S. Antonio.

La chiesa venne decorata nel 1924 dal pittore Romano Ciserna con l'aiuto di Raffaele Solmonte e Giuseppe Marcovic. I fondi necessari furono raccolti con una sottoscrizione che fruttò 11.000 lire; i malvagliesi "americani" contribuirono con £. 9.000 dopo che il Parroco fece loro pervenire una lettera aperta.

I due angeli collocati sull'altare vennero acquistati nel 1915; la raggiera, realizzata su disegno del Ciserna, venne prima collocata sull'altare maggiore, poi, per ordine del Cardinal Schuster, spostata in una cappella laterale. Il Casterna provvide anche a dipingere la *Via Crucis* ancora oggi esistente. Per pagare tutti questi lavori le donne di Malvaglio offrirono parte del loro "oro", venduto a Milano da Padre Donato Antonini, cappuccino.

Il tavolone della sagrestia venne realizzato dal falegname Carlo Cardani di Robecchetto nel 1927. La chiesa venne benedetta l'11 dicembre 1948 dall'Arciprete di Cuggiono, don Antonio Pellegatta.

L'oratorio di S. Giovanni Battista a Malvaglio detto Il Laz- zaretto

La lontananza dal nucleo antico potrebbe essere indizio di una presenza remota, a rappresentare una delle tante chiesette esaugurali (come S. Maria in Binda a Nosate e S. Maria a Ferno) che i Longobardi eressero per cristianizzare i loro cimiteri. Di certo sappiamo che nel 1719 fu ampliato con la realizzazione del coro e il catasto del 1722 lo indica come *Il Lazzaretto* perchè sorto come ringraziamento per la fine della peste, sull'area occupata dalle misere capanne degli appestati. La popolazione di Malvaglio, che nel 1753 contava 366 abitanti, era assai devota a questo luogo e manifestava la propria fede intervenendo in massa alla Santa Messa celebrata il giorno di S. Giovanni con l'intervento di ben cinque sacerdoti.

Nel 1784, il Tribunale della Sanità, per ragioni igieniche, ordinò di seppellire i morti nei cimiteri fuori dell'abitato, vietando così l'inumazione nelle chiese. Il provvedimento governativo fu assai avversato a Malvaglio come altrove e si innescò una controversia con l'allora parroco, don Teodoro Re, che si concluse con l'individuazione dell'attuale area cimiteriale. L'Oratorio, ancora oggi esistente, era sede della Confraternita del SS. Sacramento (fondata nel 1679) la quale fece realizzare il grande stendardo - ancora oggi conservato - dal mercante milanese Gio. Batta Vidiserti.

Capitolo 6

LA PARROCCHIA DI ROBECCHETTO *Dal 1486 al 1997*

La religiosità popolare è un bene prezioso, che affonda le sue radici in un remoto passato, che questa parte del nostro lavoro vorrebbe riscoprire per tramandare la storia di una comunità che ha trovato nella fede una risorsa del vivere quotidiano. Convinti come siamo che fu la parrocchia la spina dorsale del paese - fino all'unità d'Italia - abbiamo approfondito particolarmente questa parte anche per la ricchezza di documenti - inediti - conservati negli Archivi Parrocchiali di Robecchetto e Malvaglio.

Prima c'era la pieve...

La pieve, come struttura territoriale ecclesiastica, perdurò a lungo nel tempo. Fu la restaurazione carolingia a sancire (Concilio di Magonza dell'813), che le nascenti cappelle non privassero le antiche chiese plebane delle decime e dei loro possedimenti. Ne conseguì quindi il diniego ecclesiastico alla coesistenza di più chiese battesimali nella stessa struttura territoriale ecclesiastica (pieve): una sola sarebbe stata la matrice e tutte le altre cappelle sarebbero state a questa sottomesse. Non si hanno dati certi sulla nascita dell'organizzazione plebana nel territorio dell'Alto Milanese. Di certo si sa che in un documento del 922 (che rappresenta la pergamena più antica della pieve) è nominato un certo Domenico, arciprete della chiesa di S. Genesio in Dairago.

Sappiamo che sorse, accanto alla chiesa plebana di Dairago, la residenza di un capitolo di canonici che si recavano, di volta in volta, negli oratori campestri a celebrare la messa. Per le funzioni più importanti, in primo luogo per il battesimo e la comunione pasquale, tutti i fedeli convenivano nella chiesa plebana.

A partire dalla seconda metà del XII secolo si diffuse una nuova normativa che permetteva la nascita di una parrocchia autonoma all'interno di una più vasta circoscrizione plebana. Posti la crescita del numero dei fedeli e la notevole distanza dalla chiesa plebana che rendeva difficoltosa l'amministrazione dei sacramenti, l'istituzione della parrocchia divenne possibile. Ma, per evitare che le antiche chiese plebane fossero danneggiate economicamente, nessuno dei precedenti redditi poteva andare alla parrocchia, anzi i *rector de la terra* avrebbero dovuto essere mantenuti dal *dominus loci*, oppure il reddito sarebbe stato assicurato dalla comunità rurale destinataria dei benefici sacramentali in loco.

Fu così che col passare dei secoli la pieve di Dairago perse a poco a poco la sua importanza, poiché le chiese ad essa sottoposte divennero gradualmente centri di parrocchie autonome, tanto che il capitolo dei canonici fu soppresso nel 1454. Data significativa questa in quanto segnò la nascita delle parrocchie nei nostri paesi.

1486: Nascita della Parrocchia di Robecchetto

La parrocchia di Robecchetto (comprendente anche il territorio che fu poi assegnato a quella di Malvaglio) nacque nel 1486, ma solo nel 1570 la parrocchiale venne trasferita da S. Vittore a S. Maria della Purificazione in Robecchetto. La più antica pergamena conservata in archivio ci dice che nel 1420 Baldassare Carcano, “conduttore” dei beni della Chiesa di S. Vittore, concesse la subinvestitura di alcuni terreni per lire 10 Imperiali e 2 capponi. Altri documenti fissano la data di nascita della parrocchia: il primo (1480) parla di Pietro Perotti, *Rettore* di S. Vittore, mentre il secondo riporta Gio. Specia da Cantono, *Parroco* di S. Vittore (1486). Quindi, la parrocchia storicamente nacque quando i contadini assicurarono al parroco, con la decima, il reddito necessario al suo mantenimento in loco. Nel nostro caso, la primizia, una parte della decima, consisteva in uno staio di vino per ogni famiglia di massaro e una mina per pigionante, cinque quartari di segale e cinque di miglio per i massari e soli cinque quartari di miglio per i pigionanti.

Il Cimitero di Robecchetto¹

Il vecchio cimitero è rimasto contenuto dalla nuova struttura porticata nella quale si aprono i colombari, ma il cuore antico è l'antichissima chiesetta di S. Vittore dove da sempre avevano trovato pace gli uomini della vallata.

Nel 1818, si ebbe il primo progetto di ampliamento “a mezzogiorno”, occupando terreni dei Lampugnani; mentre il secondo fu curato dall'ing. Antonio Airoidi all'inizio del nostro secolo: “*La scelta dell'allargamento a tramontana era obbligata in quanto il terreno circondante il vecchio cimitero dai lati di Levante e Mezzodì è disposto secondo una fortissima pendenza per modo che l'ampliamento non si presentava possibile che dal lato di ponente (con l'occupazione di un bosco ceduo di robinia dei proprietà del sig. Federico Gennaro) oppure dal lato di tramontana coll'occupazione di un aratorio della Prebenda Parrocchiale di Robecchetto*”. Si scelse quest'ultimo, per la qualità del terreno, e si occupò un'area di 50 x 35 metri che fu divisa in due campi (destinati a sepolture comuni) attraverso un viale di tre metri che permetteva anche la comunicazione con il vecchio cimitero. In tempi recenti il cimitero è stato nuovamente ampliato su progetto dell'arch. A. Mira Bonomi.

Accostata alla cinta che delimita il cimitero verso valle, completamente ricoperto di rovi c'è il monumento funerario di Gaetano Lampugnani, “*marito e padre affettuosissimo, amato dagli amici, caritatevole verso i suoi dipendenti, che a soli 42 anni abbandonava la vita lasciando desolata la consorte coi teneri figli il 13 settembre 1870*”. Identico e simmetrico a quello del Lampugnani (entrambi furono realizzati da F. Franzi di Vigevano), è il monumento in marmo bianco di Giuseppe Casati del 19 giugno 1899 dove, sopra una grande croce compare una civetta insieme a due ceri riversi secondo lo spirito liberty del tempo². Ma non è finita, addossata alla parete sud della chiesa, c'è la tomba di Baldassarre Gennaro, morto il 16 settembre 1890 all'età di 87 anni. Grande anche nell'età.

Dai rettori ai parroci di Robecchetto

Il primo documento è della prima metà del Duecento, ma la presenza di un *rector de la terra* è certamente più antica e risale, perlomeno all'epoca del monastero fruttuariense.

Rettori di S. Vittore

1. FANTE Oldrado (1229)³
2. PICCHI Stefano (1398)
3. PEROTTI Pietro (1436)

¹A.C.R.

²n.d.c. FAVOLOSO!!

³ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, 1990, pag. 66.

1454 - La visita pastorale dell'arcivescovo Gabriele Sforza cita i redditi della cappella;
1480 - Investitura fatta dal prete Pietro Perotti, Rettore di S. Vittore del Padregnano ed a nome di detta chiesa, a Gio. Pietro Ferrario di molti beni situati nel territorio di Padregnano, ed anche della ragione della decima.

Parroci di S. Vittore

1. SPECIA Gio. da Cantono (1486)
1486 - Investitura fatta dal parroco di S. Vittore di Padregnano a Gio. Francesco Brachi di tutti i terreni per la durata di anni 8 dietro corrispettivo di lire 195 imperiali.
2. SPECIA Giacomo (1513)
3. SPECIA Pietro Maria (1549)
1549 - Investitura del parroco a Badino e Bertano Machii, a titolo di fitto semplice per la durata di anni nove, della casa da massaro, delle vigne detta la *Marcolla*, il *Rosaletto*, *S. Vittore*, *Arbosta*, *Prato de Ronchi*, *Bosco Fiorentina*, *Prato sotto S. Vittore*, *Prato Barlassina*. Tutto ciò dietro corrispettivo annuo di 8 moggi di mistura per ogni cento pertiche di terra aratoria e due capponi.
4. SPECIA Ambrogio (1557)
1555 - Atti di lite di Pietro Paolo Beolchi contro il parroco Ambrogio Specia che aveva alzato una cascina appoggiandosi ad un immobile del Beolchi. La cascina del parroco era la stalla massarizia della cura; l'immobile del Beolchi verrà poi venduto ai Fagnani nel 1750 circa.
5. SPECIA Giulio (1563-1596)
1570 - Viene traslata la parrocchiale da S. Vittore a Santa Maria della Purificazione in Robecchetto.
1574 - Con atto rogato da Gio. Pietro Orobono, il parroco acquisisce dal conte Percivalli Secchi di Vimercate due pertiche per la costruzione della casa parrocchiale (poi realizzata) dietro pagamento di un livello (canone) annuo di lire 8 imperiali.
1570 - Dà il suo assenso affinché venga nominato un coadiutore in Malvaglio.

Parroci di S. Maria della Purificazione

1. SPECIA Giovanni Antonio (1596-1625)
1600 - Lo Specia ricorre all'Arcivescovo lamentando il comportamento del coadiutore Pompeo Pisone.
1605 - Visita pastorale del card. Borromeo che concede agli abitanti di Malvaglio di ricevere la comunione pasquale in S. Bernardo.
1625 - Fonda 116 messe da celebrarsi nella cappella di S. Carlo.
2. SPECIA Giacomo (1625-1636)
1636 - L'arcivescovo Cesare Monti smembra i beni della cura di Robecchetto, assegnando parte di essi al Collegio degli Ostiarj di Milano e parte alla coadiutorale di Malvaglio.
3. GIUDICIANI Francesco (1636-1642)
1639 - Alcuni beni smembrati dal beneficio di Robecchetto e dati agli Ostiarj vengono donati alla Cura di Camporigo.
1636 - Il Parroco ricorre di nuovo contro il coadiutore di Malvaglio, che si comportava come fosse il parroco. Ricorre contro lo smembramento dei beni e ottiene la restituzione del prato *Barlassina* e del bosco *Fasolo*. In questo periodo il paese conta 401 anime.
1642 - Con strumento rogato da Giacomo Croce dà le dimissioni dal beneficio.
4. ARGENTINO Giovanni (1642-1679)
1653 - Libera il terreno sui cui è costruita la casa parrocchiale dal debito dell'annuo canone di lire 8, depositando 175 lire imperiali presso il Banco di S. Ambrogio in Milano.
1664 - Si accorda col coadiutore di Malvaglio affinché la chiesa di S. Bernardo diventi indipendente da Robecchetto. Per sua volontà viene sepolto fuori le mura di S. Vittore.

5. ARGENTINO Pietro Antonio (1680-1704)
Anche Pietro Antonio, come il precedente, vuole essere sepolto fuori le mura di S. Vittore.
6. BRENNIA Carlo Giuseppe (1705-1735)
1708 - Tenta di iniziare una causa per il recupero dei terreni della cura a suo tempo assegnati agli Ostiarj, decidendo poi di abbandonare il procedimento. Amplia la cappella della Madonna nella chiesa parrocchiale.
7. GRANDAZIO Antonio (1736-1757)
Oltre a parroco del paese è notaio.
8. FERRARIO Gio. Battista (1758-1795)
Nasce a Milano il 10 febbraio 1727 e viene nominato parroco, proveniente dalla Cassina del Pero, nel 1758. Singolare figura di sacerdote, sicuramente non mancò di tenacia e coraggio e restò fedele alle sue idee ed ai suoi progetti arrivando persino a sopportare di essere privato del beneficio ecclesiastico e della possibilità di esercitare il suo ministero dal 1766 al 1781. La sua vita fu una eterna lotta contro i padroni del paese, il marchese Federico Fagnani ed i due fratelli Lampugnani. Tutti i suoi ricorsi, memoriali ed osservazioni sono rilegati in pregevoli libri a stampa, di agevole lettura. Riordinò e rilegò gli atti dell'Archivio Parrocchiale ed a lui si deve il regesto dei più antichi e preziosi documenti risalenti sino al 1420. Alcuni atti recano indelebili tracce di bruciature di candele, prova delle molte serate che il Ferrario passò impegnato in questo lavoro.
Venne arrestato cinque volte e rinchiuso nella Curia Vescovile, nel convento dei Capuccini e nelle carceri ecclesiastiche: la prima per aver tagliato senza permesso una cinquantina di piante del beneficio parrocchiale, la seconda per avere amministrato malamente le sostanze della Scuola del SS. Sacramento; il terzo ed il quarto arresto per aver fatto intimare, senza il necessario permesso del feudatario, un *papele* (atto giuridico) a Pietro Milano, campiere del marchese Fagnani, che non aveva consegnato la primizia, cui erano obbligati tutti i capifamiglia residenti nel paese. Dai primi quattro arresti venne prosciolto, mentre del quinto parleremo più avanti.
La sua vita fu un continuo "ricorrere" alla giustizia: per riottenere le terre del beneficio parrocchiale, smembrate ed assegnate alla chiesa di Malvaglio, al Collegio degli Ostiarj ed alla Cura di Camporigo; per dimostrare la liceità del taglio delle piante del beneficio; per ottenere il pagamento dei legati Beolchi e Spezia. Allorchè nel 1769 venne a Milano l'Imperatore Giuseppe II d'Austria consegnò tutti i suoi ricorsi perchè venissero giudicati a Vienna. Perorò le sue ragioni contro il marchese Federico Fagnani, il Priore della Confraternita del SS. Sacramento, col quale venne alle mani il 15 ottobre 1765 per una vicenda di "bussole", le cassette per l'elemosina.
Queste, per il marchese Fagnani, erano sempre vuote, con ciò adombrando che il Ferrario si appropriasse del denaro, per cui la Scuola aveva deciso di distribuirne altre senza dare al parroco la possibilità di aprirle. Una venne data a Severina Pisona, un'altra ad un massaro del marchese, tal Giuseppe Antonio Bossi e l'ultima a Santino Gualdone, barcaiuolo, perchè esercitasse la questua sul suo barchetto. Il Parroco intervenne, ritirando le nuove "bussole" e rimase in attesa della reazione del feudatario che arrivò puntuale per il tramite della sua "cappa nera" (un cameriere di particolare fiducia) e del suo lacchè, che perentoriamente chiesero la restituzione delle cassette. Ma ci voleva ben altro per intimorire il Ferrario il quale neppure fece entrare in casa il lacchè e, sentita l'ambasciata, rispose che non le avrebbe restituite. Poi, facendo una bella riverenza, lo congedò dicendo: "*Ceni bene, dormi bene, stia allegramente e faccia buon viaggio*".
Il marchese Fagnani, abituato a vedere schiene chine e cieca obbedienza al suo volere, dovette sentirsi furibondo per il gesto del parroco, interpretato come affronto alla sua autorità, tanto che definì il Ferrario uomo per natura torbido, ed inquieto, che aveva il solo scopo di "romperla col suo feudatario...". Col sacerdote Lampugnani, decise di vendicarsi chiudendo la sagrestia il 15 ottobre per procedere al controllo delle suppellettili della chiesa. Il parroco, vedendo giungere di buon mattino il marchese con don Gio. Domenico Lampugnani e l'immane seguito di lacchè, e non conoscendone le intenzioni, si rifugiò in chiesa, suonando a distesa le campane. Parve allora che il feudatario, perdesse le staffe, insultando il parroco, dandogli del birbante e dicendo che l'avrebbe fatto bastonare. Par

quasi di vedere la scena che si svolse in chiesa, coi due contendenti che urlavano: “*Dal Duca, dal Duca di Modena voglio andare e farti cacciare via da Robecchetto*” (gridava il marchese); “*Ed io andrò a Vienna dalla Regina d’Ungheria*” (rispondeva il parroco). Ed il sacerdote Lampugnani che, urlando *birbante*, correva a prendere in sagrestia il bastone della croce dei funerali per colpire il prete e veniva trattenuto a forza dal console Codino e dal falegname Bossi. Infine, mentre gli abitanti del paese, attirati dal suono delle campane, assistevano esterrefatti alla indecorosa scena, i due padroni del paese si asserragliavano in sacrestia a far l’inventario delle suppellettili. Inutile precisare che il parroco si rivolse al Tribunale Civile contro l’asserita violazione dei suoi diritti e ne cavò solo un arresto ecclesiastico....

Sicuramente l’ingerenza del marchese negli affari di chiesa doveva essere assai pesante ed i rapporti fra i parroci ed i feudatari furono spesso tesi: sul *Libro dei Morti* si legge una annotazione di don Barozzi, parroco dal 1838 al 1885, il quale raccomanda che i fabbricieri (amministratori della chiesa) “non siano dipendenti o in rapporti di interesse coi Fagnani Arese” giacchè ebbe a persuadersi “che in ogni cosa preferiscono obbedire al fattore anzichè al parroco”.

Del Ferrario arrivò ad interessarsi persino il conte Carlo Firmian, dal 1759 plenipotenziario austriaco a Milano e quindi massima autorità locale. Nel 1775 questi scrisse una lettera al Priore dell’Università degli Stampatori e Librai, intimando la proibizione a porre in vendita il libro di cui era autore il Nostro, dal titolo *Il parroco di campagna*, stampato a Lugano, con la falsa data di Lucca: il testo suscitò molto scalpore e parecchi malumori: “Scandaloso in molte parti - scrive Sciugliaga, segretario del Firmian - sedizioso per il clero e ingiurioso alla Curia arcivescovile”⁴.

Ci incuriosiva conoscere il contenuto dello scandaloso libro: in una noticina “nascosta” nell’archivio parrocchiale, scritta di pugno dal Ferrario, abbiamo scoperto che, *Il Parroco di campagna ed il Prete abitante in città, praticamente ammaestrati su le altrui disavventure del secolo*, altro non era che la ricostruzione delle disgrazie subite dal Ferrario per aver osato tagliare e vendere le piante del “suo” beneficio parrocchiale.

Il Ferrario fu lontano da Robecchetto dal 1766 al 1781, anno in cui tornò, avendo appianato le divergenze col marchese Federico Fagnani, già malato, il quale morirà nell’aprile del 1783. Ed a nulla valsero prima i suoi ricorsi a Vienna con i quali chiedeva che gli fosse concesso di tornare nel paese. La Cancelleria del Dipartimento per il Lombardo Veneto rispose che essendo in aperta inamicizia col primo estimado di quella terra doveva starsene lontano dalla parrocchia. Morì nel 1795, sicuramente non a Robecchetto. Scrisse infatti un successore: “*E dove venne sepolto il parroco don Giovanni Battista Ferrario? Nel Libro dei Morti non v’è alcuna annotazione, segno evidente che non morì e tanto meno venne sepolto in Robecchetto; lui, che tanto aveva lottato e sofferto per le angherie ed i soprusi dei signori feudatari non aveva avuto la consolazione di chiudere la sua vita, dopo 37 anni di parroco, in mezzo ai suoi parrocchiani e far riposare le sue stanche ossa presso S. Vittore*”.

9. GALLI Raimondo (1796-1813)

Agisce contro gli eredi Beolchi che erano inadempienti al legato lasciato dal loro avo, rev. Gio. Beolchi, Curato di Busto Garolfo e Vicario Foraneo.

10. ZUCCOLI Giuseppe (1813-1838)

Si attiva nei confronti della erede Marietta Lampugnani ved. Ballio per ottenere l’adempimento del legato lasciato dal marito con testamento del 1833.

BAROZZI Luigi (1838-1885)

Durante il suo mandato viene costruita la chiesa parrocchiale. Nel 1851 ricorre all’Arcivescovo per ottenere l’apertura al culto della chiesa, terminata da tre anni ma chiusa per vertenze fra gli Arese e il parroco. Nel 1852 inaugura la parrocchiale di S. Maria delle Grazie. Nel 1854 fa demolire la vecchia chiesa della Purificazione e sull’area costruisce la nuova casa parrocchiale. Nel 1884, colpito da ictus, si vede interdire la celebrazione della messa.

⁴AA.VV. *Economia, Istituzioni, cultura in Lombardia nell’età di Maria Teresa*, vol. II, il Mulino, 1982, pag. 768.

11. RUGGERI Luigi (1885-1896)

Dopo la dipartita del sacerdote dimorante in paese e pagato dal lascito Fagnani-Clerici, si dà da fare per ottenere un coadiutore. In un suo ricorso al Direttore del Seminario di Milano fa presente che nel territorio vi sono molte "cassine", raggiungibili solo tramite sentieri con alberi gettati sulle rogge di acqua corrente. Nel 1890 agisce contro l'ing. Paolo Tatti che aveva deviato l'acqua di irrigazione del prato Barlassina di proprietà della prebenda e scrive una relazione sui danni che la costruzione del canale Villoresi aveva creato alle case ed ai terreni di Padregnano, spesso allagati.

12. MARELLI Giovanni (1897-1912)

Fu il parroco che iniziò il *Chronicum*, l'annotazione dei fatti salienti che accompagnano la vita religiosa e civile del paese e che continua ancora oggi.

1897 - Scrive don Marelli: "*Il parroco, nei suoi primi giorni di parrocchia assecondando subito la buona volontà della popolazione mediante una sottoscrizione della stessa. potè trovare mezzo di sostituire alle tre campane (una delle quali fessa) un nuovo concerto di 5 campane in Mi bemolle...che furono fuse dalla Ditta Fratelli Mazzola fu Pasquale di Valduggia (NO). Il Municipio di Robecchetto non partecipò per nulla alla spesa*".

1898 - 13 e 14 dicembre. Visita pastorale del Cardinal Ferrari, che arriva a piedi, sulle strade innevate, da S. Antonino. Il vetturale incaricato di condurlo a Robecchetto non si era presentato.

1902 - "*Fu benedetto il Nuovo Oratorio Maschile di S. Luigi, eretto su fondo ceduto dalla N. Casa Arese a spese del M. Rev. Parroco Marelli per raccogliere i fanciulli nei giorni di festa a ricrearsi e ad essere istruiti*".

1903 - Arrivarono in paese tre Suore della Piccola Casa del Cottolengo; abitavano in alcune camere della vecchia casa parrocchiale (oggi casa di don Pietro Guzzi). Le suore aprono un asilo infantile e nei giorni di festa forniscono assistenza ad un centinaio di ragazze.

1904 - Venne ampliato il cimitero. Alle 5 e mezza tutta la popolazione si recò processionalmente nel luogo recitando l'ufficio da morto.

1905 - Fu benedetta la nuova statua del S. Cuore.

1906 - Si aprì il Nuovo Oratorio Femminile attiguo a quello maschile; l'immobile sarebbe utilizzato anche per l'asilo.

1907 - Venne dipinta la chiesa e le consorelle offrono gli attuali quadri della Via Crucis.

1908 - Iniziò la costruzione della Casa per le suore. Una nuova sacrestia venne realizzata in un locale ceduto dagli Arese.

1910 - 6 gennaio. Funerale del signor Federico Gennaro, morto improvvisamente a Milano. Venne benedetto il nuovo altare di S. Anna, opera dello stuccatore Bianchini, recuperando le balaustre dell'antico lazzaretto.

1910 - 3 aprile / 18 maggio. Il Parroco andò in pellegrinaggio in Terrasanta, mentre la gente, disperata, fuggiva dal paese e dalla miseria, prendendo il bastimento per l'America "*dei frascioni*".

1911 - Gli Arese vendono agli "onesti galantuomini" la secolare proprietà. Solamente il parroco riesce ad acquistare la ex casa del coadiutore. 1912 - Marelli lascia Robecchetto per Milano.

L'Asilo Infantile Giuseppe Rusconi

Aprì le porte il 16 marzo del 1903 per opera di don Giovanni Marelli che, a tal fine, concesse dapprima gratuitamente i locali, con un piccolo cortile, in casa propria. Inizialmente ospitava novanta bambini. La gestione venne affidata a tre suore della Piccola Casa del Cottolengo di Torino, da alcuni mesi presenti in Parrocchia. I redditi per il mantenimento, amministrati da don Marelli, coadiuvato da un comitato, erano assai miseri ed anche il Comune era tanto povero da non poter concedere contributi. Il 22 aprile 1906 l'asilo si trasferì nella nuova sede, ricavata in locali attigui all'Oratorio maschile e costruiti su un fondo donato dagli Arese. Nel 1914, il Parroco don Ghirlanda si vide costretto a chiedere all'Amministrazione Comunale di assumere l'onere della gestione. La situazione economica era disperata, essendo venute meno le quote dei bambini "*per la sciagura dei debiti piombata sopra le singole famiglie coll'acquisto dei terreni di Casa Arese*". Nel 1915 venne

chiuso, dopo aspre polemiche con don Marelli, che ne rivendicò la personale proprietà e, nel 1922, vendette l'edificio al cav. Rusconi per 30.000 lire.

Per alcuni anni i documenti tacciono, ma nel 1923 risultava attivo un altro asilo, denominato *Giuseppe Rusconi* e gestito da suore Carmelitane. Qualche anno dopo, nel 1926, ritornò alla parrocchia, che lo chiuse cinque anni dopo, per contrasti con l'amministrazione fascista.

Il 27 luglio 1936, il Commendator Giuseppe Rusconi, in segno di benevolenza, donò alla Chiesa l'edificio dove ancora oggi c'è l'asilo, con tutto l'arredamento.

Nel 1937, il Podestà decise di provvedere alla riapertura dell'asilo; arrivarono le suore della Famiglia del Sacro Cuore di Gesù di Brentana che, il 5 dicembre, inaugurarono la scuola materna e la scuola di lavoro per giovinette. L'edificio venne integralmente ristrutturato ad opera di don Pietro Guzzi alla fine degli anni Cinquanta. Oggi la scuola materna, gestita dalla parrocchia, ospita circa cinquanta bambini.

13. GHIRLANDA Emilio (1912-1923)

1912 - Il 19 aprile muore improvvisamente per sincope cardiaca il Cav. Giuseppe Airoldi da 50 anni segretario comunale di Robecchetto (padre dell'ing. Antonio). Per ordine del Comune si abbatte il pericolante Oratorio di S. Anna.

1913 - Arrivò nel paese l'energia elettrica. Il Parroco scrive che furono completamente aboliti i lumicini ad olio, tranne che in qualche miserrima stalla.

1918 - Il 25 luglio l'intero raccolto è distrutto da una grandinata. In ottobre viene celebrato il funerale del Cav. Gennaro Gennaro, ex agente di Casa Arese e sindaco per molti anni. Il 31 dicembre si celebra un solenne ufficio per i caduti, con l'intervento di sessanta soldati in grigio verde. Nell'occasione la chiesa viene parata a lutto con bandiere tricolori ed un grande cartello diceva: *Pei forti soldati/che cadendo fecero/grande la Patria/Oggi Robecchetto/depone in seno a Dio/la sua prece e generoso/compianto*. Imperversa nella zona l'epidemia di spagnola che arriverà in paese ai primi del 1919. Vi saranno più di venti morti. Per ragioni sanitarie, saranno tumulati senza suoni di campane e accompagnamento di popolo.

1919 - Da aprile a giugno, dopo ripetute brine che avevano essiccato i germogli dei gelsi e delle piante, perdura una ostinata siccità accompagnata da venti così impetuosi da impedire la semina del granturco. Si tengono tridui e processioni di penitenza.

1920 - A causa dello sbalorditivo aumento dei prezzi, viene creata la cooperativa di Consumo S. Vittore con spaccio di generi alimentari ed agricoli nella vecchia casa parrocchiale. Successivamente si venderanno anche stoffe, tela ed oggetti casalinghi. Per il grande successo dell'iniziativa, si acquisiscono altri locali vicini per il Circolo Vinicolo.

Nulla più troviamo scritto fino al 1923, allorchè don Ghirlanda passò a Marcallo e venne nominato parroco don Francesco Ronchi. L'addio che fece al paese in una lettera al suo successore è quanto di più triste può scrivere un prete ai suoi parrocchiani: *"(...) Prendo occasione di mandarle il libro Cronistoria che portai meco per togliere quanto riguarda il mio ministero di 11 anni costà, desiderando per ricompensa di tanti anni, null'altro che il silenzio e l'oblio"*.

Abbiamo cercato di capire e ricostruire le vicissitudini che portarono don Ghirlanda a lasciare il paese, ma la assoluta mancanza di documenti e le terribili "leggende" di morte che ancora oggi vengono raccontate sulla vicenda non lo hanno permesso. Sappiamo solo che il paese era spaccato in due fronti: da una parte il comm. Rusconi, i fascisti, i "notabili" del paese e le Suore, dall'altra il parroco, la Compagnia S. Vittore e la popolazione.

14. RONCHI Francesco (1923-1955)

Fu il parroco del periodo fascista, avo dell'attuale Ministro dell'Ambiente. La sua figura è controversa, specialmente per quanto riguarda la sua adesione al fascismo. Certa fu la sua "lotta personale" contro il Segretario Politico, poi Podestà, Federico Gennaro. Con l'aiuto della prof. Carla Gennaro, che gentilmente ci ha aperto l'archivio della sua famiglia, abbiamo cercato documenti relativi al periodo fascista, ma nulla è stato reperito (si ipotizza che fotografie e documenti siano stati distrutti dopo la Liberazione).

Don Ronchi trovò il paese sprofondata nel clima "fascista" del tempo: la Società S. Vittore diede precise indicazioni di comportamento al parroco che - anche per il fatto che si ammalò

di polmonite e le spese della sua convalescenza in Riviera furono sostenute dal Rusconi - si schierò dalla parte avversa. Il buon rapporto che si instaurò fra il parroco e l'industriale tessile fece sì che quest'ultimo donasse alla parrocchia l'immobile dell'asilo-oratorio. Non fu risolta la questione "fascista", come risulta dalle successive annotazioni di don Ronchi, il quale pare essere inizialmente favorevole al nuovo ordine di cose, salvo poi intraprendere una sua personale battaglia contro i "capi" del paese.

1927 - *Il Parroco si incontra col Podestà Mapelli, che gli dice essere necessaria e imposta la istituzione dei Balilla; quegli risponde che è buona cosa alla istruzione religiosa ed educazione cristiana aggiungere anche una divisa e una disciplina. Anzi buona, ottima cosa la istituzione di un circolo di cultura per avanguardisti e l'altra gioventù, a cui il Parroco terrebbe volentieri conferenze religiose, educative ed istruttive. Poi non se ne parlò più; anzi, a dar dispiacere al parroco, il Segretario Politico istituisce il campo Littorio nel giardino del municipio, poi indice le gare di calcio in tempo di dottrina, sicchè molti giovani abbandonano l'oratorio e si scioglie l'Unione G.C. Il parroco protesta a mezzo del fratello del Segretario Politico. Ciò nonostante questi continua nel suo metodo e il parroco allora protesta pubblicamente, ma invano (...) Il 4 novembre, commemorazione della Vittoria e dei Caduti, vengono dal parroco, qualche giorno prima, Borsa Alberto (Vice Segretario Politico del Partito fascista, ndr) e Cardani Luigi, perchè, essendo domenica, si celebri la Santa Messa al cimitero. Il parroco risponde essere impossibile (perchè la chiesa è piccola e non si può fare affidamento sulla stabilità del tempo), chiedono a quale ora nel pomeriggio vi sia la processione al cimitero; risponde il parroco alle tre pomeridiane... la processione esce di chiesa. La maestre radunano tutte le scolaresche al municipio in tempo delle funzioni; il parroco, facendo dottrina, dal pulpito nota la sconvenienza della cosa. Alle 3.10 esce la processione per recarsi al cimitero, ma nè "filiuoli" (sic!), nè fascisti vennero, perchè il Segretario Politico era tutto intento al gioco del football. In compenso il Segretario Politico accusa il parroco alla Federazione Provinciale, di qui si incomincia una lotta sleale da parte del Podestà Mapelli e del Segretario Politico, dott. Federico Gennaro.*

1928 - S. Anna: *all'insaputa del Parroco si è ballato in una osteria. Il Vice Segretario Politico, Borsa Alberto, offriva la licenza di ballare anche agli altri. Mentre si svolgeva la processione solenne, il Segretario Politico raccoglieva la gioventù al Littorio per il gioco del calcio. Il Parroco, per tramite dei Superiori, inviava una lettera di protesta alla Federazione, lamentando anche i disordini morali che avvenivano al littorio, lettera che provocava un severo richiamo da parte della Federazione ai capi locali: Mapelli fa dire al parroco che gli farà trangugiare quella lettera.*

1930 - *Essendo il campanile in miserevoli condizioni, e urgendo provvedere, il parroco aduna una commissione che, in unione alla Fabbriceria, provvedano in merito. Presidente della Commissione è il dott. Giovanni Gennaro.*

Il campanile poi, essendo basso, richiedeva che venisse sopraelevato. Il disegno è dell'architetto Farina. Tutto il popolo sottoscrisse con entusiasmo. Solo pochi si sono astenuti. Il Podestà dapprima promise assai, poscia si limitò a deliberare un concorso di lire 5.000 (che non erano pochi, sol che si pensi che il Marelli aveva venduto l'asilo e gli oratori al Rusconi per 30.000 lire, ndr). In settembre cominciarono i lavori.

1931 - *Il campanile ormai si erge svelto, e le squillanti campane portano una nota di brio. Ma la nota melanconica viene da parte del Podestà, il quale, nemico arrabbiato dell'Azione Cattolica, avendo visto che al quadrante dell'orologio diedero due colori, bianco e giallo oro, scrisse al Segretario Politico capomastro, intimando che quelle tinte fossero sostituite dai colori nazionali, in contrasto stridente colla tinta del campanile; altrimenti minacciava di denunciare al Questore e l'impresario e il parroco. Questi ricorreva ai superiori e anche a Sua Eccellenza il Prefetto, il quale ordinava al Podestà di non immischiarsi in tale faccenda. Sicchè il Podestà ordinò di cancellare i colori nazionali e dare invece delle tinte consone al colore del campanile. Tuttavia il Podestà riuscì a vendicarsi col parroco facendo chiudere la sede dell'Unione Giovani Uomini Cattolici, e, anzi, riuscì ad elevare una contravvenzione per mezzo del maresciallo.*

1932 - *In questo anno non vi furono cose notevoli, le solite feste furono celebrate colla consueta pietà. Quello però che non è trascurabile è il fatto, che ai giovani appartenenti all'Azione Cattolica fu imposto di astenersene, e, invece, di iscriversi nel partito fascista, facendo notare che altrimenti ne avrebbero dovuto subire le conseguenze. Per quanto il*

parroco si sia adoprato per reagire non gli fu possibile, anche perchè dal signor Gennaro Federico, prima Segretario Politico, ora soltanto Podestà, venne denunciato falsamente come antifascista. Oltre a questo il medesimo Podestà mandò i carabinieri in filanda a intimare al Direttore di non interessarsi affatto di raccogliere la giornata delle operaie a favore della chiesa. 1933 - A S. Anna, nonostante l'opposizione del festeggiato, il popolo incitato dal Segretario Politico, dal direttore della Filanda, coadiuvati da una commissione, hanno voluto solennizzare il venticinquesimo del parroco. Tutto il popolo prese viva parte, e per una settimana tutta la gioventù maschile fu mobilitata a preparare i festeggiamenti; che, a detta dei più anziani, non hanno alcun confronto con quello che si fece in altre feste. Solo il Podestà non volle prender parte, manifestando la sua profonda avversione al Parroco. Ciò non meraviglia, poichè egli è un residuo di liberalismo feudale, camuffato di fascismo fegatoso.

1935 - 16 marzo. S. Eminenza il Sig. Cardinale Schuster arriva nel pomeriggio in parrocchia, ricevuto alla Cascina Arese, ove è atteso da tutto il popolo festante, dal clero delle vicine parrocchie e dalle autorità locali. Entrato in chiesa incomincia subito le funzioni, fa la visita agli altari, poi la dottrina, rimanendo soddisfatto per l'istruzione catechistica dei figliuoli, quindi si reca a fare la visita alla chiesa di S. Vittore. A chiusura del centenario della Redenzione Papa Pio XI di venerata memoria indisse un triduo Eucaristico a Lourdes 26-28 aprile, nei quali giorni si celebrasse la S. Messa con comunioni a tutte le ore continuamente notte e giorno. S. Eminenza il Cardinale Schuster supplicò ed ottenne il medesimo privilegio per Santuari Mariani dell'Archidiocesi, e tra questi fu annoverato il Santuario Parrocchia di S. Maria delle Grazie in Robecchetto, cui fu assegnata la S. Messa Giubilare, la terza alle ore 2 di notte del giorno 26 con esposizione solenne del SS. Sacramento. Gran numero di sacerdoti intervennero per le confessioni, intervennero pellegrinaggi organizzati dai paesi vicini. La solennità durò fino al giorno 28 compreso con un continuo afflusso di pellegrini, sicchè la chiesa era rigurgitante e le comunioni furono a migliaia, a migliaia anche da paesi lontani della Diocesi di Novara. Anche i più vecchi attestavano di non aver mai visto cosa simile. Moltissime furono le grazie ottenute, specie di conversioni di peccatori venuti da altri paesi, e che da molti anni più non si confessavano. Ma anche grazie temporali (furono) segnalate; tra le altre, certo Giudici Baldassarre, fabbricere di Robecchetto. Questi da più mesi soffriva terribilmente per un gran male al collo e alla gola, che qualche medico giudicò essere cancro, anzi, il medico curante gli aveva ordinato alla vigilia del triduo di recarsi all'ospedale, ed aveva asserito non esservi più speranza di guarigione. Invece l'ammalato rimase a casa per partecipare alla festa e raccomandarsi alla Madonna delle Grazie. Si unse la parte ammalata con l'olio della lampada alla sera, e con sua meraviglia il mattino seguente si trovò guarito.

Un bambino di Padregnano s'ammalò di otite. Il medico ordinò alla madre di portarlo all'ospedale per essere operato. La madre obbedì, e tornata a casa, quella notte, mentre si celebrava la Messa Giubilare venne in chiesa a Robecchetto, si raccomandò alla Madonna delle Grazie, fece benedire gli indumenti del bambino. Tornata all'ospedale il giorno appresso, lo trovò guarito senza che venisse operato. Così pure vennero segnalate altre grazie, che lo scrivente non ricorda più.

In questo frattempo il Podestà dott. Federico Gennaro, anche per consigli avuti, ha creduto bene, dopo dodici anni di ostilità, di desistere dalla sua persecuzione contro il parroco. I restauri della chiesa di S. Nicolao in Padregnano sono terminati. Rifacendo il pavimento, appena dentro la soglia si trovarono gli scheletri di alcuni frati benedettini, che vennero collocati in un loculo sotto il pavimento vicino alla balaustra. Il luogo è segnato da una croce di piastrelle nere. La spesa fu a carico dei patroni, fra i quali si segnalano per generosità i Sigg. Vallardi.

In questi tempi ci fu una controversia tra il parroco di Turbigo, don Riboni il quale aveva imposto agli industriali di trattenere due lire al mese sui salari degli operai - compresi quelli di RcI - pena il licenziamento. Il parroco di RcI chiese di dividere le "due lire" tra le parrocchie, ma don Riboni non fu dell'avviso visto che stava innalzando la basilica turbighese dopo aver demolito la precedente chiesa cinquecentesca.

1936 - 27 luglio. Il Comm. Giuseppe Rusconi, con atto notarile donò alla chiesa santuario l'immobile dell'Asilo di sua proprietà, i due oratori maschile e femminile, l'abitazione delle suore con tutto l'arredamento.

1937 - *Quest'anno nulla di straordinario (...) quello che è più importante si è che finalmente il Podestà si è deciso a provvedere per la riapertura dell'asilo infantile. Perciò il Parroco, dietro incarico ricevuto dal Podestà, e dopo parecchie ricerche presso varie congregazioni, finalmente ha potuto trovare, per grazia di Dio, le buone e brave suore della Famiglia del Sacro Cuore di Gesù di Brentana. Sono arrivate il 5 dicembre, accolte con vero entusiasmo dalla popolazione, specie dalla gioventù femminile, e subito hanno aperto l'asilo e la scuola di lavoro. Esse hanno incontrato la piena simpatia della popolazione per la loro bontà, e fanno davvero un bene immenso.*

1942 - *Al primo di gennaio ebbe luogo la chiusura delle SS. Quarant'ore. Ma questo anno la chiusura avvenne colla processione Eucaristica, e i soldati in licenza, colla loro divisa, vollero avere l'onore di portare il baldacchino e le torce, mentre gli altri parteciparono incolonnati al comando di due ufficiali di Robecchetto.*

1943 - *Il fabbricato della ex filanda è acquistato dalla Ditta Conte Mario Geronazzo che darà lavoro ad un gruppo di uomini. Non so se per invidia od altro, da parte di Malvaglio si oppose un po' di ostilità, che venne vinta anche per l'intervento del Parroco presso la Prefettura. In novembre moriva il Comm. Giuseppe Rusconi.*

Negli ultimi anni, don Ronchi vide grandemente scemare la sua lucidità ed il paese visse un momento di difficoltà per i difficili rapporti fra lui ed il suo coadiutore, don Vittorio.

15. Pietro GUZZI (1955-1995, oggi Parroco Emerito)

1957 - 2 gennaio. Improvvisamente muore Suor Maria Clotilde, Superiora benemerita dell'asilo; aveva 72 anni e per 20 fu superiora dell'asilo in tempi difficili.

1959 - *Inizio abbattimento vecchia costruzione asilo e così si dà inizio al completamento della nuova costruzione. Impresa Galimberti Luigi su disegno del geom. Della Valle. Un incidente, nel pomeriggio, fortunatamente di poche conseguenze, funestò i lavori. Mentre si stava demolendo il tetto del salone, improvvisamente le capriate cedettero e trascinarono il capomastro Galimberti Luigi, scomparso in mezzo ad un polverone indiatolato, l'operaio Ravezzani Giovanni che però fece in tempo ad aggrapparsi al muro riportando solo una graffiatura al braccio sinistro ed il terzo, Colombo Mario, più avveduto, si salvò ritirandosi un istante prima sul muro perimetrale. Chi ebbe la peggio fu l'impresario, il quale cadde a cavallo di un grosso trave (...).*

1965 - Vennero demoliti gli altari che con le balaustre creavano una strozzatura agli ingressi laterali della chiesa.

1967 - Fu benedetta la prima pietra per il nuovo Oratorio maschile e Casa del Giovane, che sarebbe sorta in via IV novembre sul terreno acquistato due anni prima da Ernesto Gaiera.

1968 - Si demolì la casa parrocchiale coi portici e rustici annessi. Il nuovo complesso, costruito dalla ditta Galimberti Luigi, comprenderà la casa canonica, due saloni per le opere parrocchiali, un appartamento ed un negozio. Durante la demolizione affiorarono i muri dell'antica chiesa della Purificazione.

1969 - Venne completato il presbiterio della chiesa: si tolgono le balaustre e si realizza il nuovo altare su progetto dell'arch. Villa.

1970 - Fu acquistato dalla signora Natalina Colombo il secondo lotto di terreno necessario per la costruzione della Casa del Giovane, che sarebbe stata inaugurata negli Anni Ottanta.

1995 - Presentò le dimissioni, continuando a risiedere in Robecchetto come parroco emerito.

16. CAMERONI Francesco (1995 - ad multos annos).

È Parroco dell'Unità Pastorale delle due Parrocchie di S. Maria delle Grazie e S. Bernardo.

Le vicende del legato Fagnani-Clerici-Barbavara

Le vicende legate alla celebrazione delle messe istituite dalle nobildonne ebbero un peso importante per la povera chiesa ed i fedeli di Robecchetto che la dovevano mantenere.

Vediamo anzitutto i protagonisti: donna Rosa Clerici, figlia del Presidente del Senato Giorgio, moglie del marchese Federico; sua madre, donna Barbara Barbavara vedova Clerici, ed infine, sessanta anni dopo, il marchese Federico, di cui Rosa Clerici era la nonna.

Le ricchissime nobildonne, che dimoravano a Robecchetto circa sei mesi l'anno, con atto rogato il 2 novembre 1776, decisero di istituire, a loro spese, 310 messe quotidiane, da celebrarsi nel paese oppure ovunque ad esse fosse piaciuto; a causa, si presume, dei cattivi rapporti col parroco di allora (quel Gio. Batta Ferrario di cui abbiamo parlato), apposero la condizione che le messe non fossero mai celebrate dal parroco di Robecchetto ed a tal fine nominarono un sacerdote "mercenario", don Giovanni Torri Luchese della diocesi di Sarzana, al quale diedero per abitazione una casa di loro proprietà sita in piazza, vicino al forno pubblico.

A garanzia del puntuale adempimento degli impegni presi, consegnarono al marchese Federico, marito dell'una e genero dell'altra, la esorbitante somma di lire 11.667 lire imperiali; il nobile, a sua volta, vincolò alcuni terreni di sua proprietà, stabilendo che l'usufrutto sarebbe servito al pagamento delle sacre funzioni ed al mantenimento del sacerdote Torri⁵.

E così gli abitanti del paese ebbero la loro messa "gratuita" quotidiana per quasi cento anni ed al rev. Torri seguirono altri sacerdoti, sempre nominati dalla Nobile Casa.

Nel 1840 morì il marchese Federico Fagnani, di cui la Clerici, come si è detto, era la nonna. Nel suo testamento si ricordò anche del sacerdote che abitava in Robecchetto per l'adempimento della volontà delle sue ave e stabilì che annualmente gli fossero date "sei brente di vino prodotto nel paese, quattro sacchi di frumento, due di legumi, uno di ravizzone, due pesi di legna ed altri trenta fasci di legna forte, cento fascine e duecento fascinotte di viti, ed un fiorino d'argento per ogni messa celebrata nei giorni festivi". Desiderava, inoltre, che il prete facesse dottrina, confessasse e predicasse. A garanzia dell'adempimento nel tempo, venne iscritta una ipoteca sui suoi beni in Gerenzano da lui lasciati ai Gesuiti.

Con le leggi del 1866 e 1867, arrivò la soppressione dei legati e quindi il sequestro, eseguito dal Demanio che nel 1872 prese possesso delle rendite della fondazione Fagnani-Clerici-Barbavara. Si opposero i conti Arese Lucini, eredi del Fagnani, perdendo però la causa.

Nel frattempo i beni di Gerenzano vennero venduti ad un tal Luigi Canzi che, ignorando l'avvenuta soppressione della cappellania, ottenne la liberazione dall'ipoteca con la consegna di una cartella del debito pubblico la cui rendita di lire 680 l'anno permetteva il mantenimento del sacerdote celebrante le messe Clerici.

Nel 1896 arrivò la confisca della cartella del debito pubblico rimasta in possesso del sacerdote Corsi che celebrava le messe; rimasto senza rendite, il prete dovette andarsene dal paese. Con grandi spese e sacrifici, il parroco e la fabbriceria tentarono una causa contro il Demanio per ottenere l'annullamento dei provvedimenti, rimanendo però soccombenti sia in primo grado che in appello. Cercò di dare una mano anche il sindaco, ing. Airoidi, il quale attestò la povertà del paese e dei suoi abitanti e l'impossibilità di pagare un coadiutore.

⁵A.S.P.

Capitolo 7

LA PARROCCHIA DI MALVAGLIO *Dal 1683 al 1997*

Nel 1570, San Carlo decise per una nuova parrocchiale in quanto S. Vittore era lontana dai centri abitati e la sua scelta cadde sul santuario della Purificazione di Robecchetto, ma non dimenticò Malvaglio dove istituì la *coadiutoria residenziale*. Nell'occasione i capi famiglia si impegnarono ad edificare la casa del coadiutore: 1) Ambrogio Magenzanus; 2) Lazarinus del Albertis; 3) Petrus de Fasiis; 4) Christoforus de Sardis; 5) Jacobus de Lazate; 6) Iulius de Torno; 7) Ambrosius de Olgiate di Induno; 8) Augustinus de Fasiis di Induno.

Ma non bastò. La "lotta" religiosa tra i due paesi iniziò alla fine del Cinquecento, allorché l'arcivescovo di Milano eresse in parrocchia la chiesa coadiutorale di San Bernardo a Malvaglio. L'allora parroco di Robecchetto, Giulio Specia, saputo la notizia, si appellò a Roma, al Supremo Tribunale di Papa Gregorio XIV, e, nel 1592, riuscì ad annullare la decisione. La chiesa di Malvaglio, quindi, tornò ad essere coadiutorale, ed i suoi abitanti furono costretti a ritornare in quella di Robecchetto per l'amministrazione dei sacramenti e la comunione pasquale. Si dovette addirittura ricorrere alle censure ecclesistiche per costringere il prete di Malvaglio, Pompeo Pisoni, ad accettare la sentenza del tribunale papale: solamente la minaccia di sospensione e di condanna al pagamento di cinquecento zecchini riuscì a fermare la ribellione del sacerdote!

Gli abitanti di Malvaglio non riuscirono ad ingoiare il rospo "papale" e continuarono ad avanzare suppliche all'Autorità religiosa. Nel 1605, ottennero dal cardinale Federico Borromeo di potersi comunicare nella propria chiesa il giorno di Pasqua; in cambio avrebbero dovuto, l'8 maggio di ogni anno, recarsi processionalmente, col coadiutore in testa, presso la chiesa di S. Vittore e lì offrire un cero al parroco che in quel giorno avrebbe celebrato una messa solenne. Per decenni vi furono dispetti e rivalità tra il parroco di Robecchetto e i coadiutori di Malvaglio, finché nel 1683 anche Malvaglio ebbe il "suo" parroco.

Non cessarono comunque le rivalità tra le due parrocchie. Il parroco Ferrario ci descrive vividamente la scena di un litigio durante un funerale, quando si arrivò a strappare la stola dal collo del sacerdote che stava celebrando il servizio religioso.

Un fattaccio avvenne nel 1761. Da parecchi anni oramai gli abitanti di Malvaglio non si recavano più a San Vittore l'8 maggio, ma quell'anno ci andarono qualche ora prima, col loro coadiutore, Angelo Maria Azimonti. Celebrarono la solenne funzione tra di loro e poi, quale gesto di sfida, tagliarono la corda della campana in tanti pezzi affinché il parroco di Robecchetto - una volta arrivato - non potesse chiamare i fedeli a raccolta, costringendolo così a celebrare una messa privata. Il fatto causò scandalo ma anche ammirazione per l'audacia degli abitanti di Malvaglio e l'eco risuonò anche nei paesi limitrofi¹.

¹ibid.,

Dai coadiutori ai parroci di Malvaglio

Coadiutori di S. Bernardo

1. PISONI Pompeo (1584)

Il 30 settembre 1583 S. Carlo Borromeo lo nominò rettore della chiesa di Malvaglio: *In virtù della Santa Obbedienza e sotto le pene e le censure contro gli inobbedienti ai comandi dei Superiori (...) Colla presente ordiniamo e comandiamo (che a Pompeo Pisoni) vengano ricondotte per nostra autorità, nella corporale, reale ed attuale possessione della coadiutoria e di tutte le cose a lei annesse e pertinentenze (...). Ai fittavoli, coloni ed altri arrendatarj comandiamo che rispondano integralmente a te (Pompeo Pisoni) dei frutti della coadiutoria e di tutte le cose a questa annesse, dei redditi, proventi, diritti, legati tutti*².

2. CRIVELLI Bernardino (1586)

3. PISONI Carlo Pompeo (1680). Volle essere sepolto nel pavimento della chiesa, innanzi la cappella della Madonna.

Parroci di S. Bernardo

1. CANDIANI Carlo Francesco (1680-1696)

La prima malvagliese nel libro dei nati della parrocchia è Maria Eurosia Stampino (*Scampini*), battezzata il 15.08.1683.

2. RINALDI Giuseppe (1696-1711)

3. CRIVELLI Giovan Battista (1711-1726)

Successivamente diviene parroco di Crenna.

4. MARTIGNONI Filippo (1726-1727)

5. BINDA Francesco (1727-1737)

6. AZIMONTI Angelo M. (1738-1774)

Fu il primo parroco a voler essere sepolto a Malvaglio e, dopo il prete Carlo Pompeo Pisoni, venne tumulato nel pavimento della Cappella della Vergine. Fa eseguire lo stendardo dei Confratelli che si conserva ancora.

7. RE Teodoro (1774-1785)

Nel leggere uno scritto del Chierico Giovanni Marzorati, restammo molto stupiti ed incuriositi dalla frase: *“Il buon sacerdote (don Teodoro Re) non fu ben compreso dal popolo riguardo alle sue deposizioni nella famosa controversia dei sepolcri e per questo ebbe non poco a soffrire”*. Siamo così andati a verificare in archivio reperendo il *fedele racconto* redatto proprio dal parroco dopo la sua nomina a Curato di Briosco e così abbiamo scoperto che, nel 1784, a Malvaglio non ci si limitò, come in altri centri, a deplorare il divieto di sepoltura dei morti nelle chiese, stabilito dalla autorità civile e divenuto poi vera e propria legge nel 1805, ma scoppiarono disordini con le conseguenze che si vanno a narrare.

Nella piccola chiesa di Malvaglio, dice don Teodoro, si aprivano due sepolcri in cui venivano deposti i morti della parrocchia; il prete ben rappresenta *l'incredibile fetore e gli sciami di moschini che ammorbavano la chiesa e le case limitrofe*. Imputa a questa situazione la strana mortalità delle genti (50/53 morti l'anno a fronte di circa 15 nascite) e le frequenti malattie del popolo. I Deputati dell'Estimo, il marchese Bossi, il signor Soma e la contessa Claudia Bigli nata Clerici erano sordi ai lamenti del parroco, anche perchè abitanti fuori del paese, così come i loro agenti.

Si arrivò al punto che il seppellitore, che veniva da Cuggiono per la bisogna, si rifiutò di svolgere ulteriormente la sua funzione perchè il sepolcri erano *pieni* e non tolleravano altre sepolture. Anche il Sindaco ed il Console non intendevano prendere alcun provvedimento per sbloccare la situazione. Il Parroco allora si rivolse al Regio Cancelliere di Cuggiono che

²A.S.C.M., *Fondo Diplomatico, Dignitari Ecclesiastici*, n. corda 36.

invitò i Deputati dell'Estimo ad adoprarsi per risolvere il problema. Si riunirono perciò il Marchese Bossi ed il Soma (mentre il terzo rimase assente) e presero una drastica decisione: scrivere al Magistrato Civile e nel frattempo sigillare i sepolcri in Chiesa, stabilendo che i morti venissero seppelliti in fosse presso il cimitero del Lazzaretto (Oratorio di S. Giovanni). Anzi, il Bossi, energico come sempre, già voleva far preparare delle fosse per ogni eventualità; il Parroco, conoscendo l'animo del popolo di Malvaglio, lo dissuase, per cui questi si limitò ad inviare un muratore nella parrocchiale per procedere alla muratura dei sepolcri.

Era il 16 febbraio 1784 e, mentre il muratore eseguiva il lavoro, entrarono in chiesa alcuni uomini e donne che con minacce, anche di morte, lo obbligarono a demolire il lavoro fatto; il muratore fuggì ed andò ad informare il Marchese Bossi, il quale, alla testa dei suoi uomini di Induno, si portò personalmente alla chiesa per far eseguire l'operazione. La gente di Malvaglio, lungi dal demordere dalla propria azione di dissenso, accorse in piazza a protestare, per cui il Parroco convinse il gentiluomo a far otturare un solo sepolcro, in attesa delle decisioni del magistrato. Il malcontento non si sedò...

Il giorno successivo scrive il prete: *“Mentre il Parroco si trovava fuori di casa, le donne con zappe e pali di ferro entrarono in Chiesa, ruppero tutto quanto si era fatto il giorno innanzi spargendo rottami in sugli Altari, e spezzando le lampade, che aveva davanti l'Augustissimo San.mo. Sfogato così il loro furore, se ne ritirarono, lasciando in quel misero stato la Chiesa col sepolcro aperto (...). Il sepolcro stette aperto dal martedì al venerdì, dopo segretamente venne chiuso anche al di sotto della lapide, lasciandovi però questa per ingannare il popolo. Da lì a qualche giorno però si venne a scoprire l'inganno, quindi in sul fatto, era il giorno 27 dello stesso febraro, si portarono le medesime donne a riaprirlo. Ciò però fu fatto con minor furore e baldanza di prima; imperciocchè non lasciarono aperto il sepolcro. Una era la mente, uno il discorso di quel popolo; le caporione però distinguevansi dal maggior fasto, gloriandosi, quasi fossero state le liberatrici della Patria. Trovavansi le cose in questo stato, e i due Signori Deputati dell'Estimo non sapevano a qual partito appigliarsi”*. Accettarono quindi il suggerimento del Parroco di ricorrere al Tribunale della Sanità. Passati diciotto giorni comparve in Malvaglio un Commissario del Tribunale il quale disse di avere l'ordine di osservare il codice dei morti, visitare i sepolcri e sentire dal Popolo, ossia dal Console e dal Sindaco quanto era accaduto. Pochi giorni dopo arrivò la decisione del Magistrato: si proibiva ai malvagliesi di seppellire i cadaveri in chiesa e si stabiliva di scavare delle fosse nel piccolo cimitero del Lazzaretto, in attesa della realizzazione di un più grande cimitero. Il paese “scoppiò” allorchè, nell'aprile, morì Margarita Noè, moglie di Giovanni de Dionisi: le donne scacciarono coi sassi il becchino e provvidero loro stesse a seppellire il cadavere nel sepolcro in chiesa. Il nove maggio morì il fattore del Marchese Bossi, Giuseppe Antonio Ronzoni, 45 anni, ed il funerale era fissato per il giorno successivo, una domenica. Di buon mattino comparve improvvisamente nel paese un soldato mandato dal Giudice di Gallarate, con tre *papeli* (provvedimenti del Magistrato), uno per tutti gli abitanti, uno per il Sindaco e l'ultimo per il Console, che venivano così invitati a non seppellire il morto in chiesa pena la carcerazione. Il Parroco ed i Deputati dell'Estimo erano convinti che non vi sarebbero stati disordini, perchè il fattore dei Nobili Bossi era assai malvisto dai contadini per cui essi non si sarebbero ribellati ad una sepoltura nel cimitero, che era quindi considerata come un disonore o un “sacrilegio”. Il Parroco non sapeva che fare: andarsene dopo le esequie in chiesa oppure accompagnare la salma al cimitero?

Il defunto era uno Scolaro, doveva essere accompagnato dalla Confraternita, per cui don Teodoro chiese consiglio al Priore, per il tramite del sacrista. Il Priore andò a chiamare il Vice Priore, ed entrambi si precipitarono dal Parroco; ne nacque un alterco, che richiamò in piazza la gente, incuriosita dalla vicenda. Il Priore uscì dalla casa parrocchiale dicendo che il Curato desiderava che il morto fosse portato al cimitero ed il popolo iniziò a minacciare don Teodoro.

Mentre le donne erano radunate in Chiesa per la dottrina cristiana, si andava scavando la fossa al cimitero; la voce corse, le donne, informate, uscirono precipitosamente dalla chiesa e, lanciando sassi, fecero fuggire precipitosamente gli scavatori.

Anche questo cadavere venne dalle donne seppellito in chiesa, ma l'Autorità civile non poteva tollerare altre disobbedienze e quando, dopo pochi giorni, morì Maddalena Merli,

moglie di Giovanni Ferrario, il Regio Giudice di Gallarate inviò l'*Attuario Criminale* con i suoi fanti e la squadra di Lonate Pozzolo.

Il 25 maggio 1784 l'aria era carica di tensione: gli uomini, strategicamente, si erano allontanati da casa, lasciando Malvaglio in mano alle loro donne. I fanti avevano scavato la fossa al cimitero; si era stabilito che le esequie venissero svolte direttamente nell'Oratorio del luogo. Don Teodoro Re se ne era andato a Milano, in attesa di tempi migliori; chi poteva officiare in una situazione così difficile se non il Curato di Robecchetto, quel don Gio. Batta Ferrario che nulla temeva?

Le donne avevano concertato tra loro di far passare la processione funebre davanti alla chiesa e da lì entrare di slancio; l'*Attuario* impedì però il passaggio ed allora le donne lasciarono la morta in mezzo alla strada e si dovettero pagare dei ragazzi perchè portassero il corpo al cimitero sotto le sassate delle donne.

La "battaglia" fra le malvagliesi e i soldati durò due ore; nella notte tre donne vennero arrestate. Una venne rilasciata perchè gravida, le altre due furono portate in carcere a Gallarate; altre due ancora, avvertite, riuscirono a sottrarsi alla cattura. Le donne del paese piangevano, i loro uomini erano terrorizzati e temevano di dover pagare le spese di cattura, per cui si recarono dall'Arciprete di Cuggiono. Molto si attivò don Teodoro Re per far rilasciare le detenute, diritto riservato esclusivamente al Senato milanese; di lì a poco le carcerate tornarono alle loro abitazioni.

Il Parroco, scrive che, invece di ottenere la gratitudine del popolo, ottenne solo rimproveri e maldicenze, perchè si imputava a lui l'intervento della autorità criminale. Però il popolo non si oppose al sigillo delle fosse e alle inumazioni al cimitero; va ribadito che dopo i primi disordini don Teodoro aveva abbandonato il paese e si era rifugiato in Milano; nè era tornato nonostante le richieste degli abitanti.

La notte del primo agosto furono nuovamente arrestate due persone, una delle due donne fuggite la prima volta ed il Console. I parenti andarono a Milano a supplicare il Curato che ritenevano responsabile dell'arresto. Don Teodoro, ignaro, si recò dal Conte Verri, scoprendo che era stato disposto dal Marchese Rosales, Presidente del Tribunale della Sanità, per gli offesi diritti del Tribunale durante i disordini. Il Verri si attivò ed ottenne la liberazione.

Il "nemico" principale di don Teodoro, colui che fomentava l'odio nei suoi confronti, era il Fattore della Contessa Bigli, nata ed erede Clerici, compadrona principale di Malvaglio e proprietaria del Palazzo di Castelletto. Convinse i malvagliesi, undici capifamiglia dipendenti dalla nobildonna, ad inviare alla stessa un memoriale in cui si accusava il parroco.

La Contessa convocò il curato che chiarì l'equivoco: gli undici capifamiglia furono chiamati a Milano ed aspramente rimproverati dalla padrona che li minacciò e li obbligò a chiedere perdono a don Teodoro; il Parroco si rifiutò di imporre una tale umiliazione ai suoi parrocchiani ed uscì di casa rientrando solo dopo la partenza di questi da Milano.

Tornò poco dopo a Malvaglio e subito organizzò le Missioni per "lavare quelle macchie che potevano tuttavia restare della passata discordia"; ma l'autorità era di nuovo in agguato, ed il paese di nuovo entrò in subbuglio quando venne intimato a sei persone delle principali inquisite il pagamento di 41 lire ciascuno per spese di giustizia.

Si pianse, si invocò la povertà estrema, ma si dovette pagare. E scrive il prete: "*Questa fu la fine della tragedia dei sepolcri del Popolo di Malvaglio, da gente cattiva condotto al precipizio e poi abbandonato*".

Il Parroco lasciò il paese per Briosco; ma che fine fecero i promotori dei disordini?

Scrivono don Teodoro: "*Quantunque da per tutto in quell'anno si patisse siccità, in Malvaglio però fu singolarissima e mentre nei paesi vicini si ebbero degli spruzzi di pioggia, il centro non fu mai beneficiato dalla caduta d'acqua, per cui estrema fu la carestia*".

La donna più ardita (che abbiamo identificato in Francesca Riva), dopo pochi giorni restò vedova a ventinove anni e nella più critica situazione economica; la seconda dovette lasciare il paese (spontaneamente o cacciata dai padroni? ndr) e andò raminga da un luogo all'altro. L'uomo che sobillò la rivolta, presumibilmente il fattore dei Clerici-Bigli, comunque il più ricco del paese, si ammalò ad una gamba; si fece portare all'Ospedale di Milano, dove morì; e lui che assolutamente non voleva essere interrato, venne sepolto nel Cimitero fuori di Porta Romana. La famiglia più animosa che sempre ebbe una special parte nei disordini, versava nella miseria più nera; ed anche ben presto morì, a ventisette anni, colui

che venne dal Parroco definito “il più feroce partitante”.

8. VIGO Giovanni (1785-1795)
Successivamente divenne parroco di Turbigio (1795-1800), e poi di Mesero. Ceduta successivamente anche questa parrocchia, andò penitenziere in Duomo a Milano dove morì nel 1844.
9. CENTOMARCHI Luigi (1795-1809)
Lasciò Malvaglio per divenire parroco di Caleppio prima, e di Castelnuovate poi.
10. PRINA Ubaldo (1809-1826)
Successivamente divenne parroco di Arconate.
11. BUFFONI Luigi (1826-)
Prese atto della insufficienza della chiesa a soddisfare i bisogni del popolo e iniziò a “progettarne” una nuova; non riuscì a portare a termine l’opera per malattia.
12. BERGOMI Carlo (- 1861)
Realizzò l’attuale chiesa parrocchiale, la casa parrocchiale e le case coloniche. Col suo testamento del 2 febbraio 1861, scritto poco prima di morire, fece obbligo ai successivi parroci di dare annualmente due doti a fanciulle povere.
13. VIGLINI Albino (1862-1902)
Molto amato dal suo popolo, fece decorare la chiesa, realizzò il concerto di campane, dotò la chiesa di biancheria, paramenti e suppelletili. Eresse confraternite e consorzi.
14. CARNAGO Domenico (1902-1911)
Originario di Cuggiono. Acquistò le statue del Sacro Cuore e S. Antonio realizzate dal signor Nardini di Milano. Piantò tigli e platani sulla piazza; eresse l’altare della S. Famiglia, fece riparare totalmente il campanile e la volta della sagrestia, crollata improvvisamente con gran pericolo del sagrestano che in quel momento si trovava nel locale. Il 21 e 22 novembre 1910 fu presente alla Visita Pastorale del Cardinal Ferrari, che giunse, insieme al Sindaco, sulla carrozza del Marchese Cicogna di Cuggiono. Realizzò la cantoria e fece costruire l’organo.
15. POZZI Luigi (1912-1953)
Fece decorare la Parrocchiale e ristrutturare gli Oratori di Induno e del Lazzaretto; aprì i saloni degli Oratori Maschile e Femminile; si dedicò alla sistemazione dei fondi parrocchiali ed in tale occasione lasciò una gustosa cronaca della generosità dei suoi parrocchiani, i quali nel 1912, provvidero a turno e nel giro di quindici giorni ad arare gratuitamente i terreni parrocchiali, attanagliati dalla gramigna ed incolti, ed a seminarli, “in men che non si dice” nelle due giornate di S. Giuseppe e della Annunciazione.
Ottenne dall’Austoni, proprietario delle case in piazza, di poter realizzare la nicchia della Madonna dell’Umiltà ancora oggi visibile e che andò a sostituire una immagine della Vergine dipinta a tempera.
1915 - “*Dopo tanto picchiare finalmente l’Autorità Comunale si decise all’allargamento e riadattamento del nostro cimitero, che ora si presenta decente e comodo a ricevere i suoi ospiti. La Chiesetta pure del cimitero fu restaurata riparando il tetto, la soffitta, il campanile e questo a spese comunali*”. Sempre in quell’anno, ma a spese della parrocchia, fu restaurato anche l’interno, realizzando le sepolture per i parroci; il primo ad essere traslato è don Viglini.
1917 - Venne realizzato l’asilo infantile con 75 bambini, nato dalla necessità di assistenza agli infanti lasciati “*in piena balia di sè*” per l’allontanamento dei genitori per il servizio militare o i lavori nei campi.
1919 - Verso la metà di ottobre giunse in paese il terribile flagello della *spagnola*, epidemia che in 14 giorni portò alla morte 24 persone. In una sola giornata si contarono otto cadaveri.
Il parroco lamenta la grande miseria, la *sporca camorra* (sic) e l’ingiustizia imperante; durante la sciagura, scrive il curato, alla disperata popolazione non vennero dati medici, medicine, disinfettanti, neppure un boccone di carne per il brodo. Nulla.

Don Pozzi ebbe parole dure come pietra per le autorità che impedivano la macellazione dei bovini per dare sollievo ai moribondi ed ai parrocchiani che neppure possedevano i necessari indumenti per vestirsi.

1920 - Gli ultimi mesi dell'anno sono segnati dalla sollevazione dei coloni del conte Mapelli Mozzi e dell'ing. Bossi, i due grandi proprietari del paese.

1921 - Annotò il parroco: *“Vennero gli incaricati dell'Ufficio del Lavoro, regimentarono i contadini ma i padroni si dimostrarono irremovibili, anzi, se la presero col parroco che aveva suggerito questo espediente (l'intervento dell'Ufficio, n.d.r.), perchè detti coloni non si mettesero nelle mani dei socialisti della Camera del Lavoro già invitati. Ed andavano dicendo che il Parroco avrebbe dovuto disinteressarsene, che non era compito suo entrare in simili questioni (...) sempre coerenti a sè stessi, questi liberaloni. Il signor Bossi incominciò tosto a smembrare i suoi fondi ai migliori offerenti, tra questi parecchi suoi coloni hanno firmato il contratto di compera (...). Il Conte Mapelli e l'Ing. Bossi in seguito all'insurrezione dei contadini tentarono di venire a transazione, ma i contadini non se la sentirono, anzi risposero al Parroco che caldeggiava un componimento delle cose, che non se ne interessasse più oltre, perchè loro lo amavano e non avrebbero voluto mancargli poi di rispetto e allora il Parroco se ne lavò le mani completamente.*

L'Ufficio del lavoro di Magenta (cattolico) fece sforzi per far valere alcune ragioni dei contadini, ma i Signori coalizzandosi per l'affermazione dei loro diritti misero a disposizione interi capitali per poter vincere sui contadini per via di Tribunali. Allora l'Ufficio del Lavoro si ritirò dichiarando la propria impotenza a far fronte ad un apparato così formidabile. I contadini invece di cedere invocarono la mediazione della Camera del Lavoro socialista che li turlupinò per un anno e finalmente i contadini del Mapelli dovettero cedere pagando gli arretrati e le spese ed i coloni Bossi (di Induno) non solo dovettero pagare gli arretrati, ma si videro messi in strada, perchè Bossi vendette terreni e case al miglior offerente. I coloni suoi che firmarono il contratto di acquisto rimasero al loro posto, gli altri furono intimati ad andarsene. Questi, spalleggiati dai socialisti, volevano invece seminare tutti i loro terreni e restarsene nei loro abitati, ma arrivò la forza pubblica con fascisti (il Fascio è il partito moderno che sta al governo) e furono gettati fuori. Così rimasero senza tetto varie famiglie”.

1924 - *“Il Settarianismo entra dappertutto. Si sta decorando la Chiesa con gran dispendio. Sissignori, il sig. Verganti di Induno col relativo Fascio, vogliono aprire sottoscrizione pubblica per l'impianto di un Viale Rimembranze frastornando il popolo dalle elargizioni di Chiesa e s'impone presso l'Amministrazione del Circolo Unione perchè si abbia a stanziare sui fondi dello stesso una quota per detto Viale. I membri sono propensi piuttosto ad elargire per la Chiesa e ne nascono per parte del Fascio intimidazioni e minacce”.*

1929 - Venne inaugurato il campo per il gioco del calcio, realizzato su un terreno concesso dal podestà conte Mapelli.

1930 - Ci fu un pauroso deprezzamento dei prodotti agricoli che impoverì ulteriormente i contadini. Il 31 maggio intervenne il Maresciallo dei Carabinieri a sciogliere le unioni giovanili cattoliche facendosi consegnare i registri dai relativi presidenti. Avrebbe voluto sequestrare anche le bandiere, ma il Parroco ne rifiutò la consegna.

1932 - 27 luglio: Iniziò la vista pastorale del Card. Schuster, che nell'occasione auspicò il cambiamento del nome di Malvaglio in *Ottimo* o *San Bernardo Ticino*. I bozzoli non resero, e la filanda Rusconi non poté lavorare.

1944 - Venne chiusa la Società per l'Estrazione Mica, che occupava i locali dell'Oratorio.

1945 - Scrisse don Pozzi: *“Continua spaventosa la guerra. Siamo circondati dai soldati tedeschi che lavorano in trincee, depositi, rifugi. Le scuole comunali sono trasformate in officine di guerra. I boschi sono devastati dai tedeschi (...)”.*

1946 - Carlo Aspes di Busto Arsizio acquistò 40 pertiche di terreni dal conte Mapelli per costruire una tessitura.

16. SORMANI Giuseppe (1953-1989)

Già coadiutore di Buscate, viene nominato parroco nel 1953.

17. BERNINI Franco (1989-1994)

Oggi è parroco di Fizzonasco.

Il cimitero di Malvaglio

Originariamente, come già scritto nei “Sepolcri di Malvaglio”, i morti venivano tumulati in chiesa. Quando, alla fine del Settecento, l’Autorità civile vietò l’inumazione nella parrocchiale, venne individuato l’antico Lazzaretto come area da adibire a cimitero.

Nel 1913, l’ing. Paolo Scotti progettò l’ampliamento del cimitero in quattro campi, con un impianto a croce.

Nel 1949, l’amministrazione comunale incaricò l’ing. Antonio Garavaglia di studiare un successivo ampliamento del cimitero a sud consistente, sostanzialmente, in otto cappelle tutte uguali, portanti i cognomi della “vecchie” famiglie di Malvaglio: Borsa, Calcaterra, Scotti, Garavaglia, Bianchini....

In tempi recenti, l’attuale amministrazione ha realizzato un grande androne (che sarà presto arricchito da una vetrata progettata da Alice Calcaterra), comprendente anche i colombari.

Le “lotte” religiose fra Robecchetto e Malvaglio

Fino ad ora avevamo dei fatti una sola versione, quella, “partigiana”, dei parroci di Robecchetto. Recentemente abbiamo invece recuperato nell’Archivio Arcivescovile di Milano, due documenti che hanno chiarito i motivi della “lotta” fra i due paesi, che si può definire forse più “di denaro” che non religiosa.

Nella seconda metà del Cinquecento, chiesa parrocchiale era S. Vittore, però il Parroco, Giulio Specia, abitava a Robecchetto e così anche il prete Gio. Giacomo da Castano che lo aiutava nelle funzioni religiose e nella amministrazione dei sacramenti. Gli abitanti di Malvaglio, ovviamente, non erano contenti della situazione, ed inviarono una supplica a S. Carlo Borromeo: “(...) Abbiamo nel comune di Malvaglio un Curato, Julio di Magati (Specia, n.d.r.), che non sta alla cura patronale, S. Vittore, ma sta a Robecchetto, lontano dalla cura un miglio, e due da Malvaglio”. Perciò, dicevano i supplicanti, non poteva dar soddisfazione alle loro anime nel tempo della necessità. Si chiedeva quindi un curato che abitasse stabilmente a Malvaglio e fosse mantenuto da Giulio Specia che, sempre secondo i malvagliesi, aveva “bonificato” i suoi nipoti sottraendo dalle casse della chiesa più di 10.000 lire.

L’arcivescovo non fu sordo alle istanze e obbligò il parroco di Robecchetto a mantenere un coadiutore per la chiesa di Malvaglio al costo di 50 scudi d’oro l’anno.

Nel 1581, visitando di nuovo la pieve di Dairago, il Santo si accorse che lo Specia non aveva obbedito, limitandosi a pagare 200 lire annue al prete Gio. Giacomo Castano che si recava in Malvaglio per la messa domenicale.

S. Carlo, uomo dal polso d’acciaio che non tollerava disobbedienze, castigò duramente il renitente e provvide a far nominare nel 1583 il prete Pompeo Pisone quale coadiutore residente in Malvaglio. Lo Specia fu condannato anche per aver tenuto in casa delle donne senza avere la licenza dei superiori.

Passarono gli anni, i rapporti erano sempre tesi, Robecchetto aveva ceduto a Malvaglio, invece dei cinquanta scudi d’oro all’anno, 142 pertiche di terreno e la primizia del paese; la situazione non poteva rimanere tranquilla a lungo. Ed infatti, quando, nel 1636, anche l’ultimo Specia morì, Pompeo Pisoni prese la penna ed inviò un esposto al Vescovo, lamentando che per cento cinquanta anni la parrocchiale di Robecchetto era stata posseduta dagli Specia, i quali se la trasmettevano l’un l’altro: il beneficio era assai ambito, avendo un valore di 600 scudi d’oro l’anno nei tempi passati e 450 negli ultimi anni. Il Pisoni, lamentando la povertà della chiesa di Malvaglio, chiedeva che i beni di Robecchetto venissero smembrati a vantaggio di S. Bernardo. L’iniziativa fu sicuramente infelice, perchè il vescovo Cesare Monti, saputo delle “ricchezze” della cura di Robecchetto, divise sì gran parte dei suoi beni, ma a Malvaglio assegnò solo 95 pertiche di terra, mentre le altre 354 pertiche furono date al Collegio degli Ostiarj di Milano; per cui il risultato fu un complessivo impoverimento della parrocchia.

Il progetto pilota di Rcl: due parrocchie separate con un solo parroco

La particolare situazione di Robecchetto e Malvaglio ha fatto sì che la Curia milanese decidesse, nel 1995, di affidare la gestione delle due comunità religiose ad un solo sacerdote. I risultati di un questionario sul cammino dell'Unità Pastorale di Robecchetto e Malvaglio, distribuito il 15 giugno 1997, hanno evidenziato un giudizio "buono" per circa il 90% della popolazione, mentre il 10% ha espresso un parere negativo.

Capitolo 8

LA PROPRIETÀ E LA POPOLAZIONE

Dagli Stati delle Anime al Censimento

Per comprendere il fenomeno delle carestie che afflissero le comunità locali fra Cinque e Seicento è necessario ricordare che i boschi del Ticino costituivano una riserva alimentare indispensabile: il cosiddetto *bosco comune* era un diritto di tutti i residenti che potevano praticarvi la piccola cacciagione, coglierne i frutti stagionali, pascolarvi il maiale.

Nel corso del Cinquecento, invece, l'infeudamento comportò l'abolizione di questo atavico diritto all'uso pubblico del bosco. Le terre "bandite", ovvero sottoposte al bando signorile, si moltiplicarono trasformando in riserva di caccia vasti appezzamenti di incolto che si integravano magnificamente nell'economia rurale. Vennero così a scarseggiare diversi elementi nutritivi, nonché la possibilità di allevare il maiale a costo zero e di praticare l'uccellazione. Riteniamo comunque che i bracconieri non siano mai mancati nei nostri paesi dove la memoria storica ci ha tramandato le imprese di cacciatori di frodo di grandissima professionalità.

In ogni caso i boschi e l'incolto andarono progressivamente diminuendo per iniziativa delle nuove imprese agronomiche che a partire dal XVI secolo modificheranno radicalmente il paesaggio agrario, dando vita a quella unità economica che si chiamò "cascina".

Il censimento di Carlo V: un tentativo di redistribuzione del carico fiscale nello Stato di Milano (1558-60)

Il carico fiscale pesava maggiormente sul contado il quale pagava imposte dirette quali il *perticato* (imposta sui terreni), il *testatico* (imposta sulle persone fisiche), l'*imbottato* (imposta sui raccolti agricoli). Le città invece versavano separatamente i tributi, una parte delle quali potevano essere calcolati in base al sistema delle imposte indirette, quali i dazi di commercio. I beni ecclesiastici infine godevano di immunità reale.

Il lavoro avviato da quattro Commissari nel 1558 non giunse ad alcun risultato (si dovrà arrivare al Catasto Teresiano del 1722 per avere una precisa cognizione della proprietà e della misura della terra lombarda), comunque la suddivisione della proprietà terriera a RCI risultò essere posseduta dagli enti ecclesiastici maggiori di cui abbiamo già scritto. Si pagava mediamente £. 1 per ogni 16 pertiche.

Colture praticate

30% bosco e 27,6% prato. Le colture ad *avitato*, cioè i campi con le viti, nonché quelle *arative* erano prevalenti sulle grandi proprietà del monastero, le quali puntavano alla produzione di

cereali quali frumento, segale, miglio che, assieme ai legumi, costituivano i principali prodotti dello Stato di Milano.

Dal Catasto Teresiano (1722) al Lombardo-Veneto (1850)

Fu la tavoletta pretoriana che permise, per la prima volta, la misurazione della terra con risultati certi e imparziali. La necessità della misurazione sorse dalle risposte che i Comuni inviarono all'autorità centrale dalle quali apparve chiara la carenza di stime censuarie. L'idea del Governo Austriaco fu dunque quella di mettere ordine nell'Estimo Generale dello Stato di Milano, allo scopo di realizzare una Riforma Tributaria che aumentasse le entrate, riducendo la sperequazione fiscale a danno dello Stato e della povera gente, tassando i veri proprietari e diminuendo drasticamente le esenzioni e i privilegi di cui godevano in primis i nobili, i latifondisti e i grandi Enti Ecclesiastici.

Descrizione dei fondi detti di seconda stazione (1751)

Induno

Il villaggio è formato da cinque case e sette cascine:

- 127** Bossi marchese Galeazzo, casa d'abitazione con giardino;
- 128** idem, casa da massaro per una famiglia;
- 129** idem, casa da massaro per due famiglie e un pigionante;
- 130** idem, casa da massaro per una famiglia;
- 131** idem, casa da massaro per una famiglia.

Cascine e mulini di Induno

- 132** Bossi marchese Galeazzo, Indunetto con corte e orto;
 - 133** idem, Guado;
 - 134** idem, Guado, mulino a tre ruote con casa;
 - 135** Clerici marchese Giorgio A., Ronchetto, mulino a una ruota;
 - 136** idem, cascina Croce con orto;
 - 137** idem, cascina Gallarà con orto;
 - 138** Fagnani marchese, cascina Marischi;
- G** Oratorio B.V. Assunta.

Malvaglio

Il villaggio è formato da sedici case e tre cascine:

- 296** Bossi marchese Fabrizio, casa da massaro;
- 297** Beneficio in S. Bernardo, abitazione coadiutore;
- 298** Padri della Passione, casa da massaro;
- 299** Clerici marchese, casa da massaro con corte;
- 300** Sagramura Beolchi Scaramuzza, come sopra;
- 301** Vianova G.B., come sopra;

- 302** Clerici, come sopra;
304 idem;
307 idem;
309 idem;
310 idem;
303 Padri della Passione, come sopra;
305 idem;
308 idem;
306 Fagnani marchese, idem;
311 Padri Domenicani di S. Eustorgio, casa da massaro.

Cascine di Malvaglio

- 312** Clerici, cascina Paradiso;
313 Padri della Passione, osteria Padregnana e due famiglie;
314 Beolchi dott. Ascanio, cascina dei Pomi, due famiglie pigionanti;
D Chiesa parrocchiale con casa del parroco;
E Chiesa del Lazzaretto, comunale.

Robecchetto

- 140** Fagnani marchese Giacomo, abitazione e giardino;
141 idem, abitazione dell'agente e due massari;
142 idem, casa da massaro e orto;
143 idem;
144 idem;
145 idem, casa da massaro;
147 idem, casa da massaro con orto;
151 idem;
157 idem, casa da massaro;
158 idem;
146 Luogo Pio S. Corona, casa da massaro;
153 idem, casa da massaro con orto;
149 parrocchia di Robecchetto, casa da massaro con orto;
148 Lampugnani avv. Gaetano, casa da massaro;
154 idem, abitazione e orto;
152 Lampugnani Giovanni, casa da massaro e orto;
155 idem, abitazione e orto;

- 150** Cardano Francesco, casa propria e orto;
- 156** Beolchi dott. fisico Ascanio, abitazione e pigionanti;
- A** Chiesa B.V. Purificazione e casa del parroco;
- B** Forno e piazza;
- C** Chiesa di S. Vittore.

Padregnano e Padregnana

- 159** Fagnani marchese, casa da massaro;
- 160** Padri della Passione, casa da massaro e pigionante;
- 161** idem;
- 162** idem;
- 105** idem;
- 163** idem;
- 164** idem;
- D** idem, Chiesa di S. Nicola.

Già nel 1725, nel territorio di Malvaglio, 823 pertiche di proprietà dei Padri della Passione risultavano esenti da tributi, mentre 338 erano soggette alla tassazione governativa. Diversa la situazione di Robecchetto ed Induno, mentre Padregnano e Padregnana erano nella stessa situazione di Malvaglio.

Fu proprio l'esenzione dai tributi dei beni della manomorta che portò alle soppressioni giuseppine degli ordini religiosi, che mal gestivano il patrimonio fondiario, per cui lo Stato ritenne opportuno incamerarlo per rivenderlo. In relazione a questi rivolgimenti, nel 1776, i Padri della Passione fecero redigere il rilievo grafico delle proprietà a Padregnano, Padregnana e Malvaglio (che pubblichiamo)¹ e che vennero in seguito acquistate dai Fagnani.

I capifamiglia

Un registro manoscritto, datato 1537, conservato all'Archivio di Stato², compilato al tempo del Catasto di Carlo V, ci permette di conoscere tutti i capifamiglia dei Comuni di Robecchetto, Malvaglio ed Induno:

COMUNO DE ROBECHETTO:

- 1. Francesco de Cislago, masaro;*
- 2. Antonio de Begia, massaro e consolo;*
- 3. Petro di Patri, masaro;*
- 4. Domenico de Chitorono, masaro;*
- 5. Badino del Riono, brazant;*
- 6. Petro Lionardo, brazant;*
- 7. Antonio de la Mornera, masaro;*
- 8. Tomaxio de Olgià, masaro;*
- 9. Ambroxio de Lionardo, masaro;*

¹A.S.M., *Fondo Religione*, p.a., cart. 324,328.

²*ibid.*, c. 13 a

10. *Francesco de Lionardo, masaro;*
11. *Domenicho del Grezmo, brazant;*
12. *don Mafio de Fagnano, gentillomo;*
13. *donna Sinera de Bolcho, gentildona.*

COMUNO DE MALVAJA:

1. *Antonio de Torno, masaro;*
2. *Mateo Cigola, brazant;*
3. *Antonio da Mezano, masaro;*
4. *Alisandro de Senago, masaro et texitor de tilla;*
5. *Petro Borro, masaro;*
6. *Francesco de Parixo, masaro;*
7. *Iruento di Sarri, masaro;*
8. *Donato de Marnà, masaro;*
9. *Fraschino de Malvaja, brazant et inabile;*
10. *Badino Catagnino, masaro et console;*
11. *Andreino de Torno, brazant;*
12. *dona Catelina de la Croce, gentildona;*
13. *Antonio de Tonino de Malvaja, brazant;*
14. *Chito de Velà, brazant;*
15. *Johe de Poein, brazant;*
16. *Petro del Mezana, brazant;*
17. *Jacobo de Montagna, brazant et inabile.*
18. *Ambroxio di Maghini, brazant;*
19. *Batista de Torno, masaro;*
20. *Bernardo di Sarri, masaro;*
21. *Petro di Pera, brazant;*
22. *don Bernardo de la Croce, arciprete del domo di Busto;*
23. *Antonio Ronche, brazant, in la Cassina in la Valle.*

COMUNO DE INDUNO:

1. *Dorino Giamborrino, masaro;*
2. *Berto de Beccarja, masaro;*
3. *Alisandro Vismaro, masaro;*
4. *Simono de Carnago, brazant.*

Non c'è dubbio che da questo censimento all'inizio dell'epoca spagnola, il comune di Malvaglio risulta essere il centro più importante, abitato da "capifamiglia" i cui cognomi "volgari", trovano corrispondenza con molti di quelli attuali. Si registra la presenza a Robecchetto dei Fagnani e dei Beolchi, mentre a Malvaglio dei Della Croce.

Non c'erano ancora i Bossi a Induno.

Cinquanta anni dopo, la proprietà di Robecchetto era concentrata nelle mani delle famiglie Fagnani e Beolchi e comparvero per la prima volta i Bossi di Azzate. Ci fu un particolare sviluppo nel paese, dovuto probabilmente a quella che abbiamo definito "pietrificazione della ricchezza" da parte della famiglia Fagnani. Nel 1565, i fuochi erano aumentati a 23, suddivisi nelle 14 case. Nello stesso anno comparvero i *Boldriti*, mentre lo *Stato d'Anime* del 1578 elenca i cognomi di coloro che costituiranno la matrice del paese attuale:

BOSSI (de Bussi, *Scosirolo*, massari del Beolchi); LANGÉ (di Langi o Longi, massari dei Fagnani); CARDANI (bracciante dei Fagnani); MARZORATI (massaro dei Beolchi); RANCILIO (*farrè*).

Un successivo *Elenco dei capifamiglia di Robecchetto* del 1642 aggiunge i seguenti cognomi:

BOTTINI (massaro); VILLA (massaro); SCAMPINI (Stampino, pigionante); GUALDONI (massaro); COLZANI (pigionante); GENNARO (pigionante); PASTORI (massaro). I GAIERA affiorano dai documenti alla fine del Seicento ed una nota rintracciata nell'archivio parrocchiale ci informa che i MONTANI giunsero da Vanzaghello nel 1720. Nella prima metà dell'Ottocento arrivarono molti "immigrati": GALIMBERTI (da Monza), CHIODINI (da Marcallo), OTTOLINI (da Buscate) RAVEZZANI (da Fagnano).

Lo stesso *Stato d'Anime* del 1578 indica a Padregnano i PISONI, massari e braccianti, mentre alla Padregnana c'erano i GAMBARO (Gamberi, oste e navirolo nella casa dei Padri della Passione), i BIANCHI o BIANCHINI (di Bianchi, braccianti), CARNAGHI (di Carnagi, braccianti). Nel 1642 compaiono i GARAVAGLIA (detto *Boffalora*, pigionante), BERRA (pigionanti).

Per quanto riguarda Malvaglio, sono documentati: i CARABELLI e i MERLOTTI alla fine del Cinquecento, mentre la *Nota degli Huomini* che giurarono fedeltà al feudatario Lossetti nella piazza di Inveruno il 9 giugno 1652, ci riporta i cognomi: RAMPONI, SCAMPINI, GUALDONI, BOLCHINO. Nel Seicento affiorano anche i MERLO, OLDANI, CRESPI, PURICELLI (Purissello); nella prima metà del Settecento i RUDONI, FERRARIO, CODINI (Codino) e ROVERA. È invece ormai notorio che il cognome COLOMBO era quello originariamente dato ai trovatelli degli ospizi di Milano, ma un'altra "tecnica" per evidenziare gli esposti era quella di dare al nome la stessa iniziale del cognome: Emiani Emilia (1899); Ermilli Emma (1909). Un vero e proprio codice: orribile!

Le case

Dal Settecento in poi la storia urbanistica del paese si fa più sicura perché, oltre ai documenti, c'è il supporto del catasto teresiano (1723-1751) ed altre mappe fatte realizzare dai Canonici Lateranensi nel 1776. Da ciò risulta che Malvaglio era composto da 19 case di cui tre sparse (cascine nella valle del Ticino: Paradiso, Osterie della Padregnana e dei Pomi).

Lo stesso numero di case (19) c'era allora a Robecchetto, mentre a Padregnano erano rimaste solamente tre abitazioni sotto la cura di Robecchetto e quattro alla Padregnana.

Induno aveva sei case e altre 6 sparse che devono intendersi come cascine nella valle del Ticino: Guado Molino Ronchetto, cascina Croce, cascine Gallarati, S. Antonio e Marischi.

L'espansione edilizia successiva risulta limitata e circoscritta a Robecchetto, come dimostrano i censimenti catastali del 1856 e quelli del 1880, dei quali si possiedono anche le mappe redatte in modo più preciso rispetto alle precedenti.

I registri catastali precisano che "i muri delle case sono costruiti con *borlanti* legati da mattoni cotti con cemento, calce e stabilitura. Il tetto è in legnami e in coppi". Inoltre si dice che il territorio comunale è attraversato "dalla strada regia che da Castano mette al porto di Turbigo". Lo sviluppo urbano del paese è avvenuto soprattutto nel secondo dopoguerra, attorno ai centri di Robecchetto e Malvaglio e lungo la strada che li unisce.

La popolazione

Il secolo peggiore, vissuto nelle nostre campagne, fu l'Ottocento, quando la miseria divenne devastante e la gente fu costretta ad emigrare in cerca di fortuna. Non si ha la medesima impressione per i secoli precedenti, anche perché le annotazioni dei parroci non ci parlano di miserabili ed accattoni.

Le ragazze si sposavano assai precocemente e si trovano madri anche di tredici anni, ma l'età media dei matrimoni si fissò sui 22-24 anni. *L'è ura da to mié* rappresentava un momento "magico" al quale si arrivava attraverso un antichissimo rituale: *Al va ben part ti, spusal Marietta, l'è un brau fio*. Gli sposi, dopo il matrimonio, vivevano nella famiglia del suocero, insieme a fratelli, cognate e nipoti. La convivenza era dura, ma gli stenti, le umiliazioni, la fatica di allevare nell'indigenza i numerosi bambini, erano comunque preferibili al rimanere zitelle.

L'abitudine a "esporre" l'abbiamo rintracciata anche a RcI: un neonato ritrovato con un biglietto di accompagnamento (circostanza questa che la dice lunga sui genitori) venne battezzato a Malvaglio il 18 ottobre 1714 col nome di Carlo Giuseppe Fortunato; parecchi anche gli incogniti, termine col quale venivano indicati i cosiddetti figli di N.N.: una Bianca Isabella, i cui nomi ci fanno ritenere discendere da nobili lombi, venne battezzata nel gennaio 1688.

Nel 1782 la Cura di Robecchetto "era costituita da 750 anime, la metà delle quali dispersa in sette cascine nella Valle del Ticino"³.

Nella relazione del Parroco Marelli del 1899 si indicano in 1400 i parrocchiani di Robecchetto di cui 380 inferiori ai 10 anni. Tra i provvedimenti che riteneva necessari indicava: "*Insistere perché i genitori non allontanino troppo facilmente i figli dalla famiglia col pretesto del lavoro, mandando i maschi all'estero e le figlie negli stabilimenti molto lontani dalla parrocchia*".

Nel 1908 scrive: "*Occorre distogliere le famiglie dalla vera mania per l'emigrazione temporanea, non essendovi nessuna (sic) necessità perché l'agricoltura e l'industria in paese e nel vicinato potrebbero bastare ai bisogni delle nostre famiglie*".

Nel 1913 la parrocchia contava 1390 persone (compresi gli emigranti temporanei) di cui 200 abitanti a Padregnano, Padregnana e Cascine. La condizione dei parrocchiani, scrive don Marelli, è "un po' per non dire alquanto disastrosa per l'acquisto forzato dei terreni di Casa Arese". Vi era una sola filanda che impiegava 250 operaie. Il resto della popolazione era contadina.

Restava poi la piaga della emigrazione permanente, per mesi ed anche per anni in Germania e America. Nel 1913 circa 600 persone erano emigranti temporanei o permanenti. Il Parroco auspicava una piccola industria che potesse frenare l'emigrazione.

Le epidemie

Il termine "epidemia" fa immediatamente pensare alla peste, il terribile flagello che nel corso dei secoli ha mietuto migliaia di vittime. Nel nostro territorio la peste sicuramente c'è stata, anche se non risulta documentata negli archivi. La prova dell'infuriare del morbo è data dalla esistenza di due chiesette *Lazzaretto*: S. Giovanni a Malvaglio e S. Anna a Robecchetto. Sul fatto che il primo edificio fosse stato costruito sull'area occupata dalle misere *gabane* in cui erano ricoverati gli appestati non vi è mai stato alcun dubbio; i documenti non solo parlano sempre di S. Giovanni o chiesa del Lazzaretto, ma ci tramandano l'esistenza di una grande devozione popolare verso questo luogo.

Identica la storia di S. Anna, situata sulla strada che conduce a Turbigo (nei pressi della Conceria Delta), edificata sull'area occupata dalle capanne in cui gli appestati erano obbligati a stare "*finchè morissero o risanassero*". Non è quindi un caso che il primo sito individuato per il cimitero di Robecchetto fu proprio quello dell'antico Lazzaretto.

Abbiamo esaminato le cause di morte nel 1860-61 e scoperto che la malattia predominante era la gastroenterite e l'astenia per i neonati che portò alla morte più di 20 individui in un anno. Frequenti le morti di giovani donne per febbre puerperale o per anomale posizioni del neonato durante il parto. Anche la sifilide mieteva molte vittime, soprattutto donne. È difficile, invece, indicare le cause di morte nei secoli precedenti; le indicazioni dei registri parrocchiali dei morti sono pressochè inesistenti o generiche: "*1704 - Gio. Maria Cardano, 35 anni, morì in tre giorni*

³A.P.D., *Cart. Robecchetto*, n. 28.

di mal di sgozza (difterite?)”, e poi ancora: “Giacomo de Tomasi, 50 anni, dopo due giorni di febbre s’ammutolì e in poche ore era come frenetico”.

1883: Questionario inviato alla Commissione Provinciale Sanitaria

- a) *Popolazione: maschi: 1019, femmine: 982 (tot. 2001 di cui 1116 a Robecchetto, 582 a Malvaglio e 303 ad Induno).*
- b) *Il cimitero di Robecchetto della superficie di mq 620 dista dal paese m 1580; quello di Malvaglio di mq 660 dista dal centro m 290.*
- c) *Il sistema di coltivazione consiste nel raccolto di grano turco, frumento e segale e prodotto serico ed il terreno è lavorato dai coloni. I contadini avventizi sono soltanto tre.*
- d) *La mortalità media desunta da un decennio risulta del 3%, con una leggera prevalenza per Robecchetto.*
- e) *Un solo opificio esiste in Comune, di tessitura di cotone e tela da lino ma di poca entità. Quattro esercizi pubblici esistono in Robecchetto e quattro in Malvaglio. Osti e liquoristi.*
- f) *Una scuola mista esiste in Robecchetto ed altra scuola mista è aperta in Malvaglio.*
- g) *Le malattie predominanti in Comune sono la polmonite e febbre tifoide. In Robecchetto trovansi sette pellagrosi ed uno in Malvaglio. Trovansi in Robecchetto sette donne gozzute della quali due ebbero una cretina e l'altra due sordomuti e due cretini. Trovansi pure un uomo gozzuto; i cretini che si trovano in comune sono cinque e tre sordomuti.*
- h) *Un forno comunale si trova a Robecchetto ed uno a Malvaglio ma si servono i contadini senza alcuna corresponsione, mettendo i medesimi pasta e legna per fabbricare e cuocere il pane. Il pane è composto di farina di melgone con poca segale ed un poco di sale.*

Il colera

Il colera asiatico infuriò a Robecchetto ed a Malvaglio nel 1836 e 1855. Proveniva dall'India e la sua diffusione fu favorita dall'aumento degli scambi commerciali con l'Oriente.

Nel 1836 il colera fece a Robecchetto una sola vittima, anche se nello stesso periodo di tempo compaiono molti casi di enterite assai sospetti. Agli inizi di settembre venne esposta la statua della Madonna del Rosario ed ogni sera la popolazione fu benedetta dal parroco. L'epidemia fu assai più grave nel 1855: Giuseppa Gaiera, di 50 anni, morì il 18 agosto per enterite, seguita quattro giorni dopo da Carolina Gaiera di 8 anni. Le altre vittime, morte nell'arco dei successivi quattro giorni, furono Luisa Rudoni, di 35 anni, Maria Gennaro di 38 anni, Bianca Cantoni di 49 anni e Luigi Langè di 36 anni.

A Malvaglio il colera colpì più duramente. Nell'agosto del 1836 morirono Gio. Battista Berra, 66 anni, Giovanna Maria Garascia, 40 anni, Gio. Antonio Bolchi, 60 anni, Mauriglio Colombo, 66 anni, Carlo Giuseppe Colombo, 26 anni, Carlo Giuseppe Borsa, 32 anni, Giuseppe Bossi, 30 anni, Luigia Codino, 25 anni; tutti morirono nella propria abitazione, per cui si può pensare che in tale occasione non venne istituita una Casa di Soccorso. Nel luglio dello stesso anno, il malvagliese Giuseppe Calcaterra era morto di cholera presso l'Ospedale.

Successivamente, il 25 agosto del 1855, Malvaglio registrò la prima morte *sospetta*: Maria Ferrari, nubile trentaduenne, morì nella propria abitazione per *diarrea sospetta colerosa*; il dubbio divenne certezza quando, il primo settembre, morirono per la stessa causa Rosa Croci di 44 anni, Maria Calcaterra di 67 anni, e Carolina Bonicalzi di 21 anni. Subito si cercò di correre ai ripari e venne istituita la Casa di Soccorso in cui ricoverare i malati: lì morirono Rosa Rudoni, 34 anni, Giulio Codini, 39 anni e Baldassare Codini, 14 anni. Peraltro era impossibile pretendere che tutti ottemperassero all'obbligo; infatti Luigia Ferrari, di 13 mesi, morì in casa propria.

Il colera allarmò grandemente la popolazione. La malattia portava l'infelice alla morte nel breve giro di 2-4 giorni. Le prime manifestazioni iniziavano dopo poche ore dall'infezione con una brusca ma non dolorosa diarrea contenente “flocchi” bianchi, simili a chicchi di riso. In poco tempo il malato di presentava con i tipici sintomi della disidratazione: pelle secca, faccia tirata, polso

raro o assente, sangue scurissimo, occhi incavati, lingua arida, sete inestinguibile. Le norme igieniche per difendersi dall'attacco del vibrione erano molto generiche, perchè non si conosceva la malattia nè come si propagava.

Il vaiolo

A Robecchetto si verificarono dei focolai nel 1818, 1842, 1859, 1866 nel 1867; le vittime furono esclusivamente bambini. Nel marzo-aprile del 1818 morirono infatti Giacomo Langè di cinque anni, Giuseppa Re di dieci mesi e Giovanna Toretta di undici mesi. Nel 1866 la famiglia Bossi fu duramente colpita dal morbo: morirono infatti Bernardo (cinque anni), Rosa (dodici anni) e Teodoro (trentacinque giorni) nonché Paola Giudici di due mesi. L'anno successivo il vaiolo "umano" portò alla morte Caterina Langè di dodici giorni, Angelo Colombo di cinque mesi e Caterina Feudo di tre mesi.

A Malvaglio, nell'aprile del 1866, morirono Antonia Bertani, 18 anni e Ambrogio Merli, 5 anni. Nella primavera del 1867 Margherita Borsa di 6 anni, e Giuseppe Bonfiglio. Ancora nell'estate del 1868 Pietro Rodoni, 3 mesi, Antonio Colzani, 15 giorni.

Coloro che non soccomberono al morbo ne soffrirono comunque le conseguenze, restando "sfigurati" dalle cicatrici. Furono attuate delle misure profilattiche ma nessuno pensò alla vaccinazione che il conte Benedetto Arese aveva fatto praticare sull'allora unico figlio, Marco. Ed erano passati parecchi anni da quando Jenner l'aveva introdotta: il medico si era infatti accorto che ai contadini, che avevano avuto il *cowpox* (una specie di vaiolo delle mucche), il vaiolo umano non attecchiva. Pensò quindi di iniettare la linfa delle pustole delle vacche per immunizzare i bambini dalla malattia.

La difterite

Malattia infettiva e contagiosa, oggi divenuta piuttosto rara. Questa malattia, negli anni passati, colpiva solitamente una o poche persone contestualmente; non vi sono casi di vere e proprie epidemie. Si presentava in varie forme: a) rinite difterica; b) faringite difterica; c) congiuntivite difterica; d) laringite difterica, la più pericolosa. Quest'ultima, chiamata anche *Crup* (nella nostra zona si diceva, *Mal grup*), era causa di morte infantile, solitamente limitata a qualche caso l'anno. I funerali dei morti per *Mal Crup*, così come quelli dei morti per altre malattie contagiose venivano celebrati "senza suono di campane" e senza accompagnamento. Nel 1895 a RCI, ci furono 58 casi di difterite e morirono 20 bambini dai tre ai dieci anni.

La tabe

Ci ha lasciato sbalorditi scoprire che un gran numero di abitanti di Robecchetto e Malvaglio morì di tabe (conseguenza della sifilide) a metà dell'Ottocento. Lo stesso don Gaetano Lampugnani, sacerdote appartenente alla nota famiglia, morì per tabe tifoidea il 5 settembre 1855.

Gli abitanti morti per tabe erano sia maschi che femmine, bambini, giovani ed anziani; molti erano trovatelli dell'Ospedale di Milano allevati per qualche soldo nelle famiglie del paese. Non si riesce a spiegare l'esistenza della malattia in una popolazione di integerrimi costumi, molto religiosa e poco incline ad una vita sessuale disordinata ed a facili avventure. Possiamo pensare solamente che fosse possibile il contagio tramite l'allattamento, in tal caso i trovatelli avrebbero potuto contagiare le balie. Questo rischio era riconosciuto in quanto le balie che si prestavano per l'allattamento dei bambini sifilitici erano maggiormente remunerate.

Mortalità infantile

Ancora nel XIX secolo moltissimi bambini morivano nei primi giorni o nei primi anni di vita; la mortalità infantile, da sola, quasi superava la mortalità di tutte le altre malattie messe insieme. Molti anche i bambini nati morti, spesso seguiti dalla madre.

I registri documentano che la morte avveniva per enterite (diarrea), astenia (che letteralmente significa: perdita di forza), bronchiti e malattie polmonari in genere, soprattutto in inverno. Numerosi, tra i morti, sono infanti trovatelli che le famiglie ricevevano dal Luogo Pio di S. Catterina alla Ruota di Milano: le contadine erano allettate a ricevere questi "esposti" legittimi

o illegittimi, dal tenue compenso ricevuto mensilmente dall'Istituto.

Altri decessi tra i minori sono riconducibili alle malattie infettive, pertosse (*tosse ferina*, scrive il parroco) e scarlattina. Nel 1897 ci fu una epidemia di scarlattina che interessò 14 ragazzi e portò alla morte di Maria Mura, esposta.

A Robecchetto, nel 1888 ben ventitrè dei cinquantatré decessi sono attribuibili al morbillo.

Gli adulti erano invece colpiti da polmoniti, bronchiti catarrali, tabe (soprattutto le donne), pellagra; tra gli incidenti erano frequenti gli annegamenti e le cadute. Tanto per citare qualche caso, nel 1883 quattro contadini di Oleggio di età fra i 24 ed i 31 anni, furono ritrovati a Robecchetto e sepolti a S. Vittore; nel 1775 un soldato del reggimento sardo venne trovato annegato nel Ticino e sepolto nell'Isola del *Fasolo*; idem per il garzone di un *parone* di Golasecca. Ogni anno venivano regolarmente registrati dei morti per annegamento nel Ticino o nel Naviglio. Non c'era molto spazio per pietà e sentimento: 1693, 7 ottobre "É morto un uomo messo fuori dalli barcaroli sopra la ripa del Naviglio e fu sepolto a S. Vittore".

La pellagra

Anche la pellagra ha mietuto molte vittime: il numero dei pellagrosi crebbe in continuazione a RCI dal 1830 al 1880. Oggi potrà sembrare poco interessante parlare di tale malattia, ma nei tempi passati era una delle conseguenze più evidenti della povertà dei ceti rurali, che letteralmente pagavano "sulla propria pelle" la mancanza di un cibo adeguato ai bisogni. Era infatti sulla pelle che si manifestava il sintomo più caratteristico della malattia: appariva anzitutto un arrossamento che diveniva poi di colore marroncino e di aspetto squamoso. Ma la conseguenza più grave era che non solo si rovinava la cute, ma anche l'apparato digerente, con stitichezza o diarrea. La lingua era tumefatta, il malato accusava mal di testa e psicosi, irrequietezza, allucinazioni, stati confusionali, fino al delirio o alla pazzia. Era la forma tifosa e solo la morte poteva alleviare le sofferenze⁴.

Non sempre la malattia portava alla morte, per cui ai morti vanno sommati gli ammalati che per anni erano condannati a patire. La causa di questa malattia venne indicata nel mais; alcuni indicavano quale responsabile il granturco alterato, altri ancora le muffe che crescevano nel pane di mais cotto malamente, altri ancora alla mancanza di variazione nella alimentazione (che consisteva, appunto, esclusivamente nella polenta e nel pane di granturco). Si può essere concordi col dott. Ascanio Barbolini di Bussero quando sostiene che la pellagra è nata dal matrimonio fra la polenta e la povertà⁵.

La malaria

Molti furono i paesani colpiti da questa malattia, particolarmente quelli dimoranti nella vallata, dove maggiormente erano presenti acque stagnanti e superficiali. Il contagio avveniva per il tramite della zanzara anofele che, succhiando il sangue di un infetto, introduceva nel suo intestino i germi della malattia: allorchè la zanzara infetta pungeva un uomo sano, gli trasmetteva il germe, ormai giunto nella sua saliva. Dopo un periodo di incubazione di sei o quattordici giorni, iniziavano nell'ammalato le febbri quotidiane, o terzane (ogni 3 giorni) o, ancora, quartane (ogni 4 giorni). La malattia era particolarmente pericolosa per i bambini, che spesso volte morivano. La malaria, se non curata, diventava cronica ed il povero malato, quasi sempre febbricitante, debole, inabile al lavoro, con la milza ed il fegato ingrossato, con colorito giallo-terreo, difficilmente riusciva a guarire. L'unica cura, se tempestivamente attuata, consisteva nella ingestione del *chinino*; altrettanto importante era però la bonifica agricola e idraulica delle terre malariche, con l'eliminazione di stagni, fossi, pozzanghere.

Ancora nel 1934, il Presidente del Comitato antimalarico della provincia di Milano, dovette intervenire presso il Podestà di Robecchetto, per far bonificare una vasta zona presso Induno, focolaio di zanzare anofeliche. Il terreno paludoso, di circa 30-40 Ha, era di proprietà del Verganti e di numerosi piccoli proprietari; coperto di intensa vegetazione palustre e con numerosi acquitrini, era l'esclusiva causa dei casi di malaria rilevati nel Comune. Il Podestà veniva sollecitato ad intervenire per far "colmare" le paludi, giuste le disposizioni dell'allora vigente legislazione.

⁴BARBOLINI A. "Le malattie a Bussero", in "Bussero, la sua gente", p. 199-200.

⁵*ibid.*

La tubercolosi

Tra il 1901 ed il 1906, diciotto persone morirono nel comune a causa della tubercolosi o morbo di Koch, scopritore del mortale bacillo.

Il tifo

Molti decessi furono causati anche dal tifo che, insieme alla polmonite, era la causa più comune di decessi nel XIX secolo. La malattia colpiva subdolamente, soprattutto i giovani, con dolori di testa, mancanza di appetito, febbri. Dopo la prima settimana, compariva la diarrea, seguita dalla comparsa di macchie rosse, simili a punture di pulci. Spesso l'individuo che riusciva a superare la fase acuta della malattia, riportava complicazioni permanenti: sordità, debolezza mentale, malattie di cuore e del tubo digerente.

La ghiacciaia sita presso il palazzo Arese conservava, appunto, grossi lastroni di ghiaccio che venivano utilizzati, oltre che per rinfrescare le bevande dei conti prima, e dei signori Gennaro in seguito, per abbassare la temperatura dei malati di tifo. Durante l'inverno venivano infatti allagati i prati "ai Capioni" presso la cascina dei Pomi: una volta formatesi le lastre di ghiaccio, venivano caricate su carri e riposte nella ghiacciaia, ben riparate da un abbondante strato di paglia.

La febbre spagnola

Questa misteriosa epidemia provocò almeno 44 morti nel Comune, distruggendo intere famiglie, e dai 20 ai 40 milioni di persone nel mondo. Le grandi calamità che segnarono pesantemente la miserabile vita dei contadini furono sempre sacralizzate "nel senso che in esse si riconosceva il castigo di Dio al popolo peccatore"⁶.

Il medico dei poveri

Una delle più antiche strutture sanitarie lombarde è il Magistrato di Sanità, istituito nel 1534. Nei paesi operarono i Deputati della Sanità, che avevano il compito di vigilare sulla salute pubblica.

Le cosiddette "condotte mediche" cominciarono ad operare nella seconda metà del Settecento ed avevano sede nei centri più importanti (Castano). In epoca napoleonica l'assistenza sanitaria gratuita venne garantita a tutti con la creazione del "medico dei poveri": stipendiato dal Comune, doveva attenersi ad un preciso regolamento: "Gli infermi per malattia acuta vanno visitati almeno una volta al giorno di buon mattino, mentre i cronici due o tre volte la settimana. È vietato accettare alcun pagamento per le prestazioni fornite".

Alla fine dell'Ottocento, RCI sciolse il Consorzio Sanitario Cuggiono-Robecchetto che da decenni ordinava la cura della salute pubblica nei due paesi. Con delibera del 2 dicembre 1906 Cuggiono aderì alla richiesta non senza precisare che: "*Con testamento 21 settembre 1825 Donna Geltrude Beolchi disponeva per l'erezione di un Ospedale a favore dei poveri infermi della parrocchia di Cuggiono con compartecipazione dei poveri delle parrocchie di Robecchetto e Malvaglio; Ritenuto che con successivi dispacci governativi venne sanzionata la disposizione testamentaria col decretare l'istituzione di un Ospedale dal titolo OSPEDALE DEI SS. BENEDETTO E GELTRUDE E LL.PP. UNITI DI CUGGIONO stabilendo tassativamente che la cura dei ricoverandi ammalati poveri dei cointeressati Comuni dovesse rimanere a carico di questi e ordinando che tali cure dovessero prestarsi dai Medici condotti di Cuggiono-Robecchetto e Malvaglio con Induno (questi due ultimi facenti in allora Comune a sé) riuniti in Consorzio obbligatorio appunto per porli in grado di approfittare della menzionata beneficenza Ospitaliera*". Cuggiono precisava che dopo lo scioglimento del Consorzio sarebbero rimaste a carico del Comune le spese di cura dei propri malati all'Ospedale, ma Robecchetto preferì comunque orientarsi verso Turbigo.

⁶G. Visconti, *Contrade Nostre*, vol. 2, pag. 215.

1854: Stato delle Anime della parrocchia di Santa Maria delle Grazie in Robecchetto

Un secolo e mezzo fa il paese era così diviso e quelli indicati erano gli abitanti, la maggior parte dei quali erano pigionanti che avevano da vendere la forza delle loro braccia:

Al n. 1 - Cascina Arese (Grande) di proprietà dei conti Aresi:

1. GUALDONI Angelo (detto *Marconciin*), di Vincenzo e Margherita Marzorati, nato a Robecchetto (d'ora in avanti R.) nel 1824, pigionante, ammogliato con Caimi Giovanna di Castano. In casa, oltre ai figli Giovanni, Luigi e Maria Margherita, aveva Gualdoni Luigia del fu Giacomo.
2. BOLDRINI Francesco di Francesco e Gianni Anna Maria, nato a R. nel 1818, sposato con Tamborini Angiola Maria di R., pigionante. Figli: Carlo Luigi Abramo, Carlo, Angiola Maria e Antonio Benedetto.
3. GUALDONI Antonio (detto *Gamboon* o *Strazzon*) di Giuseppe e De Mattei Maria, nato a Cuggiono nel 1803, pigionante, sposato con Lualdi Vincenza di Cuggiono. Figli: Giuseppe, Carlo.
4. TORRETTA Stefano Giuseppe, di Antonio e Ferrario Margherita, nato a R. nel 1802, pigionante, sposato con Gualdoni Maria Antonia di R. Figli: Luigi Defendente (militare), Giuseppe Antonio, Pietro e Carlo. In casa vi era anche Anacoreta Anna, nata all'Ospedale di Milano nel 1840.
5. PACCAGNINI Gio Antonio (detto *Sapa*) del fu Carlo e Ramponi Maria, nato a R., pigionante. In casa vi erano le sorelle Maria Rosa e Maria Luigia e la madre Ramponi Maria, nata a Castano.
6. FEUDO Carlo Michele di Gaetano e Comerio Rosa, nato a R. nel 1805, pigionante, sposato con Ruggeri Rosa di Buscate. Figli: Maria Luigia, Giovanni Marcello, Giuseppe. Feudo Giuseppe, fratello di Michele, nato nel 1800, pigionante, sposato con Marzortati Catterina Margherita di R.. Figli: Angelo Gaetano Ludovico (militare) e Gaetano Giovanni.
7. MARZORATI Giuseppe Antonio di Antonio e Majnini Antonia M., nato a R. nel 1817, pigionante, sposato con Gaiera Maria Luigia di R. Figli: Francesco e Giovanni. In casa vi era il fratello Francesco M. Gio Batta, nato nel 1819, sposato in seconde nozze con Rudoni Maria Rosa di R. Figli: Maria Luigia, Giovanni Antonio, Paolo. Vi era poi il fratello Carlo Abramo, nato nel 1824, sposato con Langè Maria di R. ed il fratello Angelo Gennaro, nato nel 1828, militare.
8. LANGÉ Carlo Benedetto (detto *Cell Matee*) di Gio e Venzaghi Rosa Maria, nato a R. nel 1820, pigionante, sposato con Miramonti Rosa di Buscate. Figli: Luigi, Pasqualina, Giovanna Maria.
9. RÉ Carlo di Vittore e Balossi Maria, pigionante, nato a R. nel 1794, sposato con Colzani Catterina Anna Maria di R. Figli: Gio Domenico Rocco (militare) e Angelo Fiorenzo.
10. GENNARO Carlo Gio Francesco (detto *Carcianiin*), di Gio. Ant. e Macchi Margherita, nato a R. nel 1779, pigionante, sposato con Ielmini Carolina di Vanzaghello. Figli: Gio Antonio, Angelo Mansueto Marco, Ambrogio Pasquale. Gio Antonio era sposato con Gaiera Giovanna di R., con figli Carolina Teresa, Antonio e Rachele Vittoria. Angelo Mansueto Marco era sposato con Re Maddalena M. Maura di R., senza figli. Ambrogio Pasquale era sposato con Gambaro Maria Antonia di R., senza figli. In casa vi era poi Giletti Giuseppe, dell'Ospitale, nato nel 1852.
11. BRUSATORI Antonio (detto *Passarell*) di Pietro e Basletta Regina, nato a Turbigo nel 1789, pigionante, sposato in terze nozze con Cantoni Bianca di Castano. Figli di primo

letto da Belloni Teresa: Giuseppe. Figli di secondo letto da Tacchi Giovanna: Teresa. Figli di terzo letto: Maddalena e Giuseppa. Giuseppe Brusatori, figlio di primo letto, nato a Robecchetto nel 1816, era sposato con Feudo Luigia di R. Figli: Carl'Antonio e Marianna. In casa vi era poi un bimbo, senza nome, ricevuto dall'Ospedale degli Esposti di Milano.

12. TORNO Carlo (detto *Cassina nova*) di Giuseppe e Picco Francesca, nato a Nosate nel 1807, pigionante, sposato con Pisoni Giovanna di Arconate. Figli: Paolina, Francesco, Giuseppe e Luigi. Al numero tredici della Cassina Aresi nessuno abitava.
13. COLZANI Giuseppe Antonio di Domenico e Vismara Giovanna, nato a R. nel 1802, pigionante, sposato con Montani Maddalena di R. Figli: Antonio Alessandro, nato nel 1831, sposato con Langè Angiola Maria, Angiolo Agostino, Maria, Ambrogio.
14. COLZANI Antonio Domenico Gio Batta del fu Gio e Airoidi Maria, nato a R. nel 1829, pigionante, sposato con Langè Teresa Maria di R. Figli: Giovanni, Luigi. In casa vi erano: il fratello Carlo Antonio e Castoldi Angela, ved. di Gio Colzani (quale sua seconda moglie) coi figli Maria Antonia Giovanna e Vittore Angelo.
15. MARZORATI Giovanni (detto *Frecc*) di Gio Ant. e Colombo Annunciata, nato a R. nel 1788, pigionante, sposato con Langè Maria di R. Figli: Luigi Giulio, Gaetano Modesto Nabore (calzolaio), Angelo Gaetano Fiorenzo. Gaetano Modesto era sposato con Rondanini Giovanna di Arconate. Angelo Gaetano Fiorenzo era sposato con Colombo Virginia di Arconate ed aveva due figli: Ambrogio Luigi e Rosa Modesta. In casa vi era poi Angiolo Merlotti, orfano, nato a R. nel 1839. Al n. 17 nessuno abitava.
16. MARZORATI Paolo Vittore di Gio e Langè Maria, nato a R. nel 1808, pigionante, ammogliato in seconde nozze a Buscate con Rudoni Francesca, ved. di Merlotti Franco, nata a R. Figli di primo letto da Paccagnini Maddalena: Giuditta Maria, Maria Maddalena. Figli di secondo letto: Maria Luigia.
In casa vi erano poi Marzorati Pier Carlo di Giuseppe ed Ottolini Maria, nato a R. nel 1836 e Merlotti Maria, figlia di primo letto di Rudoni Francesca.
17. RÉ Giuseppe di Giovanni ed Ajroldi Maria, nato a R. nel 1789, pigionante, vedovo di Gaiera Maria. Colombo Giovanni (detto *Vicerè*) di Carlo e Nava Teodolinda, nato a Turbigo nel 1812, sposato con Rè Carolina (figlia di Giuseppe e Gaiera Maria). Figli: Carlo, Angiola, Catterina.
18. FERRARIO Paolo Antonio Graziano (detto *Codiin*) di Gio e Milani Teresa, nato a R. nel 1826, pigionante, sposato con Canziani Carolina di Nosate. Figli: Giovanni e Giuseppe.
19. CRESPI Carlo Giuseppe del fu Antonio e Borsa Angiola, nato a Malvaglio nel 1817, pigionante, sposato con Gaiera M. Teresa Martina di R. Figli: Angiola (nata a Malvaglio), Filippo Antonio, Ignazio. Crespi Luigi, fratello di Carlo Giuseppe, sposato con Colzani Luigia di R. Figli: Madegonda. Longoni Michele, nato nel 1854 all'Ospitale di Milano.
20. BERTOLA Pietro (detto *Fasiaso*) di Francesco e Gerolama A., nato a Turbigo nel 1805, pigionante, sposato con Lamperti Catterina di Magnago. Figli: Angiolo e Gerolamo. Colombo Carl'Antonio di Alessandro e Lamperti Catterina, nato a Turbigo nel 1824, sposato con Garavaglia Angiola Tomasina di Mesero. Figli: Maria Rosa.
21. RUDONI Giuseppe Gaetano di Carl'Antonio e Ajroldi Giuseppa, nato a R. nel 1786, masaro, sposato con Cattini Maria di Castano. Rudoni Carl'Antonio Faustino del fu Paolo e Bottini M. Antonia, nato a R. nel 1832.
Colombo Filippo Agostino, dell'Ospitale, nato nel 1807, vedovo di Colombo Francesca, sposato in seconde nozze con Rudoni Maddalena di R. (sorella di Carl'Antonio). Figli: Maria Antonia, Paolo Giovanni, Giuseppe, Maria Luigia.
22. LANGÉ Francesco (detto *Svanoniin*) di Giuseppe e Barzella Maria Antonia, nato a R. nel 1817, pigionante, sposato con Grassi Rosa Maria di Magnago. Figli: Giuseppe e Maria Antonia.

23. BORSA Giulio (detto *Borsetta*) di Pietro e Pisono Maria, nato a Malvaglio nel 1804, massaro, sposato con Cucchetti Maddalena di Malvaglio. Figli: Gio Giuseppe, Luigi Antonio, Gaetano, Pietro, Maria, Annunciata. Gio Giuseppe (figlio primogenito) era sposato con Pisoni Maria di Arconate. Figli: Angelo, Giuseppe Angelo. In casa vi erano poi due fratelli di Borsa Giulio. Borsa Giacomo Giuseppe e Giuseppe Antonio, sposato con Ajroldi Maria Luigia di Arconate. Figli: Carlo Gio Abbondio, Maria Teresa, Francesco, Angelo Gerolamo.
24. MONTANI Giuseppe Alessandro (detto *Pinerina*) di Antonio e Comerio Maria, nato a R. nel 1802, massaro, sposato con Rè Maria Savina, di R. Figli: Maria Serafina e Angiolo Luigi. Montani Paolo (fratello di Giuseppe), nato nel 1810, sposato con Tacchi Maria di S. Antonino. Figli: Maria Rosa e Angiola. Vi era poi Civetti Clementina dell'Ospitale. Montani Carlo Celeste (fratello di Giuseppe) nato nel 1813, sposato con Colombo Maria di R. Figli: Antonio Maria, Ambrogio, Giovanni, Ambrogio (sic), Maria Francesca, Luigi. Montani Luigi (fratello di Giuseppe), nato nel 1817, sposato con Feudo Rosa di R. Figli: Giovannina, Maria, Giuseppa.

Al n. 2 - Casa Aresi - Contrada Fagnani (ora via Arese, lato numerazione civica pari):

25. AJROLDI Giovanni Batta del fu Antonio e Bossi Teresa, nato a R. nel 1795, agente comunale, sacrista, falegname, possidente, sposato con Gennaro Teresa del fu Gio Antonio e Langè Marianna, nata a R. Figli: Rainerio Federico Giuseppe Gaetano, Maria Antonia Filomena.

Al n. 3 - Casa Aresi - contrada Fagnani:

26. CARDANI Carlo Michele del fu Giuseppe e Picchi Rosa, nato a R. nel 1798, fabbro ferraio, possidente, sposato con Raimondi Maria Annina di Castellanza. Figli: Maria Rosa, Giulia Catterina, Gaetano, Angiola Catterina, Emilia.
27. GAMBARO Giovanni (detto *Gajee*) di Carlo e Noè Maria, nato a Castano nel 1805, pigionante, sposato con Rudoni Rosa di Castano.
28. GAMBARO Francesco (detto *Gajee*) di Carlo e Noè Maria, nato a Castano 1800, sposato con Colombo Maria Celeste di R. Figli: Angelo Luigi e Carlo Antonio.
29. MONTANI Francesco di Carlo e Majnini Maria, nato a R. nel 1811, sposato in seconde nozze con Romorini Adamina di Turbigio, pigionante. Figli: Giuseppe Bartolomeo. Montani Rosa M. di Francesco e della fu Gambaro Carolina, nata nel 1847 (figlia di primo letto).
30. MERLO Margarita di Cesare ed Oldani Rosa, nata a Cuggiono nel 1785, vedova di Bertani Antonio, giornaliera.
31. GAIERA Gio Gaetano di Gio Francesco e Ruggeri Anna Maria, nato a R. nel 1784, pigionante, camparo, sposato con Feudo Francesca di R. Figli: Matteo Paolo Ant. Luigi (camparo), Giovanni (militare), Michele Arcangelo. Matteo Paolo Ant. Luigi, nato nel 1822, era sposato con Mantovani Ernesta di Arconate.

Al n. 4 di Casa Aresi - Contrada Fagnani:

32. GENNARO Baldassarre Santino del fu Gio Antonio e Langè Marianna, nato a R. il 7.4.1803, fattore, sposato a Buscate il 21.05.1825 con Battioli Teresa del fu Giacomo e Gadda Carolina, nata a Buscate il 26 ottobre 1805. Figli: Anna Maria Federica (1835), Federico Gio. Ant. Gennaro (1836), Gio Antonio Gennaro (1838), Gennaro (1840).

Al n. 5 di casa Aresi - Contrada Fagnani:

33. RUDONI Luigi (detto *Massee Noeu*) del fu Gaetano e Langè Maria, nato nel 1817, massaro, sposato con Magnaghi Giuseppa di S. Antonino. Figli: Maria Luigia, Angelo Maria, Ippolita, Gio Batta, Santina, Maria Catterina. Rudoni Pietro (fratello di Luigi), nato nel 1824, sposato con Majnini Angela di S. Antonino. Figli: Serafino Antonio, Regina. Merlotti Giuseppa, vedova di Rudoni Gaetano (seconda moglie) di Buscate, coi figli Rudoni Antonio e Giovanni.

Al n. 6 di Casa Aresi - Vicolo Fagnani (Lo Stallazzo):

34. BOLDRINI Carlo Gio Francesco del fu Francesco e Giani Angela Maria, nato a R. nel 1811, pigionante, sposato con Antonini Cherubina di Malvaglio. Figli: Giuseppe Antonio, Francesca, Maria Catterina, Stefano, Palmira, Giovanni Francesco.
35. LANGÉ Giovanni Mario (detto *Svanonin*), nato a R. nel 1806, (presumbilmente figlio di Antonio), massaro, sposato in seconde nozze con Merlotti Margherita. Figli di primo letto: Angiola Maria Antonia, Gio Francesco Gaetano, Maria Luigia Margherita, Maria Teresa. Figli di secondo letto: Maria e Raffaele. Armolli Angelo, nato all'Ospedale di Milano nel 1852. Langè Giuseppe Gaetano, fratello di Giovanni, nato nel 1808, vedovo di Fogliano Catterina. Figli: Maria Rosa, Antonia Francesca Gaetana, Antonia, Paolo, Angiola Virginia. Langè Rosa Maria, sorella di Giovanni, nata nel 1810. Langè Giovanni del fu Giuseppe e Milani Maria, nato nel 1809 a R., sposato con Mirata Teresa di R. Figli: Maria Teresa, Luigi, Teodoro.
36. COMERIO Carlo di Vincenzo e Carnago Maria, nato a R. nel 1813, pigionante, sposato con Bolognesi Maria di Turbigo. Figli: Maria Rosa, Vincenzo Carlo. Omanti Oreste, nato all'Ospedale di Milano nel 1844.
37. RUDONI Arcangelo Isidoro Natale (detto *Piola* o *Rola*) di Giuseppe Antonio e Milani Maria, nato a R. nel 1810, massaro, sposato con Paccagnini Gerolama di Castano. Figli: Luigi Carlo, Santina, Giuseppa, Maria Giovanna. Rudoni Angelo (fratello di Arcangelo), nato a R. nel 1816, sposato con Ferrario Giovanna Maria Teresa di R. Figli: Maria Teresa, Giovanni, Giuseppa, Pietro Antonio. Rudoni Carlo Isidoro (fratello di Arcangelo) nato a R. nel 1828, sposato con Borsa Rosa Maria di R. Figli: Antonio e Maria Rosa. Rudoni Carlo Ambrogio Gioacchini (fratello di Arcangelo), nato a R. nel 1831.
38. RAVEZZANI Daniele Costantino Bartolomeo del fu Giovanni e Giudici Maria, nato a R. nel 1835, pigionante. Con lui vivono i fratelli Angelo Luigi Melchiorre, Luigi Costantino, Carlo Francesco e Annunciata, oltre alla madre Giudici Maria ed alla nonna, Moroni Rosalia, nativa di Turbigo, vedova di Bartolomeo.
39. CARNAGO Giuseppe (detto *Barabba*), del fu Giovanni e Gualdoni Maria Teresa, nato a R. nel 1802, massaro, sposato con Tapella Maria di Magnago. Figli: Giovanni Giuseppe Lino, Angelo Santo, Federica Maria, Rosa Maria, Vincenzo. Giovanni Giuseppe Lino era ammogliato con Colombo Maria Maddalena Benedetta di Robecchetto. Figli: Michele e Luigi. Angelo Santo era ammogliato dal 1850 con Langè Maria Catterina. Vi era poi in casa: Marzorati Antonio Maria del fu Ambrogio e Carnago Maria Rosa, nato a R. nel 1831, sposato con Rè Angiola Luigia; Marzorati Maria Luigia e Giulia, sorelle di Antonio (quindi nipoti del capofamiglia); Gualdoni Maria Teresa madre vedova di Carnago Giovanni (quindi nonna paterna del capofamiglia), nata nel 1776.
40. MARZORATI Giorgio Gio Antonio (detto *Cornin*), di Gio e Langè Maria, nato a R. nel 1811, pigionante, ammogliato nel 1839 con Tamborini Rosa Severina di R. Figli: Maria Carolina, Carlo Andrea, Angela Eufrasia, Adelaide Regina, Angela Luigia (morta nel 1854).

Casa Parrocchiale:

41. BAROZZI Rev. don Luigi, nato a Monza il 15 gennaio 1804, parroco, del fu Francesco e Grossi Eugenia. Barozzi Antonio, fratello.

Casa Aresi - Vicolo Malcantone:

42. GUALDONI Angelo Francesco (detto *Marcone*) del fu Giacomo e Flescia Concessa, nato a R. nel 1810, massaro, sposato con Montani Margherita di S. Antonino. Figli: Maria Teresa, Giovanni (affetto dal epilessia, allora chiamata *malcaduco*), Vincenzo, Giacomo Antonio, Carlo Magno, Maria Giulia, Maria Giuseppe Antonio. Gualdoni Giuseppe Camillo Martiniano (fratello del capofamiglia), nato nel 1823, sposato con Giudici Maria di Lonate. Figli: Giuseppe, Paolo Giovanni (cieco), Luigi. Gualdoni Gio Antonio Innocente

(fratello di Angelo), nato nel 1830, sposato con Rudoni Maria Teresa Ambrogia di anni 20. Gualdoni Gio Antonio (militare), altro fratello nato nel 1833. Flescia Concessa del fu Gio Antonio e Colombo Maria, nata a Malvaglio; madre del capofamiglia e vedova di Giacomo. Gualdoni Carlo Gaetano del fu Francesco e Rivolta Catterina, nato a R. nel 1809, sposato con Magnaghi Teresa di S. Antonino. Figli: Angiola Maria, Maria Catterina, Federico, Luigia, Amalia. Rivolta Catterina, nata a Vanzaghello, madre di Carlo Gaetano.

Case della Prebenda Parrocchiale:

43. PICCO Giovanni Maria (detto *Cattou*) di Ambrogio e Bonini Teresa, nato a R. nel 1809, massaro, coniugato il 12.12.1840 in quarte nozze con Barozzi Maria ved. di Torno Giovanni ed originaria di Nosate. Figli di primo letto da Rescaldina Antonia: Picco Dionigi, nato a Malvaglio nel 1831. Figli di quarto letto: Giovannina Carolina. In casa vi erano poi: Sartorelli Santina, dell'Ospedale di Milano; Torno Angiolo, del fu Gio Carlo e Barozzi Maria, sposato con Garegnani Teresa di Mesero; Lassi Luigi, sempre dell'Ospedale degli Esposti; Torno Giuseppe figlio della Barozzi e del primo marito e Torno Maria Antonia Angela, figlia del primo marito della Barozzi e di Langè Annunciata.
44. MONTANI Nicolao del fu Basilio e Ajroldi Valeria, nato a R. nel 1820, pigionante. Ajroldi Valeria Maria, madre di Nicolao, ved. di Basilio, nata a R. nel 1791.
45. CHIODINI Antonio (detto *Marcall*) di Giuseppe e Negrelli Paolina, nato a Marcallo il 25.05.1815, pigionante, sposato in data 11.1.1845 con Gajera Carolina di Giuseppe e Bonfigli Teresa, nata a R. Figli: Anna Maria, Paolina, Giuseppe, Regina Isabella, Luigi.
46. NAGGI Giuseppe (detto *Buscaa*) di Carlo e Zocchi Margherita, nato il 25 marzo 1805 a Buscate, pigionante, sposato in terze nozze con Gennoni Felicita di Castano. Figli di primo letto da Gualdoni Catterina: Maria ed Antonia (nate a Cuggiono). Figli del terzo letto: Annunciata Maria. Brusa Natale del fu Antonio e Gennoni Felicita, nato "per caso" all'Ospedale il 24.12.1839.

Casa Aresi - Vicolo Malcantone:

47. TORRETTA Giovanni Maria (detto *Giannone*) del fu Antonio e Codini Margherita, nato a R. nel 1806, pigionante, sposato in seconde nozze con Malvestiti Giovanna di Magnago. Figli di primo letto da Berra Petronilla: Maria Maddalena, Giuseppe (infermo) e Paolo. Figli di secondo letto: Michele. Rosa Malvestiti Antonio del fu Michele e Macchina Catterina.

Casa Aresi - Cascina Saronna (è l'edificio sito in via Marconi):

48. CHIODINI Pietro (detto *Marcall*) di Giuseppe e Stella Paola, nato a Marcallo nel 1804, massaro, sposato con Agosti Luigia di Marcallo. Figli: Giovanni (militare), Nazaro (sposato con Marzorati Maria Diamanta Rachele), Giuseppe, Regina, Beniamino, Paolo, Angiolo Casimiro. Chiodini Luigi, fratello di Pietro, sposato con Fusè Catterina di Marcallo e con un figlio, Gaetano (sposato con Giudici Ippolita di R.).
49. GIUDICI Baldassarre (detto *Cavallin*) di Giuseppe e Torretta Giuliana, nato a R. nel 1799, massaro, sposato con Cardani Maria. Figli: Giuseppe Paolo Barnaba, Maria Luigia, Giovanni. Giudici Francesco Antonio, fratello, con la moglie Rudoni Angiola ed i figli M. Carolina e Giuliana.

Cassina detta "Il Franceschino" di Lampugnani don Gaetano:

50. LANGÉ Carlo Giuseppe (detto *Mansiin*) del fu Dionigi e Merlotti Maddalena, nato e R. nel 1811, massaro, sposato con Borsa Maria Modesta di R. Langè Luigi, fratello, sposato con Villa Teresa Maria di R. Figli: Angelo Dionigi, Cesare, Gaetano. Langè Paolo Giovanni Spirito, fratello, sposato con Torretta M. Antonia di S. Antonino. Figli di primo letto da Clivio Annunciata: Teodolinda Adelaide. Figli di secondo letto: Dionigi, Annunciata, Pietro, Giuseppe. Langè Giuseppe del fu Francesco e Feudo Teresa, ammogliato con Colombo Giuseppa di R. Figli: Teresa Francesca e Regina.

51. COLOMBO Antonio Maria del fu Domenico e Mantovani Martina, nato a Arconate nel 1806, sposato con Ferrario Angiola Maria di Magnago, massaro. Figli: Eusebio (militare), Antonio, Pasquale, Gaetano, Rosa Maria. Colombo Angelo, fratello, vedovo di Caimi Luigia, coi figli Luigi Gaetano, Teresa, Domenico e Natalina.

Casa civile Lampugnani di proprietà della Nob. D. Marietta ved. Ballio:

52. BONOMI Giovanni di Giacomo e Manzoni Vicenza, nato a Turbigo nel 1830, fattore.

Piazza Comunale proprietà Lampugnani donna Marietta ved. Ballio:

53. VILLA Giovanni Antonio del fu Cesare e Naggi Catterina, nato a Buscate nel 1811, pigionante e muratore, sposato con Colzani Maria Antonia di R. Figli: Mena e Cesare. Villa Luigi, fratello, sposato con Mascazzini Virginia e i figli Pietro Teodoro e Gio Antonio. Villa Gaetano, fratello, sposato con Pisoni Rosa di Buscate ed i figli Innocentina e Felice Innocente, Benedetta e Pasquale. Naggi Catterina, madre del capofamiglia.
54. GAJERA Paolo (detto *Liberiin* o *Lilamoon*) di Gio Antonio e Tacchi Regina, nato a R. nel 1791, pigionante, sposato con Macchi Maria Veneranda di S. Macario. Maltagliati Giovanni, nato a Cuggiono nel 1824, sposato con Gajera Angiola Maria (figlia del capofamiglia) coi figli Luigia e Veneranda.
55. COLOMBO Paolo Ambrogio (detto *Colzan*) di Antonio e Montani Francesca, nato a R. nel 1807. Colombo Baldassarre, fratello, sposato in seconde nozze con Rudoni Luigia Maria di R. e il figlio Antonio. Colombo Carlo Gio Angelo, fratello, sposato in seconde nozze con Bottini Maria di Busto Garolfo. Colombo Luigi Domenico, fratello, sposato con Marzorati Gerolama di R. e colla figlia Francesca Rosa.
56. MARZORATI Maria di Gio Batta e Paccagnini Rosa, ex fattora, vedova di Giudici Gaetano, nata nel 1776.
57. GAJERA Giuseppe Antonio (detto *Liberin*) di Liberale o Liberino e Giuseppa, nato a R. nel 1797, sposato con Bonfiglio Teresa di Malvaglio. Figli: Liberale (militare), Gio Antonio (sposato con Rè Isabella Clara), Francesco (militare), Carlo Gaspare, Giuseppa, Filippo. Gajera Carlo Gaudenzio del fu Francesco e Milano Lucrezia, nato a R. nel 1815, coniugato con Gennaro Maria; un figlio, Baldassarre. Gajera Antonio Luigi, sposato con Pizzella Giovanna di Castano. Figli: Teresa, Paolo, Giovanni, Maria Luigia. Gajera Giuseppe Antonio Felice del fu Antonio e Granzini Madalena, nato a R. nel 1827, sposato con Langè Margherita. Una figlia, Virginia. Gajera Angiolo Filippo fratello di Giuseppe Antonio.
58. BOSSI Gioacchino (detto *Vacchino*), di Antonio e Giuseppa, pigionante, nato a R. nel 1807, sposato con Marzorati Giuseppa di Robecchetto. Figli: Maria Giuseppa, Marco (probabilmente chiamato così in onore del marito della contessa Antonia Fagnani Arese), Antonio. Gellini Giuseppe, ricevuto dall'Ospedale di Milano.
59. GARAVAGLIA Gio Batta (detto *Cobianch*), pigionante, nato a Mesero nel 1820, di Giuseppe e Torretta Cristina. Rudoni Antonia Giuliana Battistina del fu Paolo e Puricelli Bianca, nata a R. nel 1823.

Casa civile di proprietà di Lampugnani don Gaetano (oggi casa Gennaro):

60. MARELLI Luca, del fu Francesco e Maria A. (anonima), nato a Vico Seprio nel 1780, fattore, sposato con Ricci Annunciata di Vico Seprio. Il figlio Gio Batta Gaetano era coniugato con Gualdoni Carolina di Turbigo. Figli della coppia erano: Giovanni Lorenzo, Adele Maria, Marianna, Serena Teresa, Angiolo Luca.
61. LAMPUGNANI Nob. don Gaetano Antonio Anacleto, del fu nob. don Franco e Bossi Donna Laura, nato a R. il 14.7.1788, sacerdote. Basetta Carolina, del fu Gio e Antonia A., nata a Cuggiono nel 1814.

Contrada Lampugnani - proprietà don Gaetano Lampugnani:

62. MONTANI Ambrogio Vincenzo di Giuseppe e Giovanna Ajroldi, nato e R. nel 1780, pigionante, vedovo di Colombo Maria. Figli: Giuseppe Antonio Maria (sposato con Montani Maria Francesca; il figlio Antonio ha sposato Chiodini Giuseppa). Montani Giovanni altro figlio di Ambrogio, e così Angelo Luigi, Gaetano, Maria. Galuppi Giuseppa, nata il 16.3.1852 all'Ospedale di Milano.
63. TORRETTA Filippo di Antonio e Ferrario Margherita, nato a R. nel 1804, pigionante, sposato con Gajera Maria Antonia. Figli: Angelo, Teresa, Maria Margherita, Antonia, Antonio, Luigia, Giuseppa Luigia.
64. COLZANI Antonio Maria del fu Francesco e Giani Maria, nato e R. nel 1831, pigionante, sposato con Montorfano Michelina, figlia di N.N. e nata all'Ospedale di Milano nel 1821. Figli: Maria, Carlo Benedetto Andrea, Angela Emilia, Francesca Martina.
65. GUALDONI Vittore di Gio e Langè Margherita, nato a R. nel 1809, pigionante, sposato in seconde nozze nel 1845 con Cucchi Ernesta di Buscate. Figli di primo letto da Colombo Agostina: Gio Luigi. Del secondo letto: Giuseppa e Virginia.
66. RUDONI Benedetto Dionigi del fu Paolo e Puricelli Bianca, nato a R. nel 1825, pigionante, sposato con Colombo Giuseppa di Arconate. Figli: Carolina. Rudoni Angiolo Gio, fratello del capofamiglia, Federica Severina, sorella, Carlo, altro fratello. Puricelli Bianca, nata a Buscate nel 1804, madre di Benedetto.

Contrada Lampugnani - Casa civile di proprietà del Garavaglia sign. Giovanni (oggi via Manzoni):

67. GAJERA Benedetto del fu Gio e Muggeri Anna Maria, nato a R. nel 1791, camparo, sposato con Codini Santina di Malvaglio. Galimberti Angiolo del fu Domenico e Fontana Catterina, nato a S. Damiano, fraz. di S. Gerardo di Monza, nel 1803, sposato con Gajera Antonia Catterina (figlia del capofamiglia). Figli: Domenico e Benedetto. Majmonti Giuseppe Gaetano del fu Angelo e Gajera Antonia (quindi figlio di primo letto) nato a R. nel 1843; Majmonti Maria Luigia e Angiola.

Casa Colonica del signor Garavaglia Giovanni:

68. GAJERA Giovanni di Vittore e Bossi Margherita, nato a R. nel 1809, pigionante, vedovo in seconde nozze di Colombo Teresa. Figli di primo letto da Praga Clara: Carlo, Rosa Natalina, Antonia Carolina. Figli di secondo letto: Gaetano e Paolo.
69. DE BERNARDI Giuseppe (detto *Cugionn*) del fu Gio e Ruggeri Anna Maria, pigionante, nato a Cuggiono nel 1813, sposato con Berra Angiola di Cuggiono. Figli: Luigi, Maddalena, Antonia. Lopaz Luigia, dell'Ospedale, figlia di N.N.
70. GAJERA Vittore del fu Gio e Ruggeri Anna Maria, nato a Robecchetto nel 1778, massaro, vedovo di Bossi Margherita. Figli: Giuseppe (sposato con Langè Maria e con sei figli: Angelo Giovanni, Ferdinando Luigi, Gaetana, Catterina, Baldassarre, Carolina), Antonio (sposato con Colombo Luigia e sei figli: Margherita, Luigi, Quirino Desiderio, Benedetto Gaudenzio, Domenico, Angiolo Vittore).
71. VILLA Carlo, del fu Cesare e Naggi Catterina, nato a Buscate nel 1814, pigionante muratore, sposato con Colombo Felicita di Castano. Figli: Maria Maddalena, Maddalena, Angiolo.
72. COLOMBO Giuseppe Francesco di Antonio e Montani Francesca, nato a R. nel 1813, pigionante, sposato in seconde nozze con Colombo Felicita (omonima della precedente) nata a Turbigo. Figli di primo letto da Lamperti Giovanna: Gio Antonio, Cherubina, Maddalena. Figli di secondo letto: Maria e Paolo.

Al n. 17 - Casa Aresi - Contrada Lampugnani:

73. RÉ Antonio di Serafino e Calcaterra Angiola, nato a R. nel 1798, massaro, sposato in seconde nozze con Majnini Maria di Castano. Figli di primo letto da Milani Maria Annunciata: Serafino Vittore Vittorio (sposato con Albino Giovanna di Lonate) e Ambrogio. Figli di

secondo letto: Pietro Antonio. Rè Paolo Baldassarre sposato con Gualdoni Maria Giulia Rachele, figlia del fu Giacomo e Flescica Concessa. Figli: Alessandro Michele, Giulia, Carolina, Carlo Antonio. Rè Gio Baldassarre, sposato con Colombo Maria Teresa. Figli: Luigi, Teresa, Filomena, Carlo Giovanni, Angiolo Pietro.

Questa famiglia abitava, prima del 1843, nelle case situate nel punto in cui oggi sorge la chiesa di S. Maria delle Grazie. La contessa Antonia Fagnani Arese, scelto il sito ove sarebbe stata costruita la chiesa, dotò di altra abitazione il massaro Rè e l'oste Tamburini poichè le case dagli stessi abitate sarebbero state demolite per far posto alla nuova costruzione.

- 74.** LANGÉ Giuseppe Luigi (detto *Svanon*) di Antonio e Castoldi Francesca, nato a R. nel 1799, massaro, sposato a Crema in terze nozze con Speroni Maddalena di Turbigo. Figli di primo letto da Borsa Rosa: Giovanni (sposato con Branca Rosa da Castano). Figli di secondo letto, da Calloni Carolina: Maria Giuseppa e Giovanni. Zeudo Anna Maria, figlia del fu Giuseppe e Speroni Maddalena, nata a Crema nel 1847. Langè Giuseppe Antonio, fratello del capofamiglia, nato nel 1808, sposato con Pacioretti Maria di Magnago. Figli: Angiolo, Antonia, Giovanni. Langè Gio Gaetano, di Carlo e Gajera Margherita, sposato con Ottolini Gerolama di Castano. Figlia: Angela Maria. Langè Baldassarre di Carlo e Gennoni Margherita, nato nel 1816, sposato con Ottolini Maria di Castano. Figli: Maria Natalina, Carolina, Angela Armellina. Langè Angelo Antonio Isidoro Lazzaro fratello di Baldassarre, nato nel 1824, sposato con Gajera Maria Francesca Regina. Figli: Marcellina, Carlo Baldassarre.

Casa Aresi - Piazza Comunale (piazza del Popolo):

- 75.** MURAGLIA Sac. Gaetano, del fu Giuseppe e Panza Angiola, nato a Milano nel 1808, cappellano coadiutore. Muraglia Maria Annunziata, nata nel 1813, sorella.

Casa Aresi - Contrada Fagnani:

- 76.** CARDANI Angiolo, del fu Ambrogio e Mazzoni Teresa, nato a R. il 7 ottobre 1816, fabbro ferraio, possidente, coniugato il giorno 8 ottobre 1838 con Miramonti Carolina del fu Domenico e Bossi Maria Antonia, nata a R. il 6.3.1814. Figli: Baldassarre Domenico Gaetano, Angiola Maria, Annunciata Maria, Federica nata il 4 dicembre 1845, Domenico, Teresa, Giulia (deceduta a pochi mesi dalla nascita). Cardani Carlo, sposato con Caccia Marianna di Turbigo. Figli: Angiola Felicita, Maria Luigia, Antonio Benedetto. Cardani Benedetto Demetrio Leone, fratello, militare. Cardani Gregorio Ignazio, fratello, ammogliato con Ajroldi Maria Rosa Emilia di R. Figli: Giuseppe, Ambrogio Biaggio. Mazzoni Teresa, madre del capofamiglia, vedova, nata a Turbigo il 14.3.1785.
- 77.** RÉ Giuseppe Pasquale, del fu Dionigi e Marzorati Rosa, nato a R. nel 1840. Rè Angiola, sorella. Marzorati Rosa, madre, nata nel 1801.
- 78.** TAMBORINI Carlo Gaspare del fu Andrea a Caccia Maria, nato a R. nel 1829, oste e falegname (dal 1855 anche postaro), sposato con Mocchetti Paola di Buscate. Figli: Teresa Virginia. Tamborini Andrea Zeffirino del fu Antonio e Callini Regina, nato a R. nel 1844. Tamborini Andrea Gaetano e Giuseppa, fratelli. Callini Regina, nata a Arconate, madre di Zeffirino. Caccia Maria Veronica, nata e R., madre di Carlo Gaspare.
- 79.** OTTOLINI Mauro, di Gio. Antonio e Ruggeri Maddalena, nato a Buscate nel 1815, pigionante, sposato con Moschetti Margherita, figlia di N.N. e nata all'Ospedale di Milano nel 1822. Figli: Maria Luigia e Angelo Cosimo. Rimoldi Teresa, nata a Buscate, vedova di Borsa Francesco. Marnati Angiola, dell'Ospedale di Milano, nata il 12.7.1853.
- 80.** GAJERA Carlo Antonio di Gio Francesco e Ruggeri Anna Maria, nato a R. nel 1781, vedovo di Bottini Maria. Figli: Carlo (sposato in seconde nozze con Rudoni Maddalena dopo la morte di Colzani Maria Teresa), Angiolo (sposato con Montani Maria Cristina, perpetua del Parroco), Alessandro (sposato con Colombo Maria Maddalena di R. e con due figli, Maria Teresa e Pietro). Goffredi Giuseppe, figlio di N.N., nato all'Ospedale di Milano il 4.2.1832.

Casa Fagnani - Contrada Fagnani:

81. Famiglia detta *I Bartan*: COLOMBO Giovanni, nato all'Ospedale di Milano nel 1791, massaro, sposato con Langè Giuseppa Maria di R. Figli: Onorio (sposato con Rudoni Luigia), Pietro Paolo Leone (sposato con Gajera Francesca). Noè Angela Maria di Domenico e Colombo Teresa, nata a R. nel 1836. Brusatori Giovanni di Carlo e Felicita Gualdone, nato a R. il 14 giugno 1809, sposato in Vanzaghello con Fassi Giuseppa. Figli: Carlo Felice. Remorini Francesca, del fu Antonio e Brusatori Maria, nata a Castano in data 8.7.1837.
82. GUALDONI Carlo, detto *Marconcino*, (nato a R. nel 1783 e deceduto il 10.6.1854, massaro, sposato con Tapella Maria di Magnago in seconde nozze. Figli di primo letto da Bona Maria: Gualdoni Tranquillo (sposato con Tacchi Antonia di Lonate). Figli di secondo letto: Gio Gaetano, Giuseppe Antonio. Farina Maria, figlia di N.N., dell'Ospedale di Milano.
83. MARZORATI Vittore, del fu Giuseppe e Cerutti Maria, nato a R. nel 1792, mugnaio e contadino, vedovo di Noè Maria. Figli: Ambrogio, sposato con Mantegazza Maria (proveniente dall'Ospedale e figlia di N.N.), Gio Antonio, sposato con Feudo Giovannina di R. Vi erano poi sette nipoti e Marzorati Rosa, nata nel 1839, figlia del fu Giuseppe e Milani Angiola e la sorella Giuseppa.

Casa Aresi - Cassina Carolina:

84. GIUDICI Paolo Giuseppe, di Costantino e Calloni Domenica Annunciata, nato a R. nel 1800, massaro, sposato con Bertoli M. Antonia di Castano. Figli: Gio Ambrogio, coniugato con Rudoni Angiola Carolina di R. e con due figlie, Costantino, Margherita. Giudici Antonio, fratello del capofamiglia, ammogliato con Puricelli Giovannina di Buscate e con una figlia, Maria Isabella. Giudici Giuseppa, sorella del capofamiglia. Farina Giovanni e Maria, figli del fu Pasquale e Giudici Luigia, nati a Turbigo nel 1838 e 1844.
85. GAREGNANI Paolo (detto *Malastalla*) del fu Ambrogio e Garavaglia Catterina, nato a Mesero nel 1803, massaro, sposato con Vismara Rosa di Mesero. Figli: Ambrogio, Luigia, Gaspere, Pietro, Luigi, Giuseppe. La famiglia Garegnani si trasferì da Mesero a Robecchetto negli anni tra il 1844 ed il 1846. Garegnani Carlo, fratello, sposato con Castiglioni Carolina di Osson. Figli: Faustino (sposato con Crespi Antonia di Malvaglio), Bernardo, Fortunato, Giuseppa, Ferdinando Giovanni, Antonio. Garegnani Eufemia, Angelo e Santino.
86. GUALDONI Paolo (detto *Marconcino*) di Vincenzo e Marzorati Margherita, nato a R. nel 1815, pigeonante, ammogliato con Barbaglia Teresa di Arconate. Figli: Giuseppa, Maria Rosalinda, Luigi, Catterina. Gualdoni Maria del fu Antonio e Crespi Angiola, nata nel 1844.

Frazioni della Parrocchia e Comune di Robecchetto - Padregnano (Proprietà Casati Antonio):

87. CASATI sign. Antonio del fu Giuseppe e Catterina A., nato a Desio nel 1802, sposato con Boldrini Marietta di Vimercate. Figli: Giuseppe e Francesco (nati a Desio), Maria, Carlo e Palmira (nati a Casate Nuovo). I tre figli maschi erano tutti militari.
88. BOTTINI Giuseppe di Paolo e Tomboni Antonia, nato a Turbigo nel 1807, massaro, sposato con Feudo Angela Maria di R. Figli: Antonio, Ferdinando, Giuseppa Santina. Bottini Carlo, fratello del capofamiglia, ammogliato con Feudo Giuseppa di R. Figli: Virginia Sofia detta Carolina, Paolo Teodoro, Angiola Maria, Paolo Antonio, Maria Carolina.
89. FEUDO Ferdinando del fu Vittore e Marzorati Teresa (cognato di Bottini Giuseppe), nato a R. nel 1813, pigeonante, sposato con Ferrario Carolina di Inveruno. Figli: Maria Teresa. Feudo Gio Baldassarre Felice (fratello). Militare.

Proprietà Fossati:

90. BUSSOLA (non si hanno altri dati), fattore.

91. CRESPI Gio Batta del fu Gio e Merlo Rosa, pigionante, nato a Malvaglio nel 1809, sposato con Rè Angiolina di R. Figli: Santino e Rosa Maria.
92. COLOMBO Pietro di Natale e Brusatori Annunciata, nato a Turbigo nel 1812, pigionante, coniugato con Feudo Rosa Maria di R. Figli: Carlo Domenico Fulgenzio e Luigi Natale.
93. FEUDO Giuseppe del fu Michele e Montani Rosa, nato a R. nel 1783, massaro, coniugato con Gajera Marianna di Robecchetto. Figli: Michele, sposato con Cherubina Ceriotti di Arconate e con cinque figli) e Antonio. Feudo Marianna e Carlo Giuseppe del fu Carlo e Rudoni Maria.
94. BOSSI Daniele Gio Serafino di Giuseppe e Branca Rosa, nato a R. nel 1823, pigionante, coniugato con Colombo Angela di Malvaglio. Figli: Francesco Carlo e Maria Rosa. Vinzi Virginia, di N.N., dell'Ospedale di Milano.
95. CRESPI Domenico, nato a Malvaglio nel 1830. Crespi Bernardo, nato a Malvaglio nel 1832, pigionante.
96. MAZZUCHELLI Paolo, di Francesco e Maria A., nato a Malvaglio nel 1820, pigionante, sposato in seconde nozze con Puricelli Carolina di Buscate. Figli di primo letto: Catterina. Di secondo letto: Giuseppe e Maria Leopolda.
97. MAZZUCHELLI Giuseppe di Gio e Giannoni Giovanna, nato a R. nel 1809, pigionante, sposato in terze nozze con Baga Rosa di Turbigo. Figli di secondo letto: Antonia da Colombo Teresa. Di terzo letto: Angiola.

Padregnana (proprietà Fossati):

98. GALLI Bernardo di Luigi e Pisoni Luigia, nato a Mesero nel 1824, pigionante, ammogliato con Ceriotti Maria di Busto Garolfo. Figli: Luigi, Amalia e Angela (morta il 28.6.1852).
99. CARABELLI Carlo Giuseppe di Antonio Maria e Cardani Maria, nato a Cuggiono nel 1820, pigionante. Ammogliato con Majnini Ambrosina di Castano. Figlio: Antonio.
100. BORRINI Gaetano, fu Batta, pigionante, nato a Cuggiono nel 1816.

Casa Aresi:

101. BOSSI Paolo Natale di Giuseppe e Branca Rosa, pigionante, nato a R. nel 1806, coniugato con Canziani Giovanna di Castano. Figli: Giovanni (dalla prima moglie, Garegnani Rosa), militare, Giuseppe, Maria Antonia, Carlo Domenico.
102. BRUSATORI Gio Batta di Antonio e Belloni Teresa, nato a Turbigo il 21 luglio 1810, pigionante, sposato con Mirata Maria Annunciata di R. Figli: Maria Teresa, Giacomo Antonio e Giacomo Giovanni (morto il 23.1.1854). Meloni Maria, figlia di N.N., dell'Ospedale di Milano, nata nel 1850.
103. VALLONI Luigi di Pietro Antonio e Garavaglia Santina, pigionante, oste, camparo, nato a Cuggiono nel 1816, ammogliato con Cavajani Rosa di Turbigo. Figli: Maria Carolina e Rosa Catterina. Valloni Giorgio, fratello, inserviente.
104. GAREGNANI Giacomo di Vincenzo ed Oldani Annunciata, pigionante, nato a R. nel 1788, ammogliato in seconde nozze con Borsa Giuseppa. Figlia di primo letto da Colombo Maria Antonia: M. Teresa.

Proprietà Casati:

105. MONTANI Carl'Antonio Domenico di Carlo Francesco e Tacchi Anna Maria, pigionante, nato a R. nel 1803, sposato con Cucchi Maria di Malvaglio. Montani Teresa, sorella. Cucchi Carlo, fratello di Maria, vagabondo.
106. COVA Federico di Inveruno, pigionante, sposato con Crespi Maria, morta il 2.5.1854 all'Ospedale di Cuggiono. Figli: Maddalena (n. nel 1850) e Angiolo Filippo (n. nel 1853). Cova Gerolamo, fratello, militare.

107. CRESPI Francesco di Gio e Merlo Rosa, nato a Malvaglio nel 1815, pigionante, sposato con Cagelli Catterina di Turbigo.
108. BONZA Maddalena del fu Giuseppe e Berra Teresa, nata a Bernate nel 1796, giornaliera. Bossi Luigia di Domenico e Bonza Rosa di anni 22, inserviente ad Oleggio.
109. CATTORINI Angelo di Giuseppe e Bottini Catterina, camparo ed oste, coniugato con Miramenti Maria del fu Giuseppe Antonio e Crespi Giuseppa. Cattorini Giuseppe, nipote, del fu Giacinto e Gualdoni Maria. Bottini Annunciata Maria Catterina del fu Francesco e Cantoni Maddalena, nata nel 1774, ved. di Giuseppe Cattorini.

Cassina Paradiso di Cedrati Antonio:

110. CEDRATI Antonio, possidente, fu Gaetano e Calcaterra Annunciata, nato a Turbigo nel 1824, sposato con Ajroldi Marianna Giovanna di Gio Batta e Gennaro Teresa. Figli: Angiola Abramina. Calcaterra Annunciata, nata a Cuggiono, madre di Cedrati Gaetano e quindi nonna paterna di Antonio.

Mulino del Ronchetto - proprietà Nobil Casa Lurani:

111. RESCALDINA Gaetano del fu Giuseppe e Ruggeri Barbara, nato a R. nel 1837, mugnaio. Ruggeri Barbara, nata a Cuggiono. Almasio Ant. M. Giovanni del fu Luigi e Pisoni Regina, nato a R. nel 1833. Almasio M. Teresa, sorella. Pisoni Regina, madre, vedova di Almasio Luigi, nata a Castelletto di Cuggiono. Rescaldina Giuseppe, nipote, inserviente fuori paese.

Cassina Grassi (ora S. Antonio):

112. GRASSI Sign. Giovanni, possidente, fu Antonio e Grassi Maria, nato a Bienate, d'anni 60 (due anni dopo la Cascina diverrà proprietà Baj). Trattavasi presumibilmente del Grassi Giovanni che nello stato d'anime redatto in Turbigo nel 1844 viene indicato come amministratore della casa Genè.

Cassina Gallarati - proprietà Nobil Casa Lurani:

113. RÉ Giacomo del fu Santino e Calini Rosa, nato a R. nel 1824, pigionante, sposato con Anselmi Carolina di Cuggiono. Figli: Santo e Rosa Francesca. Rè Maria Giuseppa, sorella. Rè Pasqualina Rosa Maria del fu Santino e Cardani Giovanna.

Cassina Croce - proprietà Nobil Casa Clerici:

114. BOSSI Vittore fu Santino e Rè Carolina, pigionante, nato a R. nel 1825, ammogliato con Cavaiani Severina di Turbigo. Figlia: Rosa Maria. Bossi Carlo, fratello, militare. Bossi Dionigi, anni 18, fratello.
115. GARAVAGLIA Angiolo di Gio Batta e Tacchi Rosa, pigionante, ammogliato in seconde nozze con Colombo Annunciata di R. Figli di primo letto da Pozzi Rosa: Giovanni. Di secondo letto: Angelo Giovanni.
Pozzi Angiola Maria ved. di Pozzi Angiolo (suocera del Garavaglia).

Cassina dei Pomi - proprietà Gennaro Baldassarre:

116. MIRAMONTI Generoso, pigionante, figlio di Domenico (immigrato da Inveruno e nato all'Ospedale di Milano) e Bossi Antonia, nato a R. il 13.4.1813, sposato il 13 ottobre 1838 con Bossi M. Teresa Catterina di Giuseppe e Branca Rosa, nata a R. il 16.4.1821. Figli: Carlo Gaetano Domenico (che sposerà Federica Cardani), nato il 28.10.1839, Luigi Domenico, Giuseppa M. Antonia, Maria Adelaide, Maria Giuseppa, Maria Luigia Annunciata. Vannetti Pietro, figlio di N.N., proveniente dall'Ospedale di Milano, nato nel 1853.

Popolazione: uomini n. 468 + donne n. 444 = totale 912

Gli esercizi pubblici

Nel 1871, erano presenti sul territorio comunale i seguenti esercizi pubblici: 1) Tamborini Carlo, oste e liquorista; 2) Cattorini Angelo, bettoliere, esercitava al Padregnano; 3) Cardano Desiderio, oste e liquorista; 4) De Dionigi Giuseppe, liquoristi.

Nel 1879, Tamborini Zeffirino, nella sua qualità di cugino e tutore del minorente Antonio, diventò titolare della rivendita n. 1 di generi di privativa in Robecchetto.

1825: Stato delle Anime della cura di S. Bernardo di Malvaglio⁷

Abitanti nelle case di proprietà dei nobili Clerici al n. 1:

1. DE DIONIGI Giuseppe, di anni (d'ora in poi a.) 43, oste e contadino, ammogliato con Margherita Brusati di a. 36 e figlia Rosa di anni 15;
2. BORSA Paolo, di a. 51, massaro, ammogliato con Margherita Giudici di anni 56; Borsa Giuseppe di a. 28; Borsa Giacomo di anni, 28, sposato con Rosa Antonini di a. 23, Teresa di anni 11, M. Caterina di a. 2, Angiolo di anni 21, Giovanni di a. 16, Borsa Teobaldo di anni 53, vedovo di Maria Rivolta, Pietro di a. 30, sposato con Giovanna Garascia di anni 28, Maria Maddalena, 1 anno, Carlo di a. 26, ammogliato con Rosa Borsa di anni 23, Mauro di a. 1, Carlo Giuseppe di a. 20, Angiolina di a. 15.
3. OLDANI Maria, di a. 34, vedova di Francesco Colombo, pigionante di Casa Clerici, Giovanni Antonio Colino di a. 13, Giulio di a. 8, Francesco Bernardo di a. 2.
4. RICORA Teresa, di 48, vedova di Angelo M. Colombo, pigionante di casa Clerici, Domenico Colombo di a. 28, sposato con Carolina Pozzini di a. 26, Maria di a. 5, Rosa Angela di a. 18.
5. COLOMBO Gaetano, di a. 39, pigionante, sposato con Apollonia Colombo e Giovanni di a. 15.
6. BIANCHINI Giuseppe, di a. 47, pigionante, sposato con Maria Colombo di a. 46, Giacomo di a. 18 e Angiolina di a. 12.

Abitanti nelle case di proprietà Clerici al n. 2:

7. CRESPI Giovanni, di a. 48, massaro di casa Clerici, ammogliato con Merli Rosa di a. 44, Filippo di a. 24, sposato con Angiola Colombo di a. 22, Maria a. 2, Carlo a. 21, Francesco a. 6, Giovanni a.2, Ambrogio Crespi di a. 47, ammogliato con M. Antonia Gualdoni di a. 28, Rosa Maria di a. 14, Luigia di a. 6, Giuseppe Antonio di a. 3, Antonio Crespi di a. 36, sposato con Angiola Borsa di a. 37, Giuseppe Antonio di a. 9, Giacomo di a. 11, Luigi di a. 2.

Abitanti nelle case di proprietà Comolli al n. 3:

8. NOÉ Giacomo, di a. 51, massaro del signor Rag. Comolli, vedovo di Giuseppina Toretta, Noè Giovanni di a. 29, sposato con Giuditta Oldani di a. 29, Teresa di a. 9, Francesco di a. 7, Angiola di a. 4, Giovanni di a. 2, Noè Carlo di a. 26, sposato con Margarita Berra di a. 23, Vincenzo Luigi di a. 1, Maria del fu Giuseppe di a. 21.

Abitanti nella case di proprietà dei Nobili Bossi al n. 4:

9. BAITO Rev. Giuseppe, di a. 46, Cappellano di Casa Bossi.
10. COLOMBO Ranilio, di a. 48, pigionante di Casa Bossi, sposato con Maria Colombo di a. 45, Teresa (dell'Ospedale) di a. 15.

⁷A.S.P., *Stato delle Anime*.

11. ROVERA Maria, di a. 34, vedova di Gio Cattorino, pigionante di Casa Bossi, Gaetano Cattorino di a. 18.

12. OLDANI Bartolomeo, di a. 53, vedovo di Maddalena Garavaglia, Pigionante di casa Bossi, Maria di a. 20, Angiolo di a. 18.

Abitanti nelle case di proprietà Bossi al n. 5:

13. BOLCHI Gioanni, di a. 54, pigionante di casa Bossi, sposato con Margarita Colzani di a. 46, Maria di a. 17, Giuseppe di a. 15, Angiolo di a. 13, Giuseppa di a. 9, Gio Batta Bolchi del fu Giuseppe di a. 21, Teresa di a. 16.

14. DE DIONIGI Gaetani di a. 34, pigionante del Beneficio Pisoni e fabbro ferraio, sposato con Croci Teresa di a. 25.

Abitante al n. 6:

15. PRINA sac. Ubaldo, parroco, di a. 40 e Colombo Armilla, servente, di a. 41.

Abitanti nelle case di proprietà Clerici al n. 7:

16. BORRONE Francesco, di a. 31, pigionante di casa Clerici, sposato con Cuchetti Rosa di a. 29, Cherubino di a. 7 e Gioanni di a. 2.

17. COLZANO Gioanni, di a. 47, pigionante Clerici, sposato con Colombo Beatrice di a. 48, Gaetano Antonio di a. 13, Giuseppe di a. 7, Colzano Gaetani di a. 37, sposato con Antonia Bolchi di a. 28, Angelo di a. 2.

Abitanti nelle case di proprietà Ruggeri al n. 8:

18. RIPAMONTI Catterina, di a. 61, vedova di Domenico Codino, massaro di Casa Ruggeri, Bernardo Codino di a. 41, sposato con Gualdoni Orsola di a. 31, Carlo di a. 5, Francesco di a. 2, Angela Maria di a. 1, Ambrogio Codino, di a. 46, sposato con Maria Crespi di a. 44, Angiolo di a. 18, Rosa di a. 17, Luigia di a. 14, Giuditta di a. 9, Pietro di a. 8, Gio Antonio di a. 4, Codino Francesco di a. 43, sposato con Miriani Gioanna di a. 27, M. Antonia di a. 14, Gianni di a. 6, Giuseppe di a. 2, Codino Giuseppe fu Gio di a. 27, Teresa Codino fu Carlo di a. 7.

19. BORSA Carlo di a. 49, pigionante di casa Ruggeri, vedovo di Rosa Colombo, Brigida di a. 17.

Abitanti nelle case di proprietà Fagnani al n. 9:

20. CUCHETTI Ambrogio, di a. 42, pigionante di casa Fagnani, sposato con Zoja Catterina di a. 37, Angiola di a. 15, Rosa di a. 10, Maria di a. 3.

21. BERRA Gio Batta di a. 52, pig. di casa Fagnani, ammogliato con Gioanna Gamba di a. 35.

MARZORATI Gioanni di a. 44, pig. di casa Fagnani, sposato con Rosa Maria Milani di a. 36, Baldassarre di a. 11, M. Maddalena di a. 3.

Abitanti nelle case di proprietà Clerici al n. 10:

22. GROSSI Vincenzo, di a. 46, massaro di casa Clerici, sposato con Garegnani Matilde di a. 43, Rosa di a. 21, Antonio di a. 19, Angiola di a. 15, Angelo di a. 11, Gioanni di a. 9, Regina di a. 6, Giuseppe Grossi di a. 41, sposato con Colomba Mira di a. 27, Angelo Maria di a. 3, Antonio Ambrogio di a. 2, Colombo Francesco di a. 23, sposato con Maria Borrone di a. 27, Luigi Grossi fu Antonio di a. 7.

23. TORETTA Teresa di a. 55, Pig. di casa Clerici, vedova di Gio Mainini, Gioanni Mainini di a. 33.

GUALDONE Alessandro, di a. 35, pig. di casa Clerici, sposato con Re Maria di a. 33, Giuseppe Guald. di a. 23.

Abitanti nelle case di proprietà Clerici al n. 11:

24. GESTORI (?) Maria, di a. 64, massaro di casa Clerici, vedova di Vismara Francesco.
25. CERIOTTI Annunciata, di a. 57, vedova di Giuseppe Ceriotti, Maddalena di a. 19, M. Catterina di a. 16, Carlo Crespi, di a. 27, sposato con Teresa Carabelli di a. 28, Francesco di a. 1, Domenico Villa di a. 28, sposato con Rovera Maddalena di a. 29.
26. GUALDONE Giuseppe di a. 53, pig. di casa Clerici, sposato con Maria Noè di a. 43, Carlo di a. 31 ammogliato con Colomba Bonicalzi di a. 24, Giovanni Ant. di a. 15, Luigi di a. 13, Bernardo di a. 10, Angiola di a. 13, Modesta di a. 5.

Abitanti nelle casi di proprietà del Marchese Fagnani al n. 12:

27. CRESPI Rocco, di a. 35, massaro di casa Fagnani, sposato con Gioanna Colombo di a. 33, Giovanni di a. 15, Bernardo di a. 13, Rosa di a. 6, Maria di a. 3, Francesco Curiasi di a. 1, Crespi Mansueto di a. 31, sposato con Berra M. Antonietta di a. 21, Teresa di a. 5, Crespi Carlo del fu Benedetto di a. 19, Maria Crespi del fu Angelo Maria di a. 26.

Abitanti nelle case di proprietà dei Nobili Clerici al n. 13:

28. COLOMBO Mauro, di a. 45, massaro di casa Clerici, ammogliato con Matilde Milani di a. 39, Francesco di a. 15, Luigia di a. 12, Rosa di a. 7, Maria di a. 5, Giovanni Colombo di a. 31, ammogliato con Calcaterra M. Antonietta di a. 31, Carolina di a. 11, Maria Teresa di a. 4, Giuseppe Colombo del fu Giacchino di a. 15.

Abitanti nelle case di proprietà del signor Antonio Bossi al n. 14:

29. BOSSI Gianni di a. 55, massaro di casa Bossi, sposato con Milani Teresa di a. 50, Bossi Giuseppa Bossi di a. 30 sposata con Crespi Carlo Antonio di a. 35, Luigi di a. 8, Angiola di a. 11, Carlo di a. 4, Giuseppa di a. 2, Giovanni Maria di a. 21, Giuseppe di a. 20, Angiolo di a. 17, Colomba di a. 13.
30. CATTORINO Giuseppe di a. 51, pigionante del signor Antonio Bossi, sposato con Bottini Catterina di a. 49, Giacinto di a. 23, Teresa di a. 18, Angelo di a. 16.
31. MASCAZINA Catterina di a. 59, pigionante del signor Bossi, vedova di Fiorello De Dionigi, Gianni De Dionigi di a. 38, sposato con Barola (?) M. Antonietta di a. 33, Dionigi di a. 16, Giuseppe di a. 14, Angiola di a. 5, Maria di a. 2, Teresa Gajera del fu Ambrogio di a. 17.
32. COLOMBO Giovanni di anni 44, massaro del Signor Bossi, sposato con Borsa Angiola di a. 44, Vittore di a. 24, ammogliato con Angiola Cottoli di a. 23, Carlo di a. 9, Giuseppe Antonio Colombo di a. 42, ammogliato con Crespi Annunciata di a. 40, Rosa di a. 17, Clauda di a. 15, Maria di a. 9, Giovanni Maria di a. 4.

Abitanti nelle case di proprietà del marchese Federico Fagnani al n. 15:

33. VENEGONI Angiola, di a. 57, massaro di Casa Fagnani, vedova di Giuseppe Cuchi, Giuseppe Cuchi di a. 32, sposato con Clavenna Giuseppa di a. 32, Maria di a. 13, Luigia di a. 5, Giuseppe di a. 4, Carlo di a. 12, Giuseppe Antonio Cuchi di a. 39, ammogliato con Mochetti Pasqualina di a. 41, Biagio di a. 18, Ambrogio di a. 15, Angiola di a. 12.
34. BELLOLI Rosa, di a. 56, pig. di casa Fagnani, vedova di Giacomo Antonini, Camillo Colombo di a. 33, sposato con Maria Bottini di a. 29, Giacomo di a. 13, Carlo di a. 7, Giuseppe di a. 3, Antonio Antonini del fu Francesco di a. 40, celibe.

Abitanti nelle case di proprietà dei nobili Clerici al n. 16:

35. ANTONINI Giovanni, di a. 46, massaro di casa Clerici, sposato con Cedrati M. Antonietta di a. 45, Maria di a. 18, Luigi di a. 13, Felicità di a. 5, Giuseppe Antonini del fu Agostino di anni 20.
- BERRA Antonio di a. 36, pig. di Casa Clerici, vedovo di Teresa Pozzini, Pietro di a. 14, Giuseppe di a. 12, Luigi di a. 7.

Abitanti nelle case di proprietà Fagnani al n. 17:

36. ANTONINI Giovanni Antonio di a. 37, massaro di Casa Fagnani, sposato con Ajroldi Graziosa di a. 38, Carlo di a. 16, M. Antonia di a. 12, Francesco Antonini di a. 30 sposato con Paola....., di a. 29, Cherubino di a. 9, Paolo di a. 3.

Abitanti in Indunetto, nelle case di proprietà dei marchesi Bossi:

37. BERRA Annonciata di a. 57, pig. di casa Bossi, vedova di Giuseppe Antonio Garavaglia, Francesco di a. 24 e Fortunata M. Catterina di a. 16.
38. CATORETTI Maria di a. 52, pig. di Casa Bossi, vedova di Brusatori Gio, Giuseppe di a. 24, Francesco Maria di a. 18.
39. CASTOLDI Giovanni di a. 28, pig. di casa Bossi, sposato con Croci Maddalena di a. 36, M. Antonia del fu Giuseppe Perolfi di a. 18, Baldissare Perolfi di a. 3.
40. BOSSI Ambrogio di a. 39, pig. di casa Bossi, sposato con Angiola Venegoni di a.32, Rosa di a. 4, M. Antonia di a. 1, Gaetano Bossi di a. 36, ammogliato con Crespi Costantina di a. 35, Maria di a. 16, Ambrogio di a. 11, M. Giuseppa di a. 1.

Abitanti al Guado di Induno di proprietà dei marchesi Bossi:

41. BERNASCONE Gio Batta, di a. 33, mugnaio di casa Bossi, ammogliato con Ruggeri Francesca di a. 39, Maria del fu Luigi Brassa di a. 14, M. Antonia.
42. BOSSI Vittore di a. 38, pig. di casa Bossi, vedovo di Milani Francesca, Giuseppe Riganti di a. 26 ammogliato con Maria Barbaglia di a. 19.
43. CARETTONI Rosa, di a. 54, pig. di casa Bossi, vedova di Natale Colombo, Ferrario Alessandro di a. 33, sposato con Francesca Saibeni di a. 21, Maria Giuseppa di a. 1, Carlo del fu Natale Colombo di a. 18.
44. GASPARINI Pietro, di a. 37, pig. di casa Bossi, ammogliato con Barni M. Antonia di a. 34, Teodolinda di a. 16, Luigi di a. 14, Luigia di a. 12, Rosa di a. 9, Angiolina di a. 7.
45. MILANI Bernardo , di a. 39, pig. di Casa Bossi, ammogliato con Garavaglia Carolina di a. 20, Annonciata Milani, vedova, di a. 63.
46. BOTTINI Antonio, di anni 36, pig. di Casa Bossi, ammogliato con Ricci Teresa di a. 39, Maria del fu Farina Gio di a. 18, Rosa di a. 15, Vincenzino di a. 6, Carlo Antonio di a. 1.
47. CARLONI Antonio Maria, di a. 24, pig. di casa Bossi, sposato con M. Maddalena Puricelli di a. 18.

Abitanti nella Cascina Induno di proprietà del marchese Raffaele Bossi:

al n. 1:

48. GARASCIA Pasquale, di a. 57, pig. di Casa Bossi, Giovanni di a. 27 sposato con Re Teresa di a. 27, Angiolina di a. 5, Luigi di a. 3, Biagio di a. 2, Bernardo Croci di a. 28, Maria Garascia di Pasquale di a. 18.
49. RHO Orsola, di a. 45, vedova di Carlo Gianella, massaro di casa Bossi, Giovanni Gianella di a. 26, ammogliato con Gajera Rosa di a. 23, Angiola Maria di a. 11, Francesco Gianella di a. 23 sposato con Giudici Angela di a. 20, Pietro Gianella di a. 14, Gioanni di a. 11, Maria Anna Rho, di a. 40, vedova di Giuseppe Gianella, Antonio Gianella di a. 15 e Maria di a. 12.

al n. 2:

50. FLESCIA Antonio di a. 65, pig. di casa Bossi, ammogliato con Bellora M. Antonia di a. 43, Carlo di a. 20 e Gaetano di a. 17.
51. RESCALDINA Andrea, di a. 42, pig. di casa Bossi, sposato con Carolina Paganina, di a. 35, Catterina di a. 7.

al n. 3:

52. RONZONE Francesco Maria di a. 60, massaro di casa Bossi, ammogliato con Villa Vittoria di a. 60, Vincenzo Ronzone di a. 38 ammogliato con Maria Bottini di a. 34, Giovanni di a. 10, Catterina di a. 8, Ambrogio Ronzone di a. 30 sposato con Re Carolina di a. 21.
53. BONFILIO Giovanni di a. 54, pig. di casa Bossi, sposato con Garascia M. Antonia di a. 53, Carlo Bonfilio di a. 28, sposato con Boldrini Petronilla di a. 20, Rosa Maria di a. 1, Giuseppe di a. 16, Rosa Maria di a. 14.
54. GUALDONE Antonio, di a. 53, pig. di casa Bossi, sposato con Bottini Teresa di a. 50, Carlo di a. 28 ammogliato con Venegoni Teresa di a. 26, Giovanni di a. 22, Antonio di a. 17, Angelo di a. 13.
55. BOSSI Margarita di a. 75, pig. di casa Bossi, vedova di Vittore Bossi, Antonio Giovanni di a. 26, ammogliato con Teresa Rivolta di a. 44, Carlo Francesco figlio del Bossi di a. 22, Francesco di a. 17, Antonio di a. 16, Battistina di a. 14, Rachele di a. 12, Maria di a. 2, Giovanni Maria di a. 1.
56. CRESPI Angelo Maria di a. 52, pig. di casa Bossi, Maria di a. 19, Francesco di a. 16, Domenico di a. 10.
57. VILLA Catterina di a. 64, pig. di casa Bossi, vedova, Ambrogio Merli di a. 35, ammogliato con Eugenia De Tomasi di a. 29, Maria Antonia di a. 11, Carlo di a. 7, M. Cornelia di a. 4, Lazzaro di a. 1, Giovanni Merli di a. 29, ammogliato con Gioanna Rescaldina di a. 20, Maria Catterina di a. 1.
58. DE BERNARDI Antonio, di a. 46, pig. di casa Bossi, ammogliato con Bartoletti Paolina di a. 35, Lazzaro Colombo di a. 18, Giuseppe Bosetti di a. 18.

al n. 4:

59. CALOIA Giuseppe, di a. 63, pig. di casa Bossi, vedovo di Cedrati Natalina, Giuseppe Maria di a. 23, Maria di a. 18.
60. BOTTINO Giuseppe, di a. 59, vedovo, pig. di casa Bossi, Giuseppe di a. 20, Antonio di a. 17, Antonia di a. 14, Margarita di a. 11, Rosa di a. 8.
61. MAZZUCHELLI Antonio, di a. 50, pig. di casa Bossi, ammogliato con Branca Eurosia di a. 50, Francesco di a. 31 sposato con Maria Antonini di a. 26, Carlo di a. 5.
62. GAREGNANI Catterina, vedova di Gio Ronzoni, pig. di casa Bossi, di a. 60, Carlo Ronzoni di a. 32, Gaetano di a. 24, Elisabetta di a. 19.
63. RONZONI Giuseppe di a. 32, pig. di casa Bossi, sposato con Maria Colombo di a. 29, Maria di a. 3.
64. RESCALDINA Gio Batta, di a. 49, ammogliato con Margarita Garavaglia di a. 40, Carlo di a. 18, Giovanni di a. 14, M. Antonia di a. 16, Giuseppe di a. 12, Maria Luigia di a. 9; Pietro Antonio Rescaldina di a. 43, ammogliato con Maria Belloli di a. 35, Luigi di a. 5 e Giuseppa di a. 1.
65. BAREGGI Signor Angelo, di anni 19, nubile, fattore del signor Marchese don Raffaele Bossi, Maria Elisabetta Garavaglia (servente), di a. 31, vedova di Giacomo Marmonti.

L'educazione popolare: "I pericoli del Socialismo e del Liberalismo..."

Nella Pastorale di Quaresima del 1850 i Vescovi d'Italia *"avvertivano i fedeli dei pericoli del Socialismo e Comunismo, e delle insidie dirette a protestantizzare l'Italia, alienandola dal Sommo Pontefice. Forse parve ad alcuni esagerata l'apprensione dell'Episcopato, ma i fatti, pur troppo*

sopravvennero a giustificarlo. E Noi medesimi dobbiamo già lamentare il cresciuto disprezzo dei giorni festivi, e l'immoralità de' libri e degli spettacoli... Gli uomini d'anarchia hanno cessata ormai l'arte ingannatrice di adulare il Clero e fingere rispetto alla Religione; si sono anzi dichiarati apertamente i nemici della Chiesa e de' suoi ministri, come di ogni legittimo governo...". Nel 1851 il Cardinal Romilli inviò una comunicazione - allegandovi il proclama di Radetzky in proposito - che riprendeva quanto affermato l'anno prima dai vescovi. Il Parroco di Malvaglio ci ha lasciato la minuta della predica che accompagnava la lettura del proclama del Feldmaresciallo Radetzky e che seguiva attentamente i consigli dell'alto prelado. Ecco che cosa sentirono in chiesa i nostri antenati per tre domeniche consecutive: *"Il nostro arcivescovo ci raccomanda di spiegarvi i sentimenti dell'Eccell. Maresciallo Radetzky nel suo proclama 19 luglio 1851. Pur troppo, a giusta ragione ci manifesta i neri e nascosti attentati di coloro che tentano di sollevare ancora la ribellione come avvenne nel 1848. Miei cari, non date ascolto ad uomini sì perversi, sia che vi parlano, sia che tentano spargere libro cattivi. Accettate niente da nessuno: non ascoltate nessuno, anzi dovete opporvi, apertamente rinfacciar loro che sono gente cattiva, senza religione, senza fede. L'Eccell. Maresciallo, penetrato dal Sacro dovere verso il Sovrano, ci fa conoscere che è impegnato per mettere in tutto la pubblica quiete: ma noi dobbiamo corrispondere coll'aver piena fiducia nel suo saggio, e giusto governo; e che stando a lui uniti con sincerità di cuore, e di opere noi saremo difesi e protetti; saranno respinti e dispersi i nemici della società, e della religione (...) i nemici della religione tentano di allontanarci dal Sommo Pontefice col disprezzarlo... vi ingannano con la parola Libertà (...) La vera libertà consiste nell'obbedire al Sommo Pontefice e ai vescovi per riguardo allo spirituale, nell'obbedire al Sovrano ed ai suoi ministri in quanto al temporale"*.

Non si può dire che la Chiesa vedesse di buon grado i "liberali" che stavano lottando per l'unità d'Italia. Difatti si schierò con l'ordine costituito, convinta che ogni cambiamento "rivoluzionario" non fosse favorevole al proprio potere temporale.

Le scuole elementari "rurali"

Già durante la dominazione austriaca esisteva una scuola comunale (nata precisamente l'11 novembre 1835) per la quale, nel 1842, venne nominato maestro il Parroco di Malvaglio.

Successivamente, la legge 13 novembre 1859 istituì in ogni Comune - che avesse mezzi sufficienti - una scuola elementare (tre classi) per cui il Consiglio Comunale optò per una scuola mista e chiamò la maestra Carolina Sangiorgio (£. 200 all'anno nel 1861, £. 500 nel 1872, £. 700 nel 1889, £. 1165 nel 1908) che rimase ad insegnare in paese per cinquant'anni.

Nel 1872 le scuole miste erano diventate due: la prima nel capoluogo con la maestra Sangiorgio e l'altra a Malvaglio (via Croce, costruita nel 1874) con Carolina Gualdoni. Le scuole iniziavano il 15 ottobre e chiudevano il 19 luglio con un numero totale di giorni di scuola pari a 187. L'orario era dalle 9-12; 13-15. Si insegnava agraria, canto corale, ginnastica, lavori muliebri (cucito e punto croce sul filofondente) e ogni scuola rurale aveva un campicello come sussidio all'insegnamento pratico delle prime nozioni di agricoltura. L'insegnamento religioso veniva impartito per mezz'ora ogni mattino.

Rimaneva, comunque, il problema dell'analfabetismo degli adulti. Nel 1868, fu organizzata una scuola serale per adulti maschi: si tenevano lezioni settimanali a settanta "scolari" dal maestro Giuseppe Torno che istruiva gratuitamente il popolo anche la domenica mattina.

Con delibera del 1911 il sindaco Cornelli, dopo aver sottolineato che "le due scuole esistenti nel capoluogo - la maschile e la femminile - contavano complessivamente più di 200 alunni, chiese l'istituzione di una terza scuola e la possibilità di formare tre classi miste di 1°, 2° e 3°".

Gli esami di "compimento" del ciclo scolastico consistevano in un dettato, un tema e un problema e venivano svolti sotto la responsabilità del Sindaco. Sentite il tema dell'anno scolastico 1910-1911: "Il babbo tornato dall'America ha portato un regalo per tutti e s'è ricordato anche di te". La legge promossa dal ministro Gallo ai primi del Novecento tolse ai Comuni ogni possibilità di influire sull'insegnamento scolastico pubblico, ma lasciò a loro carico le spese. E non fu una cosa molto intelligente se un secolo dopo stiamo ritornando sulle vecchie tracce.

Nel novembre 1944 il Commissario prefettizio chiese al Provveditore agli Studi l'istituzione di una scuola in località Padregnana per i ragazzi della Vallata e, quando gli fu risposto picche per questioni economiche, rispose: *"Il popolo più minuto e più povero abita nelle località sparse"*

della Vallata. Apparirà immediatamente come i figli di tale popolo sono quelli che durante le neviccate dei giorni scorsi sono arrivati a scuola con gli zocchetti di legno saturi di fango, con vestitini (senza cappotto) di tipo estivo grondanti di acqua, con piedi e corpo sgocciolanti di acqua (...). Il pensiero che tali bambini erano partiti da casa verso le 7 del mattino - prima cioè del sorgere dell'alba - per arrivare a scuola alle 8-9, la constatazione ineluttabile che la scarsità contingente di riscaldamento nelle aule non poteva certo far asciugare sul corpo tanto umidore, il tutto aggravato dalla considerazione che gli stessi avrebbero dovuto - a fine scuola - riprendere il cammino per ritronare a casa (...)".

La frequenza dei ragazzi alle scuole fu, per vari motivi, sempre problematica. Ancora nel 1950 il direttore della Scuola Secondaria di Avviamento Professionale, tipo Industriale di Castano scriveva al sindaco per lamentare la mancanza di frequenza di almeno cinquanta ragazzi di RcI. La maggior parte di questi preferiva abbandonare la scuola per il lavoro. I bocciati andavano "direttamente" in conceria; i più bravi, dopo qualche anno di scuola post-elementare, in officina. Accettavano la "condanna" di diventare operai con entusiasmo, crescendo così più in fretta inseriti in un ambiente in cui il sentimento di classe era ancora assai vivo.

L'incremento demografico

Nel 1935 la popolazione di RcI era di 2317 abitanti. "In ossequio alle direttive precise dettate da S.E. il Capo del Governo intese a favorire l'incremento demografico" il podestà deliberò l'istituzione di n. 10 premi di natalità da £. 200 cadauno allegandovi la seguente relazione: "Il numero medio dei matrimoni è di 20, le condizioni economiche degli sposi, tranne qualche rara eccezione, sono identiche: trattasi di modesti operai e massimamente di contadini che, se non versano in disagiate condizioni economiche, non possono neanche dirsi buone".

Dal 1951 ad oggi, RcI ha avuto un incremento demografico del 51,63%, passando dai 2.733 abitanti a 4.144 (dati del 1995); nel 1981 erano 3.480 con un incremento del 27,3% dal '51, ed un incremento del 19,1% dall'81 al '95). Rispetto ai dati del 1935, il numero dei matrimoni si è dimezzato.

La proporzione fra maschi e femmine vede una leggera prevalenza delle donne (51,25%); negli ultimi venti anni la natalità è drasticamente diminuita, passando da una media di 65 nati l'anno ad una media di 43.

Capitolo 9

L'OTTOCENTO: DALL'AGRICOLTURA ALL'INDUSTRIA *Da contadini a conciatori*

Nei secoli dell'alto medioevo, durante le invasioni barbariche, l'attività produttiva agricola venne abbandonata: il bosco e la palude si ripresero territori una volta coltivati. Importanti attività pastorali presero comunque vita nelle foreste di rovere e di faggi del Ticino, dove vivevano allo stato brado i suini, ma le selve oscure diventarono un pauroso albergo per le fiere, dove il cinghiale e il lupo rimarranno - fino all'invenzione delle armi da fuoco - padroni della foresta. Solo nei settori meno impervi di queste foreste gli uomini armati avrebbero osato avventurarsi per la caccia: che non era ancora lo svago preferito delle classi dominanti, ma essenziale attività che forniva risorse all'alimentazione delle popolazioni locali. È documentato che i boschi della vallata del Ticino furono infestati dai lupi fino al secolo scorso, e abbiamo trovato notizia che nel 1650 vennero sbranati Gio. Poino di sei anni ed il figlio quattordicenne di Giacomo Gualdoni; nel 1652 i lupi ammazzarono Baldassarre Landoni di 12 anni e Anna Maria Ciocca di tre anni. Questa terra trovò nella vite (la costa di S. Vittore fu "avitata" nel 1640) e nel gelso (i primi gelsi furono piantati nel 1470) gli strumenti per la sua parziale redenzione agricola: ma neanche l'ombra d'oro dei *moroni* poté da sola dar forza di sussistere al contadino che, alla fine, fu costretto ad emigrare.

A metà Ottocento la vite fu attaccata dalla fillossera (che colpiva le radici della pianta impedendone il nutrimento) e iniziò così la distruzione dei vigneti che si protrasse sino al 1910/1920 circa, allorché un'équipe di scienziati americani scoprì che il vitigno *Clinton* era resistente alla fillossera cosicché poté riprendere la coltivazione della vite coll'innesto del vitigno sul "piede americano" (la famosa *uga americana* o *clinto*), ma oramai il mondo stava cambiando.

La cultura contadina trovò nella fede una risorsa del vivere quotidiano...

La semplicità della nostra gente è dimostrata anche da questo racconto del "Miracolo di Induno". Scrive il parroco di Malvaglio: "*Era l'anno 1888; una siccità straordinaria desolava le campagne. Certo Canziani di Induno, soprannominato Pella viene a supplicarmi, ed erano già le 4 ore, di fare una processione col SS. in Induno, scongiurando quella Madonna a farci la grazia della pioggia. Tutta la popolazione accetta la proposta. Si imparte la SS. Benedizione, ma il cielo era di fuoco; neppure una nuvola compariva all'orizzonte. Alle dieci di quella sera entra il fittabile detto Celestino Morelli che, m'accorsi, si lagnava sino sulla soglia di Malvaglio, mi si rivolge quasi con cinismo e dice: "Ehi, Curato, la Madonna non l'ascolta! Non vede che cielo stellato, che insolita frescura!" Ebbene, alle 3 del vicino mattino, venne un'acquazzone tale da inondare*

tutte le campagne del solo territorio di Malvaglio. In essa occasione estimo una simil grazia della B.V. di Induno; e però ripeto che quella Madonna è miracolosa”.

La vita contadina secondo il marchese Federico Fagnani

Da buon conoscitore della rendita fondiaria, che gli aveva permesso di “regalare” la chiesa e la cascina Grande al paese, il marchese mantenne sempre un atteggiamento conservatore, tant’è che nel testamento limitò il suo paternalismo “alle fanciulle di buoni costumi e perite nella dottrina cristiana i cui genitori fossero esclusivamente lavoratori della terra, domiciliati da almeno venti anni nel Comune”.

La sua profonda conoscenza agronomica si manifestò in una serie di pubblicazioni¹:

Dei diversi modi di concedere le terre ai massari o pigionanti

Fitto in grani o in denaro (affitto): *“Ora, ritornando all’amministrazione campestre generalmente adottata in questi paesi, dirò come tra noi le terre sono divise in piccole porzioni che diconsi masserie dai Lombardi, ovvero pigionanterie quando assai piccole. Questi sono coltivati ciascuno separatamente da una famiglia di contadini alla quale il padrone cede l’usufrutto della terra, sotto condizione che i contadini usufruttuarj gli paghino ogni anno una certa quantità di biade e di altre produzioni delle terre. In alcuni luoghi il contadino paga una parte di aliquota di quello che raccoglie il podere, mentre in altre parti è tenuta a darne al padrone una certa quantità determinata, senza aver rispetto alla quantità delle biade raccolte. Un fattore di villa (chiamato agente) attende a riscuotere nei tempi debiti quella parte delle produzioni campestri che debba riporsi nei granai del padrone.*

Il contadino che lavora il podere è inoltre provveduto dal padrone di conveniente stanza, di animali, di seme e di attrezzi per la coltivazione dei poderi. I patti di questa società tra il padrone e i coloni si fanno le più volte per iscritto ed hanno forza di un vero contratto di lavorazione e di conduzione”.

Dei mori

Secondo il Fagnani era la coltivazione che meritava il primo posto in agricoltura, anche se i contadini sbagliavano nella coltivazione, soprattutto perché sfrondavano eccessivamente i gelsi.

Delle viti e del vino

Sempre secondo il Fagnani, rappresentavano una primaria coltivazione dopo i mori, anche perché il vino era la quotidiana bevanda del popolo e se ne consumava una grande quantità: *“È quasi impossibile fare vini prelibati con l’uva delle viti lombarde, perché sono scipite”*, dice il Fagnani. Nonostante ciò il parroco Carnago sottolineava nel 1910 che i contadini abusavano di questa bevanda.

Dei boschi

È la parte più trascurata delle possessioni perché i contadini - ovviamente per sfruttarli al massimo - tagliavano frequentemente i boschi cedui.

De sodi (beni incolti)

Andrebbero lodevolmente coltivati (*messi in cavata*) e per arrivare a questo sarebbe stato necessario inselavare la parte a brughiera. Il Fagnani sottolinea, con dovizia di particolari, l’importanza dell’ingrassamento dei campi e deprecava l’eccessivo frazionamento delle terre.

¹F.FAGNANI, *Osservazioni di economia campestre fatta nello Stato di Milano*, Milano, 1820.

Delle case dei contadini

Criticava il fatto che esse erano raggruppate insieme il che provocava liti e dissapori fra i vicini e impediva al singolo di ingrandire la propria casa. Erano poche le cassine nelle quali abitava una sola famiglia: *“Si consideri che quanto più il contadino è religioso, ben costumato e savio, tanto più è industrioso ed indefesso al lavoro della campagna.... il contadino che abita nelle terre e nelle castella è più lontano dalla semplicità dei costumi, dalla morigeratezza e dalla innocenza che l’abitante delle case isolate. Queste ultime sono maggiormente protette anche dagli incendi se gli annessi sono staccati dalle abitazioni”*.

L’affitto

“Chiamasi affitto generale il contratto bilaterale (che di regola è superiore a nove anni, ma inferiore a dodici), con cui il possessore del Predio rustico ne concede l’usufrutto dietro pagamento annuo di una somma, oltre agli appendizi, vantaggi che consistono nella somministrazione gratuita, o a basso prezzo, di una piccola porzioncella di alcune produzioni della possessione. Il tutto viene concesso dietro anticipato pagamento, quale locazione di una annualità o almeno di una semestralità, oppure concedendo ipoteca. Non si può mai concedere la diminuzione dell’affitto, neppure in caso di disastro; si può chiederlo solo per guerre in loco o per la peste di Levante. Il contadino deve poi sostenere anche i costi per le scorte vive e morte”.

Dei contadini

Essi giungevano di rado alla presenza del padrone, più raramente ancora potevano parlargli in libertà. La società e l’economia rurale, secondo il Fagnani, stavano decadendo per l’intermediazione dei fittavoli “generali” che avevano rotto l’antico rapporto feudatario-contadino con l’unico scopo di ricavare sempre più dall’investimento effettuato arrivando perciò a spogliare i contadini fino all’ultima lira.

La caccia

Doveva essere praticata, per rispetto al contadino e ai frutti dei campi, solamente dopo la maturazione dei prodotti.

Della amministrazione dei Comuni

La potestà di discutere dei problemi della comunità era data, indistintamente ed in egual misura a tutti gli estimati del paese, ossia a coloro che avevano case e terre nel territorio comunale. La guida del paese era affidata a tre deputati dell’estimo, i quali erano annualmente eletti a maggioranza dai possessori o estimati. Il primo deputato (*primus inter pares*) doveva essere scelto fra i tre principali possessori. Inoltre, le delibere della deputazione comunale, prima di diventare esecutive, dovevano essere approvate dal Governo, previa informazioni e conclusioni del cancelliere censuario (poi commissario distrettuale), poi dalla Congregazione provinciale e, in certi casi, dalla Congregazione centrale.

Il Fagnani era contrariato dal fatto che tutti i possessori avessero la medesima autorità e non si teneva conto della ricchezza dei singoli.

L’11 novembre: San Martino

I contadini di Robecchetto erano pigionanti e massari. Mentre il pigionante non doveva rispondere a nessuno delle sue scelte operative, ed era quindi più libero ma più a rischio, il massaro concordava con il padrone, per mezzo del *fattore*, il lavoro da fare giorno per giorno. Questo stato di cose durò sino ai primi anni del nostro secolo secondo antiche regole che portavano una data: l’11 novembre, S. Martino². Iniziava l’annata agraria, e la data aveva un suo fondamento

²Riportiamo fedelmente il contenuto di un contratto d’affitto del 1854: *“15 febbraio. Colla presente scrittura i sottoscritti hanno fra di loro stipulato il seguente contratto d’affitto, duraturo da anno in anno, da comincarsi col p.v. S. Martino 1854 e scadibile ad ogni altro S. Martino ad arbitrio delle parti, previa legale denuncia in tempo voluto dalla legge, e come segue:*

nel fatto che in quel periodo erano terminati i lavori per la semina del frumento, così come la potatura autunnale delle viti e la vendemmia. Il mais era già stipato nei granai, i campi “ripo-savano” ed i contadini si apprestavano ad affrontare l’inverno con i lavori collaterali, accantonati nel periodo precedente. Era la stagione dei traslochi, dei nuovi affitti, del passaggio dei terreni. Le imposte comunali erano quasi sempre a carico del conduttore; quelle erariali, anche se anticipate dal padrone, venivano poi allo stesso rimborsate dal contadino. A questo si aggiungeva l’obbligo degli *appendizi*, prestazioni consistenti nella consegna al proprietario di uova, lino, polli ecc., oppure in “giornate di lavoro” per il padrone. Nella nostra zona i pochi proprietari, senza molte anticipazioni di capitali e col semplice aiuto dell’*agente* o *fattore*, potevano così guidare proficuamente dalla città in cui avevano la residenza le vaste *aziende* rurali.

Dall’agricoltura all’industria

Negli ultimi decenni dell’Ottocento erano ormai lontani, per i terrieri, gli anni di facili lucri dalle terre avite: i prezzi del vino e dei bozzoli erano in calo costante ed i grandi proprietari vendevano senza scrupoli perchè l’agricoltura era in grave crisi e la terra “non rendeva” più. Il settore agricolo fu infatti quello che maggiormente risentì della grave crisi degli ultimi decenni del XIX secolo; la situazione negativa, iniziata nel 1873 con la discesa dei prezzi, si acui, dopo il 1882, per la sempre più grave concorrenza dei grani americani, favorita dalla diminuzione delle spese di trasporto e dalla abolizione del corso forzoso. Gli indici della media dei prezzi dei cereali passarono, per il frumento, da £. 33,11 (nel 1878) a £. 22,8 (nel 1887). La discesa precipitosa dei prezzi toccò tutti i prodotti agricoli: il primato si può comunque ascrivere al settore della

Il Parroco di Robecchetto dà ad affitto nei modi come sopra a Gualdoni Vittore di Robecchetto una casa da pigionante situata in Robecchetto, al Malcantone, consistente in locali tre, ed annessa scuderia e fienile per fitto annuo di milanesi lire 75 e un orto contiguo pel quale pagherà il fitto annuo di lire 10. Parte della vigna detta la Biraga per pertiche sedici per le quali pagherà in frumento ben stagionato e ben crivellato staja sedici (litri 292,464 n.d.r.). Parte della vigna Zamborla per circa pertiche dodici per le quali pagherà una mina (litri 9,140 n.d.r.) di frumento ed una mina di segale. Un pezzo di prato adacquatorio di pert. 4 al prezzo di lire 14 per cadauna pertica. Il concime di metà del bosco Zamborla che fronteggia il campo, per qual concime pagherà mil. annue lire 10. Per ogni pertica di terreno pagherà centesimi 60 per carichi prediali. Per appendizj pagherà annualmente un cent. di paglia careggiata, una dozzina d’uova, un quartajo (litri 4,570 n.d.r.) di fagioli, tre capponi, ed una scopa di melga.

Condizioni d’affitto

È obbligato il colono a servire ad ogni richiesta il padrone con le giornate di lavorerio al prezzo di soldi 18 d’estate e 12 d’inverno. Condurrà quella quantità di bacchi da seta che approssimativamente corrisponde alla foglia esistente ne’ suoi terreni; e quando questa fosse deficiente pagherà la metà di quella che si acquista; per ogni oncia di bigatti si pagano mil. lire cinque. La galletta purgata da ogni fracidume e ridotta a stato mercantile sarà a carico del colono condotta al filatore, cui il padrone crederà bene di venderla ed il prodotto sarà per metà diviso ne’ conti tra il padrone, ed il colono. Resta assolutamente proibito al colono sotto pena di immediata caduità di vendere la così detta schizzetta la quale sarà comperata dal padrone. Le viti saranno a cura del colono tenute ben refileate, purgate dalla gramigna, e ben sgarzolate. Resta assolutamente proibita ogni semina nella viti sia di panighetto, sia di pomi di terra, o qualunque altro genere. Per le (illeggibile, ma si vuole evidentemente significare “tutori”) che si somministreranno dal padrone si pagheranno lire 6 ogni cent. e lire 3 i brocchini: dovrà però il colono consumare nelle viti i pali della gronda Castanile della Biraga, i quali vendere è assolutamente proibito. La vendemmia non sarà raccolta senza ordine del padrone, e per opera del colono raccolta, ben mondata dalla gusta o acerba, condotta a casa del padrone, pigiata e portata in cantina al prezzo del paese. Ogni furto di galletta, o di uva, di legna nei boschi; ogni vendita di paglie, strame, fieno, legne, e d’ogni altro genere atto a concimare il terreno, viene ritenuto nel presente contratto come titolo sufficiente per denunzia di finita locazione anche fuori del tempo prefinito dalla legge agraria, e come tale accettato anche dal sottoscritto conduttore. Il fieno maggengo raccolto dal prato padronale deve essere condotto a casa del padrone ben stagionato al prezzo di mil. lire.

I gelsi recentemente piantati non vanno spogliati dalla foglia, se non dopo tre anni d’innesto: essi vanno tenuti imbastiti a cura del colono fino alla stazione di once (cm 28,8 n.d.r.) di circonferenza. I gelsi non vanno spogliati dalla broca se non dopo cinque anni. Dovrà il conduttore regolare ed educare i piccoli gelsi che il padrone darà da piantare nel terreno a lui affittato; e questi serviranno di scorta al detto terreno, e sono di esclusiva proprietà del padrone. La legna delle viti e dei gelsi sono di uso del colono quanto alla broca, ma il fusto ed il gambo è di tutta proprietà padronale.

Si consegnano finalmente al conduttore le chiavi dei locali, gli incastrati del prato, i serramenti tutti in buon essere, i quali saranno da mantenersi a sua spesa in lodevole stato.

In segno d’accettazione si sottoscrivono le parti.

Sac. Barozzi Locatore Gualdoni Vittore illetterato ha fatto la presente croce +. Pr. Gaetano Muraglia testimonia.

sericoltura: da £. 10 al kg del 1870 per i bozzoli freschi, a £. 2 nel 1894³.

In questa situazione molti proprietari non ebbero più la volontà di investire capitali: a ciò aggiungevasi che la struttura dei terreni era cambiata con la realizzazione del Canale Villoresi che aveva arricchito d'acqua il sottosuolo, condizione ostativa per la produzione di un buon vino.

La situazione era ancor più pesante per i contadini che riuscivano a fatica a produrre i generi indispensabili al sostentamento; i prezzi dei prodotti precipitavano ed aumentavano gli aggravi fiscali: miseria e disperazione si davano la mano e non si vedeva altra via di uscita che l'emigrazione⁴.

Da questa situazione di nera povertà, invivibile per qualsiasi essere umano, nacquero quei segni di rivolta che porteranno i contadini a diventare antagonisti dei loro padroni.

Viva i poarit, mort ai Sciuri...

L'agitazione agraria di Robecchetto si svolse durante il maggio del 1889 ed è sintetizzata in una relazione che Antonio Austoni, facente funzioni di Sindaco, inviò al Prefetto il 31 maggio 1889: *“Si comunica che il primo manifestarsi della agitazione agricola in questo comune si ebbe il la sera del 21 maggio. Si credeva che fosse una semplice imitazione dei paesi circostanti, ma in seguito si dovette convincersi che fu prodotta da una combinazione seria dei contadini locali con l'intento di ottenere le concessioni che i contadini di Turbigio avevano già ottenuto.*

Il sottoscritto, di concerto con l'Ispettore Gregori che risiedeva a Turbigio, in relazione alle dimostrazioni che si ripeterono il 23 e 26 maggio, riuscì a contenerle con la presenza dei Carabinieri di Castano Primo e di un plotone di truppa richiesta dal presidio di Turbigio, i quali furono in grado di sedare i tumulti e di ristabilire l'ordine.

Ieri sera, ci fu una piccola compagnia di giovanotti che cantavano la solita canzone: “Viva i poarit, mort ai Sciuri”, ma fu interrotta dalla presenza della forza pubblica.

L'agitazione è ancor viva perchè non si è trovato un accordo con i proprietari, che non accettano che le giornate siano portate a centesimi ottanta d'inverno e ad una lira d'estate mentre loro offrono dieci centesimi in meno.

Si rimane in attesa di quanto sta avvenendo a Cuggiono e si ritiene che la offerta della Nobile Casa Arese possa essere accettata dai contadini, anche se la solidarietà dei contadini è fuori misura, avendo stabilito di astenersi dalle prestazioni di giornate ai proprietari, come oggi è avvenuto”.

L'agitazione durò sino al 10 giugno 1889, giorni nei quali i contadini si rifiutarono di prestare la giornata patronale al Conte Arese, a Federico Gennaro, alla vedova Diana Virginia nata Bruschetti di Induno.

Durante questo periodo, furono proibite le processioni religiose fuori dal recinto delle chiese, nonchè le funzioni religiose oltre le ore 6 pomeridiane in tutte le chiese. Si verificarono inoltre atti di sabotaggio, come il taglio di otto gelsi degli Arese, un gesto di ribellione che oggi non possiamo cogliere nella sua intierezza. Gli istigatori non si conobbero, nonostante l'inchiesta, perchè i contadini mai rivelarono i loro nomi.

Il lavoro dei fanciulli

Nel 1902, l'Associazione dell'Industria e del Commercio delle Sete, in relazione alla discussione in Parlamento della legge che vietava il lavoro dei fanciulli, inviò al Sindaco un questionario dal quale risulta che, “nell'unica filanda esistente nel Comune erano impiegate fanciulle di nove anni compiuti”. Non solo, ma si faceva intendere che, nel qual caso la legge fosse stata approvata, dette “bambine” non avrebbero più avuto alcuna occupazione!

³G. LUZZATTO, *Gli anni più critici dell'economia italiana, 1886-1893*, nel vol. “L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel 1° centenario dell'unità d'Italia”, Milano, Giuffrè, 1961, pag. 420-433.

⁴cfr. SIOLI LEGNANI STEFANO: “*La terra di Bussero*”, in “*Bussero, la sua gente*”, p. 120 e seg.

La congregazione di Carità

Nacque all'inizio del Novecento con lo scopo di "curare gli interessi dei poveri" utilizzando le rendite che la benevolenza dei Signori aveva destinato, sin dai secoli precedenti, al sostentamento della povera gente. Diversi sono i lasciti che allora furono raccolti nella cosiddetta Congregazione di Carità:

Opera Pia Ballio

Fondata con testamento del 1833 dall'ing. Lorenzo Ballio (marito di Maria Lampugnani) conferiva due doti a due nubende povere di Robecchetto.

Opera Pia Fagnani

Il "gran marchese" Federico, nel suo articolato testamento, istituì anche delle doti a vantaggio degli abitanti del paese (invalidi, ultrasessantenni e vedove). Dai documenti conservati nell'archivio parrocchiale sappiamo che, a due spose di Robecchetto e ad una di Malvaglio, veniva data una dote di una sovrana d'oro da quaranta lire austriache, che diveniva una sovrana e mezzo nel caso si fossero maritate con giovani abitanti nello stesso paese da almeno dodici anni. Le fanciulle, al momento delle nozze, dovevano avere almeno venti anni (il nobile, in un suo scritto, deplorava l'abitudine di sposarsi presto con conseguente incontrollato aumento demografico), essere buone cristiane e di ottimi costumi, nonchè figlie di contadini nullatenenti. Erano escluse dal beneficio le fanciulle che avessero lavorato nelle manifatture di cotone o di altra specie, eccettuate le filande di seta. Si sa che nel 1857 le doti, che venivano materialmente pagate dal fattore di Gerenzano Giuseppe Colombo, vennero assegnate a Pasqualina Re e Rosa Marzorati.

Opera Pia Gian Galeazzo Maria Visconti

Istituita nel 1685 aveva per scopo di conferire delle doti a "nubende nubili ed onorate per collocarsi in matrimonio".

Legato conte Aldo Annoni

Istituito con testamento del 1893 con il quale delegava l'erede a distribuire il patrimonio fra i comuni rurali ove il conte possedeva dei beni. A Malvaglio e Induno toccò la somma di £. 500 per i poveri del paese.

Opera Pia Lampugnani

Trasse la sua origine dal testamento olografo del sacerdote don Gaetano Lampugnani dell'8 agosto 1854 che prevedeva la distribuzione di una dote di £. 40 annue a vantaggio di una nubenda povera, onesta, di famiglia colonica soggetta alla originaria casa Lampugnani e successori. Con delibera n. 192 del 3 novembre 1893, l'Amministrazione Comunale presieduta dal sindaco Gennaro Gennaro deliberava la revisione dello Statuto presentato dal signor Federico Gennaro che sostanzialmente si poneva come successore della nobile casa Lampugnani: "*Il Consiglio Comunale considerato la convenienza di mantenere lo scopo della beneficenza come venne stabilito dal fondatore della stessa, esprime il parere favorevole alla conservazione della beneficenza dotale*" (reddito netto £. 40 a beneficio delle famiglie soggette alla Casa Lampugnani e suoi successori, aventi allora 215 dipendenti su una popolazione di 2001 abitanti). La Opera Pia Lampugnani fu estinta nel 1959 per devoluzione all'Ente Comunale Assistenza.

Censimento generale dell'Agricoltura (1930)

Il podestà, alla presenza dei maggiorenti del paese (dott. Carlo Brusatori, veterinario provinciale; dott. Giovanni Gennaro, ufficiale sanitario; Giuseppina Rovera, maestra elementare; Luigi Fedeli delle Federazione provinciale f. Agricoltori; Pietro Gestori dei Sindacati f. Agricoltori, Felice Gambarà del Sindacato Tecnici Agricoli, del parroco Pozzi) nominò i due ufficiali del Censimento:

Ludovico Comeri (messo-guardia comunale); Mario Borroni (impiegato comunale). Risultò che un migliaio di persone svolgeva l'attività agricola come occupazione principale, mentre per un altro migliaio questa attività era diventata secondaria. In paese c'erano 1195 bovini, 247 porci, 3634 capi da pollame, 539 oche, 109 anitre, 117 tacchini, 75 colombi, 81 conigli, 11 alveari di api. Il peso complessivo dei bozzoli freschi ottenuti nel 1929 fu di kg. 19.655. Inoltre, c'erano circa 700 pertiche di territorio coltivato a risaia.

Capitolo 10

LE GUERRE

Dai Turcos ai Partigiani

Le guerre dei secoli passati interessarono marginalmente la riva sinistra del Ticino. Ma se la vicenda del giovane generale cartaginese (218 a C.) è ancora avvolta del mito e nessuno ancora sa dove Annibale attraversò il Ticino, pochi dati abbiamo sulle vicende che portarono alla distruzione di Padregnano nel 1197.

Il 14 giugno 1636 avvenne una tremenda invasione di un'armata di Francesi che saccheggiò tutte le chiese di Magnago, Bienate, Vanzaghello, Nosate, Castano e S. Antonino, mettendo gli abitanti in fuga per venti giorni, fino a quando terminò la "battaglia di Tornavento". Furono risparmiante, invece, le chiese di Robecchetto e Malvaglio che, nel complesso, subirono danni minori rispetto agli altri centri della zona. Una traccia di questa fuga dai paesi l'abbiamo trovata nell'Archivio Parrocchiale dove compare "*Catterina, figlia di Carlo Antonio Bertozzo del loco di Cameri, morta qua a Robecchetto in occasione della fuga da casa sua per i francesi (1642)*". Inoltre, nel 1651 si parla di una convenzione tra il "Comune" di Padregnano, i Gallarati e i Della Croce, sulla ripartizione delle spese causate dal passaggio dei soldati nel periodo 1645-1651. Sappiamo, inoltre, che il 31 maggio 1800, l'*Armée de Réserve* di Napoleone occupò Turbigo dove vinse le forze austriache del generale Vukassowich. Nell'occasione, il paese fu messo a ferro e a fuoco.

La seconda guerra d'indipendenza vide, per la terza volta, i Francesi sulla riva sinistra del Ticino e stavolta non per predare, ma per dare un contributo significativo all'unità d'Italia. Non è un caso che due importanti vie parigine siano così denominate: boulevard *Magenta* e rue *Turbigo*.

La battaglia di Magenta: Il combattimento di Robecchetto tra turcos e austriaci (3 giugno 1859)

In un documento, datato *4 juin 1859, 9he 1/2 du soir, Quartier Generale de Magenta*, appeso di lato all'ufficio del sindaco di Magenta e proveniente dall'Archivio Storico del Ministero della Guerra francese, troviamo scritto:

L'Armée d'Italie - 2^e Corps: Sire, conformément à vos ordres, le 2^e Corps et la Division des Voltigeurs de la Garde Imperiale, ont quitté Turbigo ce matin à 10 heures pour ce porter vers Magenta. J'avais prescrit à la 1^{ere} Division, à la Cavallerie de Reserve (...) de passer pour Robecchetto, Induno, Cuggiono et Boffalora. La 2eme Division devait passer par Buscate, Inveruno et Mesero et Marcallo (...)

Era il 3 giugno 1859. Nella notte precedente era avvenuto l'attraversamento del Ticino a Turbigo e Induno della divisione Camou (con l'aiuto e la guida dei locali), che aveva provveduto a dislocare attorno a Turbigo volteggianti e cacciatori. Nel primo pomeriggio i *turcos* algerini, affiancati dal 45° di linea francese, caricarono alla baionetta le avanguardie austriache del Cordon nella piana dell'Arbusta costringendole a ripiegare su Malvaglio e a ritirarsi a Magenta. Nel contempo, sulla via di Castano, gruppi del 65° di linea francese ricacciarono piccoli nuclei di cavalleria nemica di stanza a Cuggiono e il col. Douay sloggiava dal ponte della Padregnana

gli austriaci che si erano installati *Documenti ufficiali della Guerra del 1859, a cura dell'Ufficio Studi del R. Esercito, Roma, 1910, vol. I, Narrazione pagg.1-18 e vol. Documenti.*

Le "Memorie", scritte di pugno dal parroco di Turbigo, documentano precisamente quanto avvenuto a Turbigo e RCI nei primi giorni di giugno del '59 e lì rimandiamo chi volesse saperne di più¹.

Non solo, ma quanto descritto dal parroco turbighese trova corrispondenza con la tradizione orale esistente ancora a Robecchetto e che ebbe come fonte Federica Cardani Miramonti la quale raccontò: *"Si era nel periodo in cui i bachi andavano in furia e cioè nel "mese della Madonna" in cui si andava in chiesa a dire il rosario. Allora avevo 14 anni. Mio padre, Angelo, era messo comunale e il mio futuro suocero, Generoso Miramonti della cascina dei Pomi, era campiere e sbiancatore di lino. Su richiesta del Sindaco i due andavano ogni sera al guado della Giardinata e traghettavano uno o due soldati francesi. Già in precedenza avevano provveduto a tagliare la segale creando dei sentieri paralleli a quelli che collegavano Robecchetto con la vallata. Dalla Giardinata proseguivano per la cascina dei Pomi dove i soldati abbandonavano la divisa, indossando abiti contadini, e da lì, per la strada Zamborla, li portavano nella sede del Comune (la vecchia casa Beolchi, poi demolita per creare l'ingresso alla conceria Gaiera), dove c'era il comando austriaco. Attraverso un passaggio segreto, con entrata dalla ghiacciaia (Montagnetta), i Francesi (probabilmente delle spie) venivano introdotti nelle cantine della casa. Il messo comunale non ritornò più a casa fino al termine del combattimento di Robecchetto del 3 giugno. Nel paese vi erano molti Austriaci (i Tugnitt) che si riunivano tutti sul sagrato della chiesa e, alle donne che andavano al Rosario, chiedevano di dire una Ave Maria per loro perché li aspettava una grande battaglia.*

Poi il Sindaco diede ordine di non uscire più a cogliere la foglia dei moroni, ma di stare in casa e non in prossimità delle finestre. Il 3 giugno i primi colpi si sentirono presso il Burrone di S. Anna da cui arrivarono i primi soldati francesi con un piccolo cannone. Poi il combattimento si spostò nelle vie del paese, in particolare nell'attuale via Arese, nelle vicinanze della casa parrocchiale. Furono trovati dei morti alla Vignazza, sulla strada per Malvaglio, nei pressi del cimitero e tre corpi in via Tre Giugno, angolo via Piave".

Qualche ora dopo la fine dei combattimenti, usciti dalle case gli abitanti, passarono dei soldati francesi sulla strada che da Robecchetto porta a Malvaglio e chiesero alla gente se fossero passati gli Austriaci. Le donne diedero delle false indicazioni nel tentativo di allontanarli. Da qui la nomea dei "Falsi di Robecchetto".

Nei punti dove furono ritrovati i cadaveri (Antonio Emiliani scrisse che il combattimento interessò 500 soldati, di cui una buona parte venne uccisa²) la gente del paese eresse delle croci in legno; oggi rimane solamente quella sulla via che conduce al cimitero.

Con delibera del maggio 1860 il Consiglio Comunale di Induno con Malvaglio, presieduto dal sindaco Pietro Vergani - "nonostante la miserabilità degli abitanti" - decise di offrire la somma di £. 20 per l'erezione di un monumento ai Caduti in Magenta "ricordante la gloriosa giornata del 4 giugno 1859". Una ragione di questo atto va ricercata anche nel fatto che quattro cacciatori tirolesi furono sepolti nel cimitero di Malvaglio.

I turcos morti in combattimento a Robecchetto

Del combattimento di Robecchetto abbiamo trovato conferma anche nell'Archivio Comunale³. In risposta ad una richiesta dell'Intendente dell'Armata d'Italia, Pagès del 13 aprile 1860, la quale diceva: *"Signor Sindaco, in seguito alle battaglie di Montebello, Palestro, Turbigo, Magenta, Melegnano e Solferino, malgrado le più attive ricerche l'Amministrazione Francese non ha potuto avere contezza della sorte di circa 150 militari scomparsi o morti. Nella speranza di ottenere indizi, tanto preziosi per le famiglie, La prego d'averne la compiacenza di iscrivere nella Tabella qui unita i nomi di tutti i militari francesi che furono sepolti nel di Lei Comune, la data della loro morte, i numeri dei loro reggimenti ed i loro numeri di matricola, che troverà scritti sugli*

¹G. LEONI, *La battaglia di Magenta (3-4 giugno 1859)*, in "Contrade Nostre", vol. VI, p. 129 ss.

²C. PAGANI, *Milano e la Lombardia nel 1859*, Milano, 1909, p. 21. Nella pubblicazione è contenuto un resoconto del dott. Antonio Emiliani di Macerata che conservò il ricordo in uno scritto VISIONI E RICORDI pieno di interesse anche perché corrisponde perfettamente al racconto tramandato oralmente da Federica Cardani Miramonti.

³A.C.R. , *Faldone 32*, 1860-1863, Leva e Truppe, fasc. 3, Operazioni militari.

effetti degli stessi (...)”.

Il sindaco Baldassare Gennaro, con lettera del 20 aprile, segnalava: *“In relazione alla ricerca di militari delle I.R. Truppe Francesi scomparsi nel 1859, si riferisce che in questo Comune non vennero sepolti militari francesi, fuorchè quelli rimasti morti sul Campo di Battaglia il giorno 3 giugno 1859, cioè sette militi Turcos, i quali furono sepolti in territorio di questo Comune in concorso coi Militari Francesi per cui lo scrivente omette la compilazione e trasmissione della tabella non essendo in grado di dare i nominativi dei militari defunti”*.

Avversi al desiderato nuovo ordine di cose...

La Regia Intendenza Generale della provincia di Milano con una comunicazione - datata 21 giugno 1859 - segnalava alle Deputazioni comunali che le popolazioni rurali erano accusate di “male disposizioni verso le truppe francesi, in cui sarebbero confermate dalle suggestioni del clero” per cui le invitavano a riferire il nome e il cognome di “quegli individui che con il loro contegno si dimostravano avversi al desiderato ordine di cose”.

Il veterano: Carlo Oldani

Nel maggio 1909, il Comitato Piemontese-Lombardo, istituito con lo scopo di rilasciare ai veterani delle guerre dal 1848 al 1870 (in ricordo della conquistata unità della Patria) una medaglia commemorativa del 50° anniversario della gloriosa battaglia del 1859 e un assegno vitalizio di £. 100, individuò CARLO OLDANI fu Giovanni e Boldrini Petronilla nato a RcI il 12 gennaio 1834, contadino, il quale aveva partecipato alla campagna 1860-61. Ma ricordiamo anche Giovanni Antonio Bertani, 24 anni, morto nel 1836 all'ospedale di Graz (Austria) al servizio di un imperatore straniero, così come Pietro Gualdoni, 21 anni, morto nel 1839 in Ungheria, paese in cui venivano mandati tutti i soldati del paese (gli italiani potevano militare soltanto in fanteria).

La grande guerra (1915-1918): 38 caduti!

Il 28 giugno 1914 l'arciduca austriaco Francesco Ferdinando, erede al trono, e la moglie Sofia vennero uccisi in un attentato di studenti bosniaci a Sarajevo: il 28 luglio, Vienna dichiarò guerra alla Serbia. Ben presto il conflitto coinvolse anche la Russia, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna; il 24 maggio 1915 anche l'Italia entrò in guerra.

La “grande guerra” ebbe devastanti conseguenze anche nelle famiglie dei nostri paesi. I parroci scrissero note accorate: *“(...) I morti di guerra di questo paesello (Malvaglio, n.d.r.) a metà ottobre del 1917 sono sei, tra questi due padri di famiglia con numerosa prole: i prigionieri in Austria sono quattro, i feriti sono sette, chi più chi meno gravi...anche il Parroco, già di 42 anni, viene chiamato alla visita militare e dichiarato abile di prima categoria”*⁴.

Fino a quando gli uomini preferiranno decidere le svolte storiche con il massacro dei giovani, il ricordo di quanti non tornarono, o lo fecero solo per morire, non dovrebbe perire. Da qui il senso della celebrazione annuale del 4 novembre che cortei sempre più striminziti portano avanti. Ecco i nomi degli uomini che diedero la vita per l'Italia⁵:

1. ARMENSI ARTURO, nato a Milano nel 1886, contadino, sposato con Gaiera Giuseppina, con figli Luigia e Vittorio, morto il 9.12.1921 a Robecchetto per sincope causata dalla guerra.
2. AZZOLARI GIOVANNI di Francesco e Cortinovi Rachele, nato a Morengo (BG) nel 1884, contadino, sposato con Tirloni Giacoma, con figli Luigi Pierino, Enrichetta e Mario, disperso nel combattimento del 21.5.1916.
3. BERRA ANGELO di Antonio e Bienati Marcella, nato a R. nel 1890, operaio, morto in combattimento il 2.7.1918 per lo scoppio di una bombarda austriaca presso la “Casa del Negro”.

⁴A.S.P.

⁵A.C.R.

4. BERRA GIUSEPPE fratello del precedente, nato a R. nel 1888, operaio, con figli Marco e Antonietta, morto in prigionia il 15.11.1918.
5. BERRA GIOVANNI di Angelo e Cova Maria Annunziata, nato a R. nel 1894, contadino, morto il 15.7.1915 sul Col di Lana per una ferita di arma da fuoco. Caporale.
6. BORSA GIUSEPPE di Giulio e Cucco Luigia, nato ad Arconate nel 1895, morto il 19.9.1916 a Gradisca per le ferite all'addome riportate in combattimento.
7. CARDANI ETTORE di Carlo e Rivolta Annunziata, nato a R. nel 1896, falegname, morto il 10.7.1916 sul Monte Zebio per ferite di arma da fuoco.
8. CARNAGHI AMBROGIO di Vincenzo e Langè Teresa, nato a R. nel 1885, contadino, sposato con Brusatori Castissima, con figli Giuseppe e Ambrogio, caduto al Bosco Lancia per ferita da granata al collo il 22.12.1915. Sottotenente.
9. CARNAGHI ALESSANDRO di Antonio e Marzorati Maria, nato a R. nel 1896, contadino, morto a Valga Val Vel per l'amputazione della gamba sinistra a seguito di scoppio di granata il 27.9.1918.
10. CANAVESI GIUSEPPE di Vittorio e Bozzi Regina, nato a Cusago nel 1892, contadino, caduto a quota 241 per lo scoppio di una granata nemica il 27.9.1918.
11. COLOGNESI Pietro di Luigi e Casati Luigia, nato a Inzago nel 1897, contadino, morto in prigionia il 15.1.1918.
12. COLOMBO SERAFINO di Antonio e Re Angela, nato a R. nel 1888, contadino, sposato con Genesi Gasparina, con figlio Mario, morto il 26.11.1917 durante la prigionia in Germania.
13. COLOMBO GIUSEPPE di Luigi e Colzani Maddalena, nato a R. nel 1898, contadino, morto per malattia il giorno 18.11.1918 all'Ospedale Regina Elena di Bari. Caporale.
14. CODINI CESARE di Carlo e Senaldi Rosa Maria, nato a R. nel 1895, contadino, disperso in combattimento il 23.5.1917.
15. FERRARIO EDOARDO di Giuseppe e Asia Antonia, nato a R. nel 1885, contadino, sposato con Gualdoni Adele, con un figlio (Giovanni), caduto in data 11.10.1916 per ferite d'arma da fuoco (presso Zanolli Vallarsa).
16. GAIERA ALESSANDRO di Vincenzo e Ravezzani Rosalinda, nato a R. nel 1894, contadino, morto durante la prigionia in Russia il 13.12.1917.
17. GAIERA GIUSEPPE di Filippo e Montani Carolina, nato a R. nel 1882, contadino, sposato con Colombo Maria, con figli Rinaldo, Giovanni e Felicita, morto il 9.9.1917 in combattimento al Gargano.
18. GAIERA LUIGI di Gaetano e Miramonti Felicita, nato a R. nel 1894, contadino morto il 17.11.1916 a Carmof per enterite specifica.
19. GAMBARO MARCO di Giovanni e Gennaro Celesta, nato a R. nel 1894, contadino, disperso in combattimento il 28.10.1915.
20. GUALDONI CARLO di Carlo e Antonini Carolina, nato a R. nel 1898, contadino, morto l'11.3.1918 per polmonite in un ospedale militare ungherese.
21. GUALDONI ERNESTO di Luigi e Bossi Angela, nato a R. nel 1881, contadino, sposato con Gualdoni Cristina, con figli Giovanni, Ines e Luigi, morto il 12.6.1919 nell'ospedale di Vercelli per malattia contratta in guerra.
22. GUALDONI VITTORE di Luigi e Monolo Celesta, nato a R. nel 1888, contadino, coniugato, dato dapprima per disperso; in seguito si accertò che morì il 20.10.1918 a causa di malattia contratta in prigione.

23. LANGÉ EMILIO di Carlo e Crespi Ernesta, nato a R. nel 1885, sposato con Boldrini (nome illeggibile), con figli Bambina, Giuseppe e Mario, contadino, morto sul Monte Forno il 16.5.1917 durante il combattimento; una pallottola di fucile lo colpì direttamente al cuore.
24. LANGÉ SANTINO, di Carlo e Crespi Ernesta, nato a R. nel 1887, contadino, sposato con Cesarina Cesarenti, con figli Roberto e Giuseppe, morto in combattimento nel 1917.
25. MARZORATI ANGELO di Gaetano e Tapella Maria, nato a R. nel 1896, contadino, presunto morto in combattimento il 31.7.1916.
26. MARZORATI BATTISTA di Luigi e Rosa Rescaldina, nato a R. nel 1885, contadino, sposato con Giovannina Caletta, con figli Carlo e Rosa, morto il 29.1.1918 durante un combattimento sul monte Valbella perchè colpito alla testa da un razzo austriaco.
27. MONTANI AMBROGIO di Paolo e Grassi Ersilia, nato a Cisliano nel 1889, morto nell'ottobre del 1924 per una malattia contratta in guerra; contadino, lasciò la moglie Maria Cattorini ed i figli Margherita, Carolina e Maria. Invalido di guerra.
28. MONTANI FRANCESCO di Carlo e Teresa Braga, nato a R. nel 1887, meccanico, sposato con Carnaghi Giuseppina, con figli Mario ed Enrico, indicato prima come disperso durante il combattimento del 1.11.1916, poi come morto nella battaglia della Vertoiba.
29. OLDANI GAETANO di Angelo e Cerri Enrica, nato a Cassinetta di Lugagnano, carabinieri, morto il 30.10.1918 all'Ospedale di Bergamo per le ferite riportate durante il combattimento.
30. OLGATI ACHILLE di Felice e Bertani Ernesta, nato a Cuggiono, prestinaio, granatiere, morto il 10.8.1915 a Monfalcone durante il combattimento.
31. OTTOLINI LUIGI SILVESTRO di Giuseppe Antonio e Garavaglia Maria, nato a R. nel 1880, contadino, disperso nel combattimento dell'1.11.1916: lasciò la moglie Bianchini (nome illeggibile) e i figli Giuseppe e Maria.
32. RE FRANCESCO di Santino e Olani Giuseppa, nato a R. nel 1886, lattaio, sposato con Vignati Maria, con figlia Anice Rosa, morto l' 8.3.1918 in un ospedale ungherese per le ferite riportate in guerra.
33. RE GIOVANNI di Federico e Arfea Anita, nato a R. nel 1893, contadino, morto il 19.12.1915 nell'ospedaletto da campo n. 15 e sepolto a Pian dei Soleri per ferita da scoppio di bomba a mano.
34. RESTELLI GIOVANNI BATTISTA di Ambrogio e Faccioli Fiorina, nato a Landriano, mugnaio, morto il 23.5.1917 sul Carso per ferita da scheggia di granata al petto.
35. RESTELLI PIETRO, fratello del precedente, mugnaio, morto il 2.8.1914 (sic!) all'Ospedale militare di Apollonia per peste bubbonica.
36. RIMOLDI CARLO di Giacinto e Lamperti Angela, nato a Inzago, contadino, morto il 5.1.1918 all'Ospedale Militare di Salonico per dissenteria anemica e deperimento grave. 3
37. RUDONI PIETRO di Alessandro e Colzani Giuditta, nato a R., contadino, morto il 4.11.1916 a Castagnevizza, quota 210, per ferita di pallottola di fucile alla testa.

Nel 1920 venne inaugurato il monumento al Caduti a S. Vittore. Don Ghirlanda scrisse amaramente che la commissione "*pro monumento*" era formata, in gran parte, da imboscati!

La Lega dei parenti dei prigionieri

Molti robecchettesi languirono nei campi di prigionia e di lavoro, e qualcuno, come Francesco Re e Giuseppe Berra, più non tornò. Nel 1917, papa Benedetto XV istituì a Roma un *Ufficio Internazionale per i prigionieri di tutte le Nazioni*. Nel paese, e sotto la guida del parroco Ghirlanda, si formò una *Lega dei parenti*, che, collegata all'Ufficio romano, ebbe modo di conoscere i

nomi delle località in cui i robecchettesi erano internati. Di questa spontanea associazione, nata dall'amore per i propri cari, oggi rimane l'elenco, prezioso documento per conoscere il "corpo" e la destinazione dei prigionieri. L'Ungheria, la Germania, ma soprattutto l'Austria accolsero i soldati che erano fanti, genieri, un "ciclista", un bersagliere, due zappatori, un pompiere. I loro cognomi sono quelli ricorrenti nel paese:

1) Langè Rodolfo, ciclista, Galizia; 2) Cardani Benedetto, Ungheria; 3) serg. Gestori Pietro, fante, Austria; 4) Cardani Enrico, geniere, Austria; 5) Rudoni Gioacchino, zappatore, Germania; 6) Galimberti Enrico, fante, Austria e il fratello Ernesto, Germania; 7) serg. Ravezzani Bonifacio, fante, Moravia, Austria, nel tristemente famoso lager di Mauthausen; 8) Colombo Filippo, fante, Austria; 9) serg. Gualdoni Pietro, bersagliere, Austria; 10) Gambaro Amedeo, Austria; 11) Berra Giuseppe, fante, Ungheria; 12) Berra Luigi, fante, Germania; 13) Feudo Michele, fante, Stoccarda, Germania; 14) Gajera Pietro, mitragliere, Boemia; 15) Gennaro Isaia, fante, Ungheria; 16) Borsa Giuseppe, fante, Austria; 17) cap. Colombo Giuseppe, fante zappatore, Ungheria; 18) Ottolini Ernesto, Germania; 19) Galimberti Federico, granatiere, Austria; 20) Marzorati Enrico, Austria; 21) Chiodini Marco, fante, pompiere, Mauthausen, Austria; 22) Montani Ambrogio, Germania; 23) cap. Langè Emilio, fante, Mauthausen, Austria; 24) Marzorati Giuseppe, fante, Austria; 25) Raimonti Gaetano, fante, Mauthausen, Austria.

La seconda guerra mondiale

I primi anni dopo la fine della prima guerra mondiale furono contrassegnati da forti agitazioni sociali, come già abbiamo detto; nel 1920, Induno e Malvaglio videro gli scioperi dei contadini del conte Mapelli e dell'ing. Bossi, che chiedevano l'aumento dei salari e maggiori garanzie a tutela dei loro diritti. Questo ed altri problemi irrisolti, unitamente alla crisi economica ed a quella dei movimenti sindacali e del partito socialista, portarono all'avvento del fascismo, sostenuto dagli agrari e da una parte della classe dirigente. E non è un caso che due agrari, il conte Carlo Mapelli e il dott. Federico Gennaro, furono tra i maggiori rappresentanti del fascismo nel nostro territorio. L'illusione della pace fu breve e il 10 giugno 1940 Mussolini dichiarò guerra alla Francia ed alla Gran Bretagna, sulla base del *Patto d'acciaio*.

Le conseguenze del conflitto non tardarono a farsi sentire anche nei nostri paesi, con la penuria di generi alimentari, lo sconvolgimento della vita civile e la chiamata alle armi dei giovani. Dopo l'8 settembre 1943, quando Badoglio chiese ed ottenne l'armistizio, i tedeschi fecero prigionieri e mandarono in Germania migliaia e migliaia di soldati italiani con altre migliaia di giovani civili rastrellati per le case e per le vie per impiegarli nei campi di lavoro coatto e definiti, ironia della sorte, *liberi lavoratori*. Molti furono anche soldati o civili dei nostri paesi. Nell'ottobre-novembre 1943, l'*Eco di Castano* fece sapere che molti di loro avevano scritto, per dire di essere vivi, ma la destinazione restava sconosciuta. Nel novembre 1944, gli internati in Germania divennero *liberi lavoratori*, però non mandarono a casa i soldi; anzi, furono i parenti e la popolazione a dover inviare loro gli indumenti. Di alcuni restano le lettere e dalle poche righe emerge la sofferenza e la nostalgia per i propri cari. Ci sembra doveroso richiamare i loro nomi:

1) Lombardi Felice; 2) Cardani Giuseppe, tornitore; 3) Cardani Marco, tornitore; 4) Berra Attilio, operaio conciatore; 5) Langè Giuseppe, operaio al Cotonificio Valle Ticino; in una lettera dal Lager Riederloch del 10.9.1944, scrisse alla moglie Vittorina: "...*Ora non sono più prigioniero, siamo passati tutti civili e si mangia più bene... fai l'impossibile per e il bambino, che passerà...*"; 6) Gaiera Serafino, operaio in una cava; scrisse da Valtershausa il 15.11.1944: "*Spero che il mio paese non l'abbiano rovinato... sono già tre anni che non ci vediano... mio fratello Attilio e anche il Teresio forse stanno più male di me e non me lo levo dalla testa. Mamma, lo so che voi avete molto da pensare, ma tocca a noi soffrire, pazienza, allegria, finirà. Vi fo sapere che ho ricevuto 5 pacchi e ne aspetto ancora due... É due mesi che mi hanno fatto civile e non mi danno più da mangiare, mi danno la tessera (...)*"; 7) Gaiera Ernesto, operaio conciatore; 8) Foieni Antonio, contadino presso l'azienda agricola Ghezzi di Induno; 9) Tirloni Santino, operaio conciatore; 10) Codini Bernardo, operaio conciatore; 11) Codini Angelo, operaio; 12) Colombo Mario, muratore; 13) Chiodini Virginio, meccanico; 14) Chiodini Carlo, operaio conciatore; 15) Foieni Guerrino, operaio conciatore; 16) Foieni Luigi, operaio tessile; 17) Bianchini Luigi, operaio conciatore; 18) Gennaro Celestino, richiamato alle armi il 18 aprile 1942, verniciatore; 19) Colombo Gennaro, operaio; 20) Ravezzani Costantino, falegname; 21) Ferrario Giovanni, operaio

conciatore; 22) Bossi Carlo, manovale; 23) Santambrogio Angelo, muratore; 24) Ferrario Enrico, operaio; 25) Sozzi Paolo, ex Lanciere d'Aosta, chiedeva alla moglie, per lettera, "...un po' di filo per cucire"; 26) Garavaglia Angelo, operaio; 27) Moriggi Giovanni; 28) Ottolini Claudio, operaio all'Azienda Tranviaria di Milano; 29) Marzorati Mario, dipendente; 30) Colzani Teresio, operaio conciatore, scriveva alla moglie Bambina il 7.11.1944: "*Mandami il mio vestito marrone, scarpe e camicia che ora sono civile... di' alle bambine, Pinuccia e Emilia, di fare le brave e pregare per me*"; 31) Rudoni Mario, dipendente; 32) Rimoldi Francesco, operaio. In una lettera ai genitori chiedeva "*un mazzo di carte da gioco*"; 33) Crippa Giuseppe; 34) Giutirri Giuseppe; 35) Crespi Giuseppe; 36) Cardani Enrico; 37) Bonomi Edoardo della Cascina Croce; 38) Bianchessi Luigi; 39) Colombo Emanuele; 40) Mantovani Luigi; 41) Gualdoni Mario; 42) Feudo Carlo; 43) Colognesi Beniamino; 44) Ferrario Celeste, calzolaio a Hagenstrasse, Linz Donau; 45) Gambaro Giambattista, calzolaio come il precedente; 46) Colombo Luigi; 47) Cattorini Francesco; 48) Paraboni Natale; 49) Bossi Mario; 50) Bossi Arturo; 51) Montani Antonio; 52) Marchesi Mario.

I Tedeschi e la "Muti" nel paese

Il 4 giugno 1944, gli angloamericani occuparono Roma e in agosto avevano già raggiunto Firenze: i Tedeschi si preparavano a resistere nella Valle Padana. Nell'autunno e nell'inverno del 1944, gli alleati si aprirono l'avanzata attraverso i bombardamenti di strade, ponti e ferrovie. Le bombe degli aerei inglesi ed americani presero di mira i ponti di Turbigo e Boffalora, la centrale termoelettrica di Turbigo ed il campo di aviazione di Lonate. Ben tredici incursioni aeree furono effettuate per distruggere nel 1944 il ponte di Turbigo. I nostri paesi ospitarono anche molti "sfollati", che avevano precipitosamente abbandonato Milano, uno degli obiettivi delle bombe alleate.

Nel primi mesi di quell'anno, i Tedeschi si insediarono nel paese, e costruirono, con la manodopera Todt, delle postazioni di difesa parallele al corso del fiume. I parroci lamentarono i saccheggi dei boschi, e l'occupazione delle case. Il comando germanico si insediò nella casa di don Ronchi a Robecchetto. I Tedeschi erano autorizzati ad occupare ed a fare tutto quello che volevano: la Prefettura metteva a disposizione del Comune i fondi necessari a sostenere le spese per le requisizioni, per l'alloggiamento delle truppe, per il pagamento dei danni conseguenti e per tutto quanto era motivato da ragioni di guerra. Si registrarono anche atti di violenza ad opera della famigerata legione "Ettore Muti".

Si legge nelle "Cronache" del parroco di Robecchetto:

1944. 29 luglio, vigilia della festa di S. Anna. "*Verso le ore 15 arrivano in parrocchia quattro militi della brigantessa legione Muti, i quali dopo di aver bevuto in un'osteria, muniti di fucili mitragliatori, chiedono i documenti ai vari giovani; uno, preso da timor panico, inforcata la bicicletta, fugge, e uno dei militi gli scarica alcuni colpi di mitragliatrice senza raggiungerlo. Il parroco, sentendo il fragore delle armi, balza fuori dal confessionale, mentre le donne in chiesa sono prese da spavento. All'entrata della chiesa un altro gruppo di donne spaventate vogliono fuggire, ma il parroco le trattiene e le rimanda imperiosamente in chiesa, perchè data la ferocia del milite, il quale in mezzo alla strada sparava in varie direzioni all'impazzata, era più che sicuro che alcune delle donne sarebbero cadute colpite dalla mitraglia. Il parroco non potè trattenersi dal protestare vivamente contro il modo di agire dei militi. Più tardi si accorse che la casa parrocchiale era stata colpita dai proiettili, tre dei quali avevano lasciato il foro del muro, e uno di essi penetrò nella sala ed andò a conficcarsi nella parete opposta dopo aver forato il vetro della finestra. Nel mese di novembre si stabilì in Robecchetto una compagnia di soldati tedeschi, il cui comando fu istituito in casa parrocchiale occupando il salone d'angolo. Fortuna vuole che era composto da persone distinte, per cui non si ebbero a lagnare inconvenienti. Questi soldati si resero padroni di tutto ciò che occorreva loro togliendolo dalle case private pur chiedendo con garbo, che non tollerava rifiuto. Tuttavia, il parroco subì per tal ragione un danno di circa un migliaio di lire e all'asilo, oltre il danno recato dalla Muti coll'avergli abbattuto un tratto di cinta per causa dei militi della Muti, i tedeschi portarono via una stufa. Comerio Teresio ha in affitto il salone dell'Oratorio (dove proiettava films, ndr). Siccome nell'inverno la famigerata Muti imperversava anche in paese, una domenica sera il parroco, a prevenire ogni guaio, proibì al Comerio di proiettare. Egli invece volle tenere egualmente lo spettacolo. Improvvisamente entrò la Muti e i giovani che assistevano fuggirono in massa attraverso il cortile e saltando dal muro*

di cinta abbattendone un tratto..."

1945. "I Tedeschi, poi, per rizzare trincee e camminamenti, devastarono tutti i boschi, non solo dei privati, ma in ispecie quelli della prebenda, come si vede ancora. Il parroco si recò sul posto a protestare, ma il comandante lo trattò duramente spianandogli innanzi il fucile. Oltre a costoro, anche la TODT fece man bassa nei fondi della prebenda per costruire ponti ed altre opere. Non bastando questi, anche gli abitanti di Galliate, Cameri ed altri posti della sponda piemontese, venivano nei boschi a tagliar piante e legna, favoriti dai Tedeschi, ai quali portavano in abbondanza vino, e così potevano non solo compiere l'opera loro nefasta, ma erano anche aiutati nel caricare i carri. Non è possibile fare un calcolo del danno recato ai boschi".

La Resistenza e i Martiri Patrioti

Anche a Robecchetto ed a Malvaglio, così come nei paesi limitrofi, ci furono uomini che scelsero la Resistenza. Ricordiamo Luigi Molli (il partigiano *Franco*) della 102° Brigata Garibaldi, attraverso le parole della vedova Giannina Brusetti: "Il Luigi, già sottotenente dei cavalleggeri, fu uno degli organizzatori della Garibaldi nei nostri paesi insieme a Galimberti Mario "Gianni"; si avvaleva anche di altri giovani partigiani, ricordo Mario Langè - Scepapiat, nome di battaglia "Pietro", Marzorati Francesco fu Vittore, - "Cento", Rudoni Carlo fu Gaetano - "Pino", Rudoni Luigi di Antonio - "Mino", Galimberti Antonio - "Tosca", Galimberti Erminio - "Enrico", Ravezzani Carlo di Andrea - "Pietro", Colzani Ugo di Carlo - "Erocole", Rudoni Emilio di Angelo - "Michelino", Racchi Carlo fu Luigi - "Rino", Boldrini Alessandro, per azioni di sabotaggio e come staffetta per comunicare con Leandro Albè (Pinuccio) comandante della piazza di Busto. Si occupò anche di far arrivare ai partigiani della Valsesia gli indumenti fatti da alcune donne di Robecchetto; forniva la lana e ritirava soprattutto calze e maglioni; era stato realizzato un passaggio segreto che dalla propria abitazione gli permetteva di accedere nel solaio del palazzo Arese e spiare i tedeschi e i fascisti che si riunivano lì. Inoltre, aveva contattato un tedesco, stanco della guerra, che gli anticipava le operazioni e i rastrellamenti che i tedeschi e i fascisti intendevano fare. Nei giorni successivi alla Liberazione, sfilò a Milano coi capi della Resistenza; io stessa conobbi Pajetta ed altri capi comunisti.

Dopo la guerra, non voleva ricordare quei tempi, se non per dire che se a Robecchetto non c'erano stati atti di violenza nei confronti dei fascisti era stato anche grazie a lui: tutti i fascisti del paese erano stati raggruppati nel Cantinone, ed i partigiani dovevano deciderne le sorti; qualcuno di loro voleva fucilarli, ma il Luigi rispose "Io sono stato in prigione, ma non voglio vendette, non voglio toccarli, se qualcuno di voi intende ucciderli, si prenda i fascisti e la responsabilità!". Furono però rapate a zero due donne che collaborarono coi repubblicani. Lo stesso Alberto Borsa, segretario del fascio, gli dimostrò, due anni dopo, la sua riconoscenza ed amicizia, gesto per cui ancora oggi sono grata. Ricordo ancora che dopo la Liberazione si mise in contatto con lui il dott. Federico Gennaro, già Podestà, che voleva essere il nuovo Sindaco di Robecchetto. Ma era troppo compromesso, per cui il Luigi neppure lo prese in considerazione e scelse invece suo cugino Mario Gennaro".

Lo stesso partigiano *Franco* ha lasciato una sua succinta biografia: "Nell'ottobre 1943 mi collegai con il gruppo Venegoni-Amedei di Busto Arsizio, in seguito organizzai fra i miei migliori amici una cellula che piano piano raggiunse il numero di ventidue uomini. Dall'ottobre 1943 al febbraio 1944 restammo organizzati al gruppo Venegoni-Amedei, e organizzai i primi colpi di mano e la continua propaganda nel convincere i giovani a non presentarsi allo pseudo Governo della ex repubblica fascista; nel febbraio 1944, a seguito dell'arresto dei migliori esponenti, Amedei, Crespi ecc., il gruppo si sfasciò parzialmente; nel marzo 1944 riuscii dopo vari sforzi a mettermi in contatto col gruppo Scampini, Pinuccio, Macchi ecc.; da qui incominciò una vera e propria organizzazione militare che più tardi prese il nome del nostro primo caduto, "Maurizio Manciatelli 102° brigata" e di cui io rispondevo militarmente del Distaccamento di Robecchetto, appoggiando anche i compagni di Castano che erano meno organizzati. Dal marzo 1944 fino al 25 aprile 1945, io e il mio distaccamento siamo sempre stati in vigile attività: a) fummo attaccati da un gruppo nazi-fascista nella Valle Ticino, novembre 1943; b) disarmammo il milite della G.N.R. "Penotti" nel marzo 1944; c) disarmammo due tedeschi a Bernate Ticino nell'aprile 1944; d) disarmammo due repubblicani, zona Ticino, nel maggio 1944; e) asportammo una mitraglia dal campo tedesco di Robecchetto nel giugno 1944; f) disarmammo due tedeschi, zona Castelletto,

nell'agosto 1944; g) tentammo l'assalto ad un distaccamento tedesco nella zona del Ticino nell'agosto 1944. Il partigiano Racchi ebbe l'amputazione di tre dita di una mano per lo scoppio di una bomba a mano; h) asportammo una mitraglia dal campo di aviazione di Lonate Pozzolo nel novembre 1944; i) danneggiammo le attrezzature difensive della Wehrmacht nel gennaio 1945; l) disarmammo due repubblicani, Romano Enzo e Chiericoni, zona Robecchetto-Malvaglio, nel febbraio 1945. Il 15 aprile 1945 organizzai il sistema di difesa degli stabilimenti, il 26 aprile, dopo varie consultazioni, occupai Robecchetto; nei giorni seguenti, partecipai a tutte le azioni armate più pericolose, disarmando il Gruppo Faggioni di Castano Primo e la colonna tedesca nei pressi di Busto Arsizio; in seguito fui destinato all'Ufficio Politico della 10^a brigata, e divenni Presidente del C.L.N. di Robecchetto". Ci ha anche lasciato l'elenco di tutti coloro che percepirono un premio di lire 5.000 quali Garibaldini o di 1.000 lire quali "patrioti"⁶.

I partigiani Chiminello Alfonso, Negri Alvaro, Perfetti Pasquale, Zucca Luigi, vennero invece uccisi il 13 ottobre 1944; prelevati dalle loro case sotto l'accusa di propaganda sediziosa e di sabotaggio alla ferrovia, furono torturati e fucilati come rappresaglia per l'uccisione di una donna sospettata di collaborare con le Brigate Nere. Il loro destino si concluse alla Padregnana, dove furono uccisi e gettati nelle acque del Naviglio. Nel luogo dell'eccidio li ricorda un cippo-monumento, eretto dai superstiti del raggruppamento partigiano Alfredo e Antonio di Dio. Si sa anche che un altro partigiano, ferito, riuscì a raggiungere l'altra sponda del Naviglio: raccolto da Carlo Tirloni della cascina Padregnana, venne curato e salvato. Nei primi anni del dopoguerra, nel giorno del 25 aprile, ritornava a ricordare i suoi compagni caduti, poi si ammalò nel ricordo e nessuno l'ha più visto.

Il giorno della Liberazione

Il 25 aprile 1945 fu il giorno della Liberazione.

Scrisse don Ronchi: *"Quando il 25 aprile 1945 il parroco si recò al Comando per richiedere il compenso (per la devastazione dei boschi della prebenda, n.d.r.), i tedeschi in ritirata gli consegnarono una somma molto inferiore al danno. Il parroco arrischiò la vita prima tra Turbigio e Robecchetto, perchè il comandante della SS, sospettando che fosse una spia, era deciso a fucilarlo sui due piedi; e poi nel pomeriggio al ponte di Boffalora, ove attraversò il ponte sotto la raffica della mitragliatrice.*

Giunse a casa quando già i tedeschi si erano ritirati da Robecchetto. Qui aveva preso piede la brigata Garibaldi, organizzata in parte da due comunisti, i quali all'insaputa del parroco avevano preso possesso del municipio. Il parroco era ignaro di detta organizzazione. Gli organizzatori, benchè sapessero che il parroco era il primo patriota del paese, lo lasciarono all'oscuro.

Nei giorni seguenti e anche di notte festa da ballo al municipio. Il parroco protestò vivamente richiamando il sindaco a vietare simili manifestazioni, ma fu fatica sprecata.

Dovevano essere uccisi cinque o sei per la epurazione, e intervenne il parroco a persuadere i querelanti ad accontentarsi di una limitata somma di penale, così nessuno fu ucciso".

Il giorno 29 le truppe americane raggiunsero nostri paesi; era una notte molto fredda e nevicava. Era la fine di un'epoca.

Il contributo di sangue...

Anche la seconda guerra mondiale volle purtroppo il suo contributo di sangue ed i soldati morti furono numerosi. Elenchiamo quanto abbiamo trovato, anche se i dati d'archivio sono, in alcuni casi, incerti.

⁶5.000 lire: Molli Luigi, Galimberti Mario, Rudoni Luigi, Ginti Carlo, Galimberti Erminio, Racchi Carlo, Rudoni Emilio, Caletti Mario, Arienti Mario, Rudoni Luigi II, Ginti Giovanni, Galimberti Antonio, Colzani Ugo, Boldrini Alessandro, Langè Mario, Borsa Mario, Ghezzi Paolo, Boldrini Carlo, Ravezzani Carlo, Marzorati Francesco, Rudoni Carlo, Zoia Primo; lire 1.000: Borsa Carlo, Racchi Giuseppe, Colombo Mario, Cardani Emilio, Marzorati Carlo, Ravezzani Giovanni, Colombo Alfredo, Montani Enrico, Montani Carletto, Colombo Natale, Gualdoni Attilio, Gaiera Luigi fu Alfonso, Morelli Giovanni, Carnaghi Ambrogio, Imeri Aristide, Fachin Giovanni, Granata Arturo, Colombo Battista, Marzorati Giovanni, Crespi Natale, Torretta Carlo, Ravezzani Federico, Montani Franco, Galimberti Giuseppe, Gualdoni Paolo, Ravezzani Ercole, Gaiera Luigi fu Antonio, Marzorati Giuseppe, Guariso Gelindo, Ravezzani Natale, Borsa Angelo, Montani Carlo, Rè Roberto, Chiodini Carlo, Colombo Enrico, Aprile Ignazio, Gaiera Ernesto, Cova Cesare (in: *Archivio Privato della famiglia Molli*).

I morti di Robecchetto

1. GALIMBERTI GIOVANNI di Federico e Gaiera Teresa, abitante in via Manzoni, 7, morto il 23.06.1940 a Seneves.
2. GORLA CARLO di Giuseppe e Rudoni Maria, sposato con Marzorati Giulia, abitante in via Arese, 7, morto il 10.03.1941 nell'ospedale da campo 576.
3. BOSSI ANTONIO, caporal maggiore, di Giuseppe e Gaiera Maddalena, abitante in via Manzoni, 9, morto il 19.03.1941 a Busi.
4. RUDONI MARIO di Alessandro e Noè Giuseppa, via Magenta, 2, morto il 24.03.1941 nell'ospedale da campo 485, in seguito a ferite di schegge e sepolto nel cimitero di Rehova; alla moglie Colombo Luigia, il Duce concesse lire 1.000.
5. COLOMBO GIOVANNI (Lama), caporal maggiore, morto il 10.03.1943.
6. COLOMBO CARLO, sergente.
7. GIUTIRRI ROMOLO, morto il 22.11.1944.
8. GUALDONI GIUSEPPE di Giovanni, tenente: *“Nella notte dal 21 al 22 dicembre 1942, un gruppo di soldati procedeva incolonnato per sfuggire all'accerchiamento di truppe russe nella sacca del Don. Data l'oscurità, si camminava a tentoni e malauguratamente il tenente Gualdoni Giuseppe inciampò in una bomba che scoppiò, uccidendolo”*.
9. GAREGNANI MARIO, sergente maggiore, di Ambrogio e Chiodini Luigia, nato il 25.12.1913. Di questo combattente abbiamo potuto ricostruire il calvario: inviato sul fronte occidentale nell'agosto 1939, fu successivamente richiamato e inviato in Grecia dove, dopo l'invasione delle truppe tedesche, venne fatto prigioniero e spedito in un campo di concentramento in Germania. L'ultima sua lettera fu spedita da Kriegesgefangenen langer (M. Stammlager VI T) nel settembre 1944 e da allora non si seppe più nulla di lui.
10. RAVEZZANI ANGELO, caporale, di Bonifacio e Ottolini Margherita, nato il 20.10.1919, disperso in occasione del combattimento avvenuto il 25.1.1943 nella zona del Don.
11. GALIMBERTI ANGELO, di Giuseppe e Montani Carlotta, nato il 29.10.1922, scomparso durante il ripiegamento dell'VIII Armata sulla nuova linea del fronte russo il 31.1.1943.
12. CARNAGHI DIONIGI, di Carlo e Langè Giovannina, nato il 22.4.1919, scomparso in occasione del ripiegamento di Kalinowski Kamenka Millerovo avvenuto dal 18 al 22 dicembre 1942.
13. OMANTI EGIDIO, disperso.

I morti di Malvaglio

1. DE DIONIGI FRANCESCO di Gregorio e Colzani Paola, via Magenta, 6, morto il 13.04.1941 nell'ospedale da campo 833.
2. CERINI CARLO di Pietro e Bottini Rachele, fraz. Induno, morto il 14.04.1941 a Monte Strindeli sul fronte greco-albanese.
3. BARBAGLIA MARIO, morto l'11.04.1943.
4. COLOMBO GIAMBATTISTA, disperso.
5. DALEFFE ANGELO, disperso.
6. TAVANI ANTONIO, disperso.
7. VITRANI NICOLA, ambulante residente in paese, disperso.

Ricordiamo anche SANTAMBROGIO MARIO LUIGI, morto in Africa Orientale nel 1936.

Feriti

1. OTTOLINI GIUSEPPE, caporal maggiore, ferito al ginocchio.
2. COLOMBO CARLO, congelamento ai piedi.
3. TORRETTA CARLO, caporal maggiore, congelamento ai piedi.
4. CHIODINI ANTONIO, ferita per scoppio mina alleata presso Taormina.

Dopo la fine del conflitto nacque l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci che aveva la sezione di Malvaglio con Induno, presieduta da Codini Emilio per Malvaglio e da Chiodini Mario per Robecchetto.

Nel 1951 venne inaugurata a Malvaglio la Casa dei Combattenti e Reduci di guerra dall'on. Gasparotto, padre di Poldo (eroe della Resistenza), cui era intitolata; la cerimonia fu trasmessa dalla Radio Italiana.

Con Decreto Legislativo del Capo Provvisorio dello Stato n. 93/1946, coloro che avessero ottenuto la qualifica di "partigiano combattente" sarebbero stati equiparati ai combattenti volontari della Guerra di Liberazione, limitatamente agli effetti economici.

Capitolo 11

IL NOVECENTO: DALLA MISERIA ALLA RICCHEZZA

Dal cortile alla villetta

Gustavo Strafforello¹ arrivando alla fine dell'Ottocento a RcI, così lo descriveva: “Questo Comune di 2001 abitanti, costituito da varie e distinte frazioni, delle quali le principali sono Robecchetto, Induno, Padregnano e Malvaglio, si stende per la massima parte lungo il Naviglio Grande e la parallela sponda del Ticino. Alcune buone strade uniscono le frazioni del Comune fra i loro e coi Comuni confinanti, Cuggiono, Castano e Turbigo in particolar modo. (...) Il territorio, ben irrigato, è assai fertile e dà per prodotti cereali, gelsi, foraggi e legname, che si ricava dalle vicine boschaglie del Ticino. Unica industria locale è la tessitura del lino in uno stabilimento che impiega un centinaio di operai”.

Contadini e filandaie, dunque, divisi nelle due parrocchie (1294 persone a Robecchetto e 878 a Malvaglio), ma dieci anni dopo le filande di seta sarebbero state due, una a Robecchetto in via 3 giugno (149 occupati) e l'altra a Malvaglio in via Magenta (248 occupati) con pochissimi altre opifici: Paquale Almasio era il molinaro del “Ronchetto”; Agostino Cardani faceva il fabbro ferraio in via Arese, 1; Cardani Carlo il falegname in via Magenta, 2; Emilio Gennaro aveva una latteria in via Manzoni, 1; Bartolomeo Ottolini gestiva il molino da cereali al Guado di Induno e tutti insieme occupavano 17 lavoranti.

Il territorio di RcI era diviso nelle seguenti contrade e strade le più importanti delle quali furono acciottolate a metà Ottocento, mentre un secolo dopo furono asfaltate:

ROBECCHETTO: 1. Via Francesco Arese; 2. Via Baldassare Gennaro (già vicoli Arese e Stalazzo); 3. Piazza Vittorio Emanuele (già piazza Comunale davanti alla chiesa parrocchiale); 4. Via A. Manzoni (già contrada Lampugnani e strada per Turbigo); 5. Via Parrocchiale (già via Malcantone); 6. Via Padregnano (oggi via G. Matteotti); 7. Via Mac Mahon (già via Saronna e strada per Buscate, oggi via G. Marconi); 8. Via Umberto I (già strada per Malvaglio); 9. via Magenta (oggi via M. Buonarroti); 10. Via 3 giugno (già strada al Camposanto); 11. Via Solferino; 12. Via Palestro; 13. Via Carlo Porta; 14. Strada per Castano (oggi via Garibaldini); 15. Strada al ponte di Padregnano (oggi via Manzoni); 16. strada detta dei Boschi che dal ponte della Padregnano portava all'antico “porto” sul Ticino; 17. Strada della Folla, intesa come diramazione della precedente, diretta a Turbigo dove troviamo lo stesso toponimo; 18. Strada per Turbigo, proveniva dall'oratorio di S. Anna (via Manzoni) e conduceva, attraverso l'Arbusta, al centro di Turbigo, mentre dall'altra parte sbucava sulla provinciale; 19. Strada detta “da Buscate al Padregnano” toccava la cascina Ronchi e scendeva in vallata, è oggi denominata via Legnano e Via Brescia (indicata sulla IGM come *Traversagnetta* era la strada che delimitava il territorio di Robecchetto da quello di Malvaglio); 20. Strada al Padregnano, dall'attuale via Matteotti alla frazione; 21. Strada dal Padregnano a Turbigo.

MALVAGLIO: 1. Via Magenta (già via Malvaglio-Risio); 2. Via Roma (già via Croce); 3. Piazza Vittorio Emanuele (già piazza Comunale); 4. via Parrocchiale (oggi via Chiesa); 5. Via al

¹G. STRAFFORELLO, *La Patria - Geografia dell'Italia*, Torino, 1894.

Cimitero (già strada al Lazzaretto); 6. Piazza S. Bernardo (già piazza parrocchiale); 7. Via Novara (già strada del ponte di Padregnana); 8. Vicolo dei Fiori; 9. Strada Costa di Induno indi alla Valle (collegava la strada Risio al molino Ronchetto); 10. Strada per Buscate; 11. Strada delle Cascine al Guado di Induno (Cascina Croce e Cascina Gallarata).

La politica locale

Secondo la mentalità settecentesca che rimase viva anche nell'Ottocento, il diritto di voto a tutti i cittadini non era ammissibile: bisognava darlo solamente a coloro che possedevano! Si diceva e si scriveva che colui che non possedeva non aveva alcun stimolo ad occuparsi della vita sociale. Per la borghesia in ascesa, era la proprietà che, in qualche modo, dava una radice all'uomo: da qui la preoccupazione, oltre al disprezzo, per i non abbienti, oltretutto ritenuti pericolosi per la società.

Nell'età spagnola era il ceto nobile che governava i paesi, come se fossero cosa propria, forti della "seconda" autorità feudale.

Nel 1755 Maria Teresa fece la famosa *Riforma* che portò all'elezione della Deputazione Comunale eletta dal Convocato degli Estimati (i maggiori proprietari del paese, coloro che pagavano le tasse), il primo embrione di autorità pubblica.

Ma fu solamente all'inizio dell'Ottocento che apparve la figura moderna del Sindaco la cui nomina però era riservata alle Autorità centrale. Nel 1865, dopo l'annessione delle Lombardia al Piemonte venne fissato quell'ordinamento degli enti locali che è arrivato sino ai nostri giorni: il Convocato si trasformò in Consiglio Comunale formato - nei nostri Comuni - da 15 membri, ma l'elezione del Sindaco, che aveva anche poteri di polizia, fu sempre prerogativa del Re fino alla legge del 29 luglio 1896. In seguito, venne eletto con voto segreto dei Consiglieri. Inizialmente, le amministrazioni duravano in carica cinque anni, rinnovandosi ogni anno di un quinto per sorteggio.

Certo è che i Consigli Comunali di ReI, fino alla prima guerra mondiale, risultano composti quasi esclusivamente da proprietari terrieri che altro non erano che gli antichi Estimati. Riportiamo quello del 1876: 1. Austoni Antonio, possidente, valore rendita fondiaria (d'ora in poi v.r.f.) £ 1988; 2. Bareggi Angelo, agente di campagna, v.r.f. £ 350; 3. Cedrati Antonio, possidente, v.r.f. £ 310; 4. Casati Giuseppe, possidente, v.r.f. £ 2.182; 5. Bonomi Giuseppe, possidente, v.r.f. £ 181; 6. Bussola Fedele, possidente, v.r.f. £ 76; 7. Ruggeri avv. Giovanni, possidente, v.r.f. £ 389; 8. Arese conte Francesco, possidente, v.r.f. £ 14.663; 9. Gennaro Baldassarre, agente di campagna, v.r.f. £ 100; 10. Scotti Francesco, possidente, v.r.f. £ 89; 11. Cattorini Angelo, bettoliere possidente, v.r.f. £ 173; 12. Baffa ing. Ernesto, possidente, v.r.f. £ 650; 13. Pagani Giuseppe, possidente prestinaio, v.r.f. £ 735; 14. Pozzi Gaetano, possidente, v.r.f. £ 116; 15. Tatti ing. Paolo, possidente, v.r.f. £ 50.

Difatti tra gli eletti figurano i più bei nomi dell'aristocrazia (Arese) e della borghesia terriera robecchettese (Casati). Costoro, coadiuvati da alcuni elementi della piccola borghesia, costituiranno la classe dirigente fino alla fine del fascismo, quasi un secolo durante il quale la guida del paese appartenne quasi sempre ad un membro della famiglia Gennaro.

L'amministrazione comunale

In relazione alla legge 20 marzo 1865, che prevedeva l'unione di quei Comuni con una popolazione inferiore ai 1.500 abitanti che, mancando di mezzi sufficienti a sostenere le spese comunali, si trovavano in condizioni topografiche da rendere possibile la loro unione, con delibera del 6.12.1866 il comune di Induno Ticino respinse la proposta di unione al comune di Cuggiono. Successivamente, con decreto n. 5622 del 9.6.1870, con il 1° di settembre, il comune di Induno Ticino fu soppresso ed aggregato al comune di Robecchetto che da allora si chiama Robecchetto con Induno. Per amor di "patria", riportiamo la composizione del Consiglio Comunale di Induno Ticino prima della soppressione: 1. Verganti Pietro; 2. Casati Antonio; 3. Cedrati Antonio; 4. Austoni Antonio; 5. Gennaro Baldassarre; 6. Cardani Desiderio (il 18.4.1866, Vittorio Emanuele II lo nomina Giudice Conciliatore); 7. Scotti Francesco; 8. Bai Pietro; 9. Luanti dott. Angelo; 10. Pagani Luigi; 11. Bossi don Raffaele; 12. Bossi Angelo; 13. Clerici don Carlo; 14. Clerici ing. Giovanni; 15. Airoidi Giovanni.

La storia amministrativa di RcI comprende quindi anche quella del comune di Induno che fino al 1860 si chiamò Induno con Malvaglio, per mutare poi il nome in Induno Ticino. Addirittura, nel 1812, tutte le località oggetto del nostro studio erano parte del Comune di Turbigio ed Uniti². Ragion per cui la storia amministrativa che faremo - per evitare confusioni - seguirà la linea della comunità vincente che ha dato il primo nome al Comune attuale.

L'amministrazione di RcI inizia con "l'asta per il seppellitore comunale" dell'8 ottobre 1795 che viene vinta da Carlo Romorini: "*Se il cadavere è di persona potente, sarà obbligato, il seppellitore, chiamato che sia dai dolenti, a riportarlo nella cassa con tutta la possibile umanità*". Regolatore dell'orologio pubblico, nel 1848, era Giovanni Airoidi, mentre il cursore (messo) era Angelo Cardani. Queste, e poche altre attività, erano le funzioni del Comune nell'Ottocento che, paragonate ad oggidi, danno la misura dell'evoluzione dell'ente locale.

Robecchetto con Induno al tempo del sindaco Baldassarre Gennaro (1860-1890)

Il 31 luglio 1866 il sindaco Gennaro rispose ad alcuni quesiti posti dalla Sotto Prefettura del Circondario di Abbiategrasso:

- 1) *La condizione economica non potrebbe essere migliorata in quanto tutte le spese sono sostenute con l'imposta locale non avendo il Comune alcun reddito patrimoniale nè alcuna altra risorsa;*
- 2) *Le elezioni amministrative sono regolari, ma con poca frequenza degli elettori nè gara.*
- 3) *La Guardia Nazionale composta da cinquanta militi è ordinata regolarmente, la quale si presta volenterosa ogni qualvolta le viene ordinato qualche servizio (fu il conte Arese a donare £ 500 per la costituzione della Guardia Nazionale);*
- 4) *Nessun Istituto di Beneficenza trovasi in questo Comune tranne i Legati Pii;*
- 5) *Le condizioni sanitarie sono soddisfacenti per quanto riguarda gli abitati per essere i quali la maggior parte di recente costruzione che per la posizione del cimitero che è lontano più di un chilometro;*
- 6) *La sicurezza pubblica è mantenuta scrupolosamente, mentre per quanto riguarda la mendicizia non si conosce da chi sia praticata essendo la popolazione di questo Comune tutta soggetta a compadroni i quali nelle annate di scarso raccolto sovvezionano i propri dipendenti;*
- 7) *L'istruzione pubblica prosegue discretamente essendo gratuita ai due paesi colle scuole comunali elementari;*
- 8) *Nessun stabilimento nè fabbrica industriale esiste in questo Comune. Per altro non ravvisa il sottoscritto alcun bisogno per questa popolazione che si trova già occupatissima nella conduzione dei fondi che tengono a colonia e per la coltivazione dei bachi e altri lavori a seconda della stagione.*

Robecchetto con Induno al tempo del sindaco Gennaro Gennaro (1890-1911)

Fervente monarchico, il sindaco Gennaro fece affiggere l'11 agosto 1900 il manifesto del giuramento di S.M. il Re Vittorio Emanuele III: *In presenza di Dio ed innanzi alla Nazione Giuro di osservare lo Statuto, di esercitare l'autorità Reale in virtù delle leggi e conformemente alle medesime di far rendere giustizia a ciascuno secondo il suo diritto e di regolarmi in ogni atto del mio regno col solo scopo dell'interesse, della prosperità e dell'onore della Patria.*

Nel 1861, la cosiddetta "tassa prediale", che dava diritto ad essere elettori comunali, era pagata da 23 persone. Dieci anni dopo, con l'unione di Induno Ticino, gli elettori divennero 98 e, all'inizio del Novecento, erano 168 su una popolazione di circa duemila abitanti.

Il 16 maggio 1905 venne confermato sindaco Gennaro Gennaro e assessori Antonio Airoidi ed

²A.C.R. *Faldone 40, Acque e strade, 1790-1841*. Risulta da un documento conservato in questo faldone che: "*Vista l'Ordinanza Viceprefettizia 14 febbraio 1812, n. 518 colla quale viene partecipato al Sindaco di Turbigio Francesco Gené che il signor consigliere di Stato Prefetto d'Olona ha approvato lo riattamento della strada comunale che dalla frazione di Robecchetto mette al territorio di Malvaglio ed abilitato lo stesso Sindaco a dare le disposizioni che troverà convenienti per relativo appalto sulla base della perizia (...)*".

Egidio Austoni, mentre gli assessori supplenti erano Gaetano Dall'Orto e Carlo Cornelli. Consiglieri erano pure l'ing. Paolo Tatti di Turbigio, che aveva grossi interessi anche a Robecchetto, il cav. Giuseppe Rusconi, proprietario delle filande e Ippolito Senaldi.

Segretario comunale al tempo era Giuseppe Airoldi, nato nel 1835 a RcI il quale percepiva uno stipendio annuo di £. 800; mentre levatrice era la sig.ra Carolina Carioni, nata a Milano nel 1870, la quale percepiva uno stipendio di £. 500 (Sarebbe stata sostituita nell'impiego comunale dalla sig.ra Roma Cavalca nel 1939).

Nel luglio 1911, Cornelli contestò l'acquisto di uno stabile da adibire ad uso scuole effettuato dal Sindaco senza informare la Giunta. Come prova di forza il sindaco Gennaro presentò in Consiglio Comunale le dimissioni che vennero accettate. Le successive elezioni portarono alla nomina di Carlo Cornelli.

L'UFFICIO POSTALE. L'Ufficio Postale fu aperto il 16 maggio 1910 e fu nominato "ricevitore" Carlo Boldrini, ma fu la figlia Erminia, quale ufficiale postale supplente, a giurare ad alta voce con la formula di rito: "*Giuro di mantenere il segreto postale e telegrafico (...)*".

Robecchetto con Induno al tempo del sindaco Carlo Cornelli (1911-1912)

Fu l'amministrazione Cornelli che, con delibera dell'8 settembre 1911, decise di approvare il compromesso (£. 30.000) con il conte Francesco Arese e la contessa Maria Chiara Pallavicini ved. Arese, per l'acquisto del palazzo e parte del giardino annesso al fine di adibirlo all'uso di Municipio e Scuole: "*Gli attuali locali sono inadatti e anche pericolosi data la quantità di alunni che devono contenere collo stato di trascuranza in cui si trovano*". Il progetto per l'adattamento del palazzo alle destinazioni d'uso previste fu redatto dall'ing. Paolo Scotti che portò ad un preventivo di spesa di £. 8000, per cui l'Amministrazione si rivolse alla CC.DD.PP. per l'accensione di un mutuo di £. 38.000.

Il 3 aprile 1912 la Sottoprefettura di Abbiategrasso chiese chiarimenti in merito alle dimissioni, avvenute il 31 marzo, del Sindaco e di alcuni membri della Giunta municipale. Il 15 settembre 1912, il Prefetto della provincia di Milano, indisse le elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale. Risultarono eletti: 1. Bossi ing. Antonio (116); 2. Airoldi ing. Antonio (87), 3. Rusconi cav. Giuseppe; 4. Tatti ing. Paolo (78); 5. Cornelli Carlo (76); 6. Puricelli Severino (78), 7. Cardani Enrico (76); 8. Austoni Egidio (76); 9. Gennaro Emilio fu Federico (75); 10. Re Santino (76); 11. Cardani Giuseppe (74); 12. Rudoni Mario (67); 13. Cattorini Giovanni (67); 14. Rovera Luigi (65); 15. Gennaro Mario di Gennaro (62). Tra gli eletti figurano i più bei nomi della borghesia agraria robecchettese che aveva definitivamente "espropriato" l'antica aristocrazia terriera. E, nonostante qualche conflitto tra loro, guideranno il paese attraverso il fascismo.

Robecchetto con Induno al tempo del sindaco Antonio Airoldi (1912-1922)

Eletto sindaco il 18 settembre 1912, aveva come assessori: l'ing. Antonio Bossi, Edidio Bonomi, Emilio Gennaro ed Emilio Cardani. Facevano parte del Consiglio Comunale, oltre ai soliti: il conte Luigi Mapelli ed Emilio e Mario Gennaro.

I risultati delle elezioni del maggio 1921 portarono alle dimissioni del sindaco Airoldi, che inviò la seguente lettera al Consiglio Comunale: "*Le elezioni di domenica scorsa hanno dato una prevalenza al partito socialista, per cui penso che il governo del Comune debba passare a quel partito: così io non essendo socialista rassegno le dimissioni*".

È anche il tempo della questione "separatista" di Malvaglio. "*I sottoscritti, formanti la maggioranza dei contribuenti della frazione di Malvaglio-Induno, dipendente dal comune di RcI, trovandosi gravati dalla sovrimposta in modo non proporzionale ai reali vantaggi, chiedono la separazione del patrimonio e delle spese della frazione da quelle del capoluogo*". La popolazione di 1105 abitanti contro i 1410 del Capoluogo insieme al territorio della frazione che è il doppio di

quello di Robecchetto faceva sì che gli abitanti pagassero i due terzi della sovrimposta totale³. Scrisse Airoldi che “*contrariamente a quanto fecero i nostri vecchi che stimarono opportuno, per ragioni di economia, riunire in un unico Comune Robecchetto e Induno, essi vorrebbero oggi separarsi*”.

La Regia Prefettura di Milano con comunicazione del 19.11.1924 n. 30878 definì il riparto dei consiglieri tra Robecchetto e Malvaglio in misura degli abitanti di allora: 1561 il capoluogo (9 consiglieri comunali), 1157 la frazione (6 consiglieri). Venne anche chiarito che per legge era ammessa solamente la divisione del patrimonio fra capoluogo e frazione, fermo restando l'unità del bilancio.

Per un breve periodo Commissario Prefettizio, l'ing. Airoldi lasciò definitivamente la guida del Comune il 23 settembre 1923 per questioni di salute. Ci furono forti scontri politici che portarono prima alla elezione di Massimiliano Allevi alla carica di sindaco, ma due mesi dopo, per l'opposizione del Direttorio del Partito Nazionale Fascista della sezione di Malvaglio-Induno, si arrivò all'elezione di Emilio Gennaro. Questi, il 23 maggio 1924, si dimise senza motivazione e l'assessore anziano, Egidio Austoni, propose in Consiglio Comunale che le dimissioni fossero respinte. La votazione segreta portò invece loro accettazione (5 voti contro 4).

La compagnia e la cooperativa di S. Vittore

Verso la fine del 1919 venne costituita a Robecchetto la Compagnia di San Vittore Martire, su iniziativa dell'allora parroco, don Emilio Ghirlanda. All'associazione potevano appartenere tutti gli uomini di almeno sedici anni e di provata condotta religiosa e civile. Scopo della compagnia era di migliorare i propri soci nell'ordine religioso, sociale ed economico, oltre a praticare con maggior perfezione i doveri della vita cristiana e la devozione al SS. Sacramento. L'associazione si impegnava ad attivarsi per iniziare nella classe dei contadini ed operai tutte quelle opere di indole economica (come mutuo soccorso, cooperative ecc.) che potessero migliorare le loro condizioni. La prima assemblea dei soci (ben 124) di tenne il 28 dicembre 1919 e vennero eletti: Giuseppe Rusconi (presidente onorario); Giuseppe Rudoni (presidente); Giovanni Bossi (vice Presidente), Emilio Erutti (segretario); Angelo Gualdoni (cassiere). Consiglieri: Giuseppe Bottini, Baldassare Giudici, Vittore Marzorati, Eugenio Miramonti, Federico Re.

Il 4 gennaio 1920 venne solennemente benedetta la bandiera con l'immagine di S. Vittore: “*Alle ore 10 non potendo pel cattivo tempo la Compagnia uscire dalla casa parrocchiale, si trovò preparata in Chiesa. La presidenza prese posto sull'altare colla bandiera tenuta dal socio Re Giovanni. Dopo il Vangelo il parroco Ghirlanda solennemente benedisse la bandiera tenuta per un lembo dal Rusconi*”. In quella circostanza venne decisa alla unanimità la creazione di una cooperativa di consumo per i soci e il “padrone” della filanda fece una offerta di mille lire (una somma enorme se si pensa che la quota annuale per ogni socio era di una lira).

Ben presto nella vecchia casa parrocchiale venne realizzato lo spaccio di generi alimentari ed agricoli, cui si aggiunse poi la vendita di stoffe, tele e casalinghi. Il successo raggiunto fece sì che si acquisissero altri locali con la creazione di un circolo vinicolo: la cantina venne costruita nel terreno della casa parrocchiale. Nel 1924, con la presa di potere da parte dei fascisti, la cooperativa fu obbligata a chiudere i battenti.

RcI al tempo del sindaco-podestà Carlo Mapelli (1924-1928)

L'8 giugno 1924 il conte Carlo Mapelli venne eletto presidente del seguente consiglio comunale: Egidio Austoni (assessore eff.), Agostino Cardani, Giovanni Chiodini, Mario Comerio, Giuseppe Bottini, Eugenio Antonini, Alfonso Allevi, Eugenio Miramonti, Pasquale Almasio, Carlo Mapelli, Massimiliano Allevi (assessore), Emilio Gennaro, Alberto Terzoli, Giuseppe Rusconi, Edoardo Gaiera. Ma il giuramento lo fece solamente il 15 febbraio 1926, leggendo al seguente formula: “*Giuro che sarò fedele al Re ed ai suoi Reali successori, che osserverò lealmente le leggi dello Stato (...)*”.

Primo podestà di Robecchetto fu quindi il conte Carlo Mapelli, il quale passò successivamente i poteri al dott. Federico Gennaro, nominato Commissario Prefettizio il 7 novembre 1928 e

³A.C.R. *Faldone 3, 1915, cat. 1.*

successivamente podestà. Delegato podestarile fu Giuseppe Puricelli nominato il 15 agosto 1931.

RcI al tempo del podestà Federico Gennaro (1928-1942)

Agli inizi degli Anni Trenta donne e fanciulli di RcI andavano a lavorare a Turbigo che allora era "avanti". Vi fiorivano già, su scala diffusa, quelle imprese che avrebbero formato la tradizione industriale locale: tessiture, concerie, officine meccaniche, laboratori di confezioni, e tutto quel formicaio di piccole aziende che promuoveranno lo sviluppo industriale del secondo dopoguerra. Quasi tutti si recavano in bicicletta, pochissimi ancora a piedi: tre chilometri buoni e la strada non era agibile se, come scrive il podestà di Robecchetto (20 dicembre 1937) al Comune di Turbigo, invitandolo ad eseguire la manutenzione alla strada comunale Robecchetto-Turbigo: "*É ben noto che buon numero di operai delle industrie esistenti in codesto Comune è fornito da questa popolazione. Mi accora pertanto il vedere detti operai, in massima parte costituiti da donne e fanciulli, compiere un più lungo giro per recarsi al lavoro; cosa che oltre a rendere ben più triste la loro condizione, ha indubbiamente una notevole ripercussione sul rendimento del lavoro*". Il lavoro turbighese permise anche un certo sviluppo di RcI che nel triennio 1929-1932 vide molte nuove costruzioni pari a circa un centinaio di nuovi vani.

IL LASCITO RONZONI PORTÓ ALLA NASCITA DELL'ASILO DI MALVAGLIO: Dal *Chronicum* del 1917 risulta che da tempo la popolazione reclamava un asilo infantile, specie in quei tempi di guerra, e nel corso di quell'anno vennero segnalati quattro casi di bambini finiti nei canali di irrigazione. Perciò il parroco aprì un asilo in un locale arredato da benefattori, sotto la guida della maestra Primina Boneschi, *giovane, buona, ed amante dei bambini*. Inizialmente frequentavano l'asilo settantacinque alunni, divenuti ben presto centotré; in tempo di vacanza si accoglievano anche i minorelli della scuola comunale. Ben presto i locali divennero tre, nel 1923 si acquistò una scocca (altalena) doppia in legno, ma la brava maestra "non patentata" fu costretta a dimettersi e l'asilo chiuse.

Vincenzo Ronzoni di Giuseppe e Maria Garegnani (classe 1867), un emigrante rientrato al paese, morì il 12 maggio 1934 e, memore della esigenza del paese, lasciò la bella somma di £. 50.000 al Comune di RcI per la costruzione di un Asilo d'Infanzia titolato a suo nome nella frazione di Malvaglio. "*Voglio che il parroco di Malvaglio abbia la sorveglianza della spesa e voglio pure che il cortile giardino annesso al fabbricato sia cintato*". Con il lascito il Comune acquistò la vecchia filanda di seta (chiusa alla lavorazione della seta nel 1932) di proprietà della Società Anonima Immobiliare Serica al prezzo di £. 37.000 e la trasformò in asilo con l'aiuto di Edmondo Ghezzi, proprietario di Induno. L'asilo comunale fu benedetto dal card. Schuster il 25 luglio 1938; sempre in quell'anno giunsero le suore della Piccola Casa del Cottolengo che attuarono il metodo Montessori per i 52 bambini iscritti.

Nei locali adiacenti all'asilo - nel 1942 - venne inaugurata la colonia elioterapica, poi ceduta in dono alla G.I.L. dal Commissario prefettizio. Ancora oggi la scuola materna è sita nel fabbricato ed ospita circa sessanta alunni.

ACQUEDOTTO COMUNALE. L'acquedotto nacque nel 1908 in casa Gennaro. Il 17 maggio 1937 fu riscattata dal Comune la rete di distribuzione dell'acqua (podestà Federico Gennaro, venditori Emilio Gennaro e Luigi Cardani) per la somma di £. 53.928. Ma le lamentele della popolazione erano continue al punto che il segretario politico del Fascio locale, Angelo Riscaldina, dovette più volte intervenire. Il 12 giugno 1944 Emilio Gennaro cedette alla comunità di Robecchetto l'uso del pozzo mediante stipula di apposita convenzione chiedendo in cambio l'uso gratuito di una derivazione di acqua potabile "*da usarsi in via Manzoni, 1 e in via Marconi, 10 per uso familiare e per uso zootecnico dell'azienda agraria di proprietà del sig. Gennaro*". Va tenuto presente che nel 1935 il Comune aveva già riscattato dalla concessionaria privata Emilio Gennaro la rete di distribuzione, già in opera e funzionante per le vie dell'abitato, ma aveva escluso il pozzo e l'impianto di sollevamento oggetto della detta convenzione del 1944.

IL CENSIMENTO INDUSTRIALE (1937-1938). Sono citati: 3 esercizi di cave, una magliera, 5 aziende agrarie per la lavorazione del latte: Locatelli Antonio; Maroni Giovanni (cascina Gallarata); Artusi Giulio (cascina Croce); Ballarati Giuseppe, Malvaglio; Invernizzi Carlo, Induno; più un centinaio di famiglie coloniche che lavoravano il latte per esclusivo uso familiare.

Chiaramente, dal censimento, risulta che il paese non era ancora industrializzato (il telefono pubblico, affidato a Feudo Vittorina, è proprio di questi anni), diversamente da Turbigio.

La crisi del fascismo

Nel marzo 1942 il podestà Gennaro venne sostituito con il commissario prefettizio Giuseppe Rusconi. Il 14 agosto 1943, un dispaccio del Gabinetto della Prefettura di Milano, incaricava il dott. Severino Muzio della temporanea amministrazione del Comune e, successivamente, l'11 dicembre 1943 avveniva una seconda sostituzione con Giovanni Bonomi della Cascina Croce.

IO ACCUSO BADOGGIO! *“È stato insieme alla Casa Savoia, un uomo di nome Badoglio che ha tradito i nostri alleati germanici e nipponici. Egli ha ingannato il popolo italiano. Il M.lo Badoglio dopo avere all'ultima ora del giorno 8 settembre 1943 assicurato sulla continuazione della guerra - tutto questo quando già l'armistizio era stato firmato il 3 settembre - ha lasciato che gli anglo-americani completassero la distruzione di Napoli e attuassero quella di Frascati. Conseguente a questa ultima azione i seimila, dico i seimila morti di Frascati lo accusano che la notte del 9 è fuggito ignominiosamente”* (Rodolfo Graziani, dal discorso pronunciato il 26.9.1943 e del quale esiste il manifesto in A.C.R.).

RcI al tempo del Comitato di Liberazione Nazionale (1945)

Il Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.), sez. di Robecchetto, fu presieduto sin dall'inizio dal comunista Luigi Molli e composto da Mario Galimberti e Luigi Rudoni, i quali il 1° maggio 1945 nominarono la prima amministrazione comunale del paese: dott. Mario Gennaro (sindaco), PCI; Pietro Antonini, DC; Carletto Boldrini, PCI; Carlo Rudoni, PCI; Giuseppe Ottolini, apolitico; Antonio Galimberti PCI.

Successivamente il C.L.N. accettò anche la collaborazione del Partito Socialista e del “Comitato della Lega dei Contadini”, presieduto da Mario Misci. La rappresentanza politica nel C.L.N. fu allargata “per una più completa amalgama di tutti i Partiti” e furono chiamati a farne parte: Teodoro Bossi (DC), vicepresidente; Carlo Gaiera (PSI), segretario; Mario Galimberti (PCI); Luigi Rudoni (PCI); Mario Scotti (PCI); Giuseppe Garavaglia (DC); Carlo Tavani (DC); Enrico Foini (DC); Luigi Galimberti (PSI); Alessandro Montani (PSI); Angelo Santambrogio (PSI); Costantina Ginti indipendente.

Nella prima riunione della Giunta Municipale venne deciso il cambio di denominazione delle seguenti vie: ROBECCHETTO - via Rusconi in via G. Matteotti; Piazza Vittorio Emanuele in Piazza del Popolo; piazza Airoldi in piazza della Libertà; via Littorio in via Garibaldini; via Magenta in via Manciatelli (martire patriota); via Roma in via Alfredo di Dio.

MALVAGLIO - Piazza Vittorio Emanuele III con piazza Martiri dei Fossili; via dei Fiori in Via Vincenzo Ronzoni; via del Cimitero in via Milite Ignoto. Non tutte queste nuove denominazione risulteranno congruenti con la legge sulla toponomastica in vigore, per cui saranno nuovamente mutate.

Il sindaco della Liberazione

Il sindaco della Liberazione fu quindi il dott. Mario Gennaro il quale quando lasciò la carica, dichiarando di non volersi presentare alle elezioni amministrative del 7 aprile, fece la seguente relazione al Consiglio Comunale:

“L'Amministrazione da me presieduta salì in carica il 25 aprile 1945: considerato che era stata assunta in via transitoria, per un periodo non ben definito e che avrebbe potuto durare pochissimi mesi, ha ritenuto opportuno limitare la sua opera ad un'azione di accertamento della reale consistenza patrimoniale del Comune prendendo provvedimenti di ordinaria amministrazione nell'attesa che il voto popolare nominasse i suoi rappresentanti (...).

È mio dovere fare presente a questo Consiglio Comunale l'opera volenterosa ed assidua prestata dal nuovo segretario, dott. Michele Stama, collaborando nell'accertamento della reale situazione economica del Comune che pareva, in un primo tempo, migliore, mentre è risultata tutt'altro che solida, giacché esistevano per circa L. 300.000 lire fatture non pagate (...) Situazione che

si è venuta aggravando a causa del sempre maggiore aumento dei prezzi e dei salari, e - come se non bastasse - di altre £. 100.000 in conseguenza di furti (...).

ENTRATE 1946

- Rendite patrimoniali £. 755
- Proventi diversi (accedotto) £. 193.000
- Imposte e tasse £. 762.000
- Imposta consumo ca. £. 200.000
- Imposta bestiame £. 120.000

SPESE 1946

- Oneri patrimoniali £. 6000
- Spese generali £. 197.000
- Polizia locale e igiene £. 42.000
- Opere pubbliche £. 58.000
- Istruzione pubblica £. 17.500
- Beneficenza pubblica £. 50.000

DEI FURTI IN COMUNE. Mario Gennaro scriveva al Prefetto il 12.12.1945: “*Poche notti orsono hanno asportato da questa casa comunale le due macchine da scrivere (di cui una della locale sezione del PCI) e circa lire 25.000 del fondo di disoccupazione (...) Altri due furti furono tentati nei mesi successivi nella speranza di mettere le mani sulle carte annonarie (...)*”.

Le amministrative del 1946

Alle elezioni comunali del 7 aprile vennero presentate due liste di candidati. La prima, capeggiata da Giovanni Gualdoni di Agostino, raccoglieva il fronte socialcomunista e recava come contrassegno la Falce e Martello; la seconda, era una lista democristiana che aveva come capolista Pietro Luigi Antonini di Giovanni, già assessore nell'amministrazione precedente. I socialcomunisti ottennero 12 seggi, mentre i democristiani tre. Le prime elezioni democratiche del secondo dopoguerra (1716 elettori-2550 abitanti) portarono alla costituzione del seguente Consiglio Comunale.

1. RUDONI Carlo fu Gaetano, comunista, sindaco, nato a Rcl.
2. GUALDONI Giovanni di Agostino, comunista
3. ANTONINI Ambrogio di Eugenio, socialista
4. PILONI Paolo fu Giacomo, comunista
5. LANGÉ Teresio di Santino, indipendente
6. RE Roberto di Giovanni, comunista
7. SANTAMBROGIO Giuseppe di Giuseppe, socialista
8. GUALDONI Giovanni fu Ernesto, socialista
9. MONTANI Alessandro fu Beniamino, socialista
10. PEREGO Gaetano fu Luigi, socialista
11. BERRA Luigi di Pietro, indipendente
12. BALLARATI Giuseppe di Gaetano, comunista
13. MOTTA Agostino, democristiano
14. RUDONI Pietro Giuseppe, democristiano
15. ANTONINI Pietro Luigi, democristiano.

Assessori effettivi furono eletti Giovanni Gualdoni fu Ernesto e Ambrogio Antonini, mentre per gli assessori supplenti i voti maggiori andarono a Teresio Langé e Paolo Piloni. Giovanni Gualdoni si dimise subito e il suo posto in Giunta fu preso da Ambrogio Antonini, che si dimise a sua volta sostituendolo da Giovanni Gualdoni. Anche Teresio Langé lasciò il posto a Alessandro Montani. Non c'era allora il tempo di fare l'assessore (oltre al segretario c'era solamente un'applicata) anche se, il 12 settembre 1946, il Consiglio Comunale riconobbe una indennità di carica al sindaco di £. 2000 mensili "il quale dedica un'ora al giorno alla firma degli atti e all'udienza del pubblico". £. 500 vennero riconosciute anche agli assessori effettivi.

Il problema di questi anni è la determinazione dell'aliquota dell'imposta di famiglia (erano esentati dalla tassazione i redditi familiari annui inferiori a £ 10.000; un operaio guadagnava, allora, £ 15.000 all'anno), ma è del momento anche l'assegnazione di una pensione di £. 5184 annue a Carolina Carioni ex levatrice condotta. Una indennità di carovita viene riconosciuta ai dipendenti comunali. Il Bilancio preventivo del Comune si fissò sui 25 milioni, mentre l'elenco dei poveri annoverava ancora 19 persone. Le delibere più importanti di questa amministrazione furono: 1) 18 febbraio 1950: Approvazione progetto redatto dagli ingg. Cesare Lana e Carlo Milani per la costruzione di un nuovo acquedotto comunale e successivo finanziamento per una spesa di 19 milioni; 2) 14 febbraio 1951: Attraversamento del territorio comunale con un metanodotto SNAM del diametro di 7 pollici trasportante metano alla pressione di 50 kg/cmq; 3) Richiesta di istituzione di un mercato settimanale al venerdì.

LA STRADA DEGLI OLMI. Il sindaco Rudoni scrisse al sindaco di Castano: "*Siccome la metà della strada degli Olmi segna il confine fra i due Comuni, l'onere della manutenzione spetta in parte anche a Castano*". Il sindaco Tacchi rispose dicendo che "*L'analisi della carta planimetrica conferma che la strada trovasi tutta in territorio di RcI, correndo il confine ad est della strada stessa*". Visto che questa "strada" non era percorribile, il sindaco Rudoni girò il discorso sull'uso obbligato che alcuni cittadini di Castano dovevano fare per arrivare alle loro abitazioni. La risposta arrivò secca: "*Come siamo perfettamente d'accordo che la strada sia per codesto Comune la principale via di comunicazione dalla provinciale Milano-Turbigo, ugualmente discordo è il nostro punto di vista circa la sistemazione della strada stessa in asfalto, per cui la spesa dovrebbe ripartirsi sull'effettivo uso, nel nostro caso limitatamente alla popolazione della cascina Brusatori, Borsa, Colzani (...)*". Alla fine la strada fu asfaltata.

2 giugno 1946: Rereferendum e Costituente

Vittorio Emanuele III abdicò di sorpresa, nel maggio 1946, con un ritardo di due anni e mezzo sulla fine del Fascismo con il quale si era compromesso. Il 10 maggio 1946 Umberto II diventò Re d'Italia in attesa di essere confermato o respinto dal voto popolare: davvero re di maggio!

I risultati del referendum sulla forma istituzionale dello Stato a RcI furono i seguenti:

- voti conferiti alla Repubblica: 999
- voti conferiti alla Monarchia: 453.

A Malvaglio, i voti per la Monarchia (301) furono di poco inferiori a quelli per la Repubblica (325).

Umberto II protestò contro la validità del voto, ma alla fine si lasciò convincere da De Gasperi e partì pacificamente per l'esilio. Morì a Ginevra nel marzo 1983.

Il 2 giugno l'Italia votò anche per l'Assemblea Costituente. Fu il primo voto politico dopo il fascismo e la guerra, la prima verifica del seguito dei partiti. A RcI, trascurando i minori, i risultati furono i seguenti:

- partito cominista: 369
- democrazia cristiana: 623
- partito socialista: 422.

Nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948, i votanti furono 1515. La DC ebbe 904 voti; il Fronte Democratico 598 voti e l'Unità Socialista (Saragat) 98 voti.

Le amministrative del 1951

Due liste: L'Unione Democratica fu battuta dalla DC che nel programma elettorale prometteva la costruzione dell'acquedotto e l'apertura di una scuola mista alla Padregnana, il telefono

pubblico a Malvaglio e il progetto generale fognature.

1. GENNARO dott. Giovanni, nato a Robecchetto, medico chirurgo, indipendente
2. BOSSI Teodoro, meccanico, D.C., assessore
3. DE LODOVICI Celestino, tecnico tessile, D.C., assessore
4. RAVEZZANI Carlo, artigiano, indep., assessore suppl.
5. RAVEZZANI Donato, falegname, D.C., assessore suppl.
6. DE DIONIGI Emilio, meccanico, D.C.
7. FERRARIO Giovanni, colt. diretto, indep.
8. GAIERA Antonio, meccanico, indep.
9. MOTTA Agostino, colt. diretto, D.C.
10. MISCI Modesto, elettricista, indep.
11. TAVANI Carlo, operaio, D.C.
12. VIGNATI Enrico, studente rag., D.C.
13. ANTONINI Ambrogio, P.S.I.
14. RUDONI Carlo, P.C.I.
15. BORRONI Mario, indep.

Il 17 febbraio 1952, sette consiglieri presentarono una mozione di sfiducia nei confronti del sindaco Gennaro il quale rassegnò le dimissioni. Il 13 marzo venne eletto alla carica di sindaco Celestino DE LODOVICI e la precedente sua carica di assessore venne assunta da Giovanni Ferrario. Più di 60 erano i disoccupati in paese, assistiti, per quel che era possibile, dal Comune. A tal proposito, vennero avviati i lavori per la costruzione dell'acquedotto comunale e per le fognature.

Le elezioni politiche del 7 giugno 1953 (1829 elettori) confermarono il 45% dei suffragi alla DC, seguita dal 25% al PSI e dal 17% al PCI.

Le amministrative del 1956

La Democrazia Cristiana, ormai saldamente alla guida del paese, continuerà ad amministrarlo nei decenni successivi.

1. VIGNATI rag. Enrico, nato a Robecchetto, sindaco.
2. BRUSATORI Mario, assessore anziano
3. RAVEZZANI Carlo, assessore
4. OTTOLINI Marco, assessore
5. DE DIONIGI Emilio, assessore
6. DE DIONIGI Cesare, assessore
7. COLZANI Giovanni
8. GAIERA Pietro
9. GARAVAGLIA Germano
10. LANGÉ Giovanni

11. MISCI Modesto
12. PISONI Mario
13. ANTONINI Ambrogio
14. BOLDRINI Alessandro
15. COLOMBO Emanuele

Con delibera del marzo 1959 l'amministrazione guidata dal rag. Enrico Vignati accese un mutuo di ca. 50 ml. per la costruzione della fognatura nera su tutto il territorio comunale (impegnandosi ad ammortizzarlo in 25 anni) che doveva convergere i liquami ad una centrale di depurazione, l'appalto della quale fu assegnato alla ditta SETA di Parigi. L'iniziativa era legata al fatto che - nel 1957 - erano attive 17 concerie artigianali ognuna delle quali impiegava quattro-cinque operai.

Il cotonificio Majno cessava l'attività il 31.12.1956, mentre la cava S. Vittore dei F.lli Mira chiudeva i battenti nel 1957.

Le amministrative del 1960

1. VIGNATI rag. Enrico, sindaco
2. BRUSATORI Mario, assessore anziano
3. DE DIONIGI Emilio, assessore
4. OTTOLINI Marco, assessore
5. DE DIONIGI Cesare, assessore
6. RAVEZZANI Carlo
7. COLZANI Giovanni
8. GAIERA Pietro
9. GARAVAGLIA Germano
10. LANGE' Giovanni
11. MISCI Modesto
12. PISONI Mario
13. ANTONINI Ambrogio
14. BOLDRINI Alessandro
15. COLOMBO Emanuele.

Riconfermato sindaco, il rag. Vignati riprese i "lavori in corso" e nel 1963 la sua amministrazione approvò un progetto (ing. Rolando Acciro) per la costruzione della fognatura bianca a Malvaglio per un importo di 16 ml.

Al tempo, il medico condotto del paese era il dott. Gian Antonio Conti, mentre l'ostetrica era Benedetta Berlusconi (la *sciura* Tina).

Le amministrative del 1964

Sono gli anni delle concerie: ben 40 oltre la Comiel contribuirono - nel 1965 - alla trasformazione dell'impianto biologico realizzato nel 1960 dalla ditta S.E.T.A. di Parigi (che prevedeva un pretrattamento delle acque in uscita dalle concerie da parte delle stesse che non fu mai realizzato per l'onerosità dei costi) in un impianto di tipo chimico con flocculanti (contributo della Provincia pari a 35 milioni) capace di depurare l'acqua necessaria alla lavorazione conciararia di 14 tonnellate di pelli grezze al giorno. Il recapito finale sarebbe stata la roggia Lada che scorreva nei pressi dell'impianto e che già riceveva le acque reflue contenenti anche spore di carbonchio creando gravissimi danni all'igiene del suolo e dell'abitato, in particolare danneggiando seriamente le colture agricole irrigate dalla stessa roggia.

Successivamente, nel 1983, sarebbe stata costituita l'ECOLOGICA NAVIGLIO s.r.l. tra il Comune (51%) e il "Consorzio per il Depuratore" che avrebbe compreso le aziende produttive locali. Lo scopo era quello di gestire l'impianto di trattamento delle acque reflue e dei fanghi prodotti nel territorio comunale. Recentemente (1997), lo Statuto e la Convenzione della società sono stati modificati allo scopo di renderla atta ad eseguire altri servizi sul territorio.

1. COLOMBO Luigi, sindaco
2. ANTONINI Pietro Luigi, assessore anziano
3. GUZZI Gaetano
4. FOIENI Enrico, assessore
5. COLOMBO Emanuele, assessore supplente
6. CARDANI Teresio
7. PISONI Mario, assessore
8. USVARDI Pietro
9. BALDASSARI Stefano
10. MORELLI Giuseppe
11. BOSSI Imerio, assessore supplente
12. MERLI Angelo, assessore
13. FERRARI Aldo
14. MIRAMONTI Luigi
15. RÉ Rosito
16. STECCO Giuseppe
17. GARELLO Paolino
18. BOLDRINI Alessandro
19. CARDANI Mario
20. GARAVAGLIA Teresio

La popolazione era di 3.126 abitanti, ma il dato caratteristico del momento è che allora si allevavano nel territorio comunale ben 70.000 polli. Le delibere più importanti riguardano: 1) attraversamento oleodotto Trecate-Turbigo del territorio comunale; 2) 22 gennaio 1965: Richiesta finanziamento di £. 110 milioni per la costruzione del fabbricato della scuola media unificata e per l'acquisto dell'area; 3) nel 1966 inizia il servizio di raccolta rifiuti.

Le amministrative del 1970

Si presentarono due liste: la prima comprendente i partiti della sinistra storica aveva come contrassegno “Falce e Martello con penna in calamaio” ed era capeggiata da Paolino Garelo; la seconda, con i nominativi in ordine alfabetico, aveva come contrassegno “Scudo crociato con la scritta LIBERTAS”, vinse le elezioni:

1. GARAVAGLIA Germano, sindaco.
2. BERRA Giuseppe, assessore anziano
3. TOMASINI Giovanni, assessore
4. COLLI Emilio, assessore
5. BORRONI Gianfranco, assessore
6. BONOMI Vittorio, ass. supplente
7. MONTANI Federico, ass. supplente
8. BOCCHINO Pier Paolo
9. PISONI Antonio
10. GALIMBERTI Guido
11. TORETTA Adriano
12. MERLOTTI Giulio
13. RUDONI Camiliano
14. STECCO Giuseppe
15. BOSSI Ettore
16. GARAVAGLIA Teresio
17. GARELLO Paolino
18. BOLDRINI Alessandro
19. CIOCCA Gianluigi
20. CARABELLI Giuseppe

Le amministrative del 1975

Due liste, com'era abitudine, furono presentate alle elezioni: la prima, della sinistra storica, aveva come contrassegno una “Torre merlata con porta e la scritta COMUNE POPOLARE” guidata da Gianluigi Ciocca; la seconda della Dc, sempre in ordine alfabetico, avrebbe vinto le elezioni, con 1212 voti contro 729. Ecco il Consiglio Comunale:

1. TOMASINI Giovanni, sindaco , nato a Pompiano.
2. GAIERA Franco, assessore anziano
3. GARAVAGLIA Francesco, assessore
4. PORRATI Cesare, assessore
5. TORETTA Roberto, assessore
6. ROSSETTI Giancarlo, ass. supplente

7. BOTTINI Leonardo, ass. supplente
8. GARAVAGLIA Germano
9. BALLARATI Gaudenzio
10. BONOMI Vittorio
11. MERLOTTI Elda
12. FOIENI Enrico
13. CARABELLI Giuseppe
14. SIVIERO Ettore
15. GAIERA Gianangelo
16. RUDONI Camiliano
17. CIOCCA Gianluigi
18. OPPI Daniele
19. BOLDRINI Alessandro
20. FOGOLIN Pier Antonio

Vennero avviati i lavori di ampliamento della Scuola Materna di Malvaglio, ma anche un Programma Pluriennale di Attuazione del Piano di Fabbricazione che andrà avanti per parecchi anni.

Le amministrative del 1980

Alle elezioni del 1980 vennero presentate tre liste: la prima del PCI capeggiata da Daniele Oppi; la seconda del PSI guidata da Franco Ottolini; la terza della DC, con i nominativi in ordine alfabetico, avrebbe vinto le elezioni. Ecco il Consiglio Comunale della legislatura:

1. RUDONI Camiliano, sindaco, nato a RcI.
2. CANDIANI Gianluigi, assessore alle Finanze e al Bilancio
3. BALLARATI Gaudenzio, assessore all'Ecologia.
4. BOCCHINO Pier Paolo, assessore delegato ai LL.PP., Urbanistica, Edilizia Pubblica e Privata.
5. DE DIONIGI Adelfio, assessore alla Sanità, Sport e Tempo libero.
6. BOTTINI Leonardo
7. SCAMPINI Angelo
8. GARAVAGLIA Giuseppe
9. ROSSETTI Giuseppe
10. FOIENI Giacomo, assessore all'Inustria, Commercio e Artigianato.
11. OTTOLINI Piera, assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura.
12. TORETTA Gianalberto
13. VALLONI Michele
14. CARDANI Giovanni

15. GUALDONI Elio
16. SIVIERO Ettore
17. OPPI Daniele
18. OTTOLINI Franco
19. MERLI Fulvio
20. GARAVAGLIA Teresio

Nel 1981 venne incaricato l'arch. Enrico Mocchetti del Piano Regolatore Generale e nel 1983 venne costituita l'ECOLOGICA NAVIGLIO. La Scuola Elementare venne collaudata nel 1983 e nel 1984 venne istituita la mensa scolastica.

Le amministrative del 1985

Alle elezioni del 1985 si presentarono due liste: la DC guidata dal sindaco uscente, Camiliano Rudoni che vinse le elezioni con 1031 voti; la seconda UNITÁ E PROGRESSO - Lista civica, capeggiata da Franco Ottolini ottenne 989 voti. Ma fu Giancarlo Crespi a giurare nelle mani del vice Prefetto: *“Giuro di essere fedele alla Repubblica Italiana e al suo Capo, di osservare lealmente le leggi dello Stato e di adempiere le mie funzioni al solo scopo del pubblico bene”*. Il Consiglio Comunale risultò così composto:

1. CRESPI Giancarlo, sindaco, medico, nato a Busto Arsizio.
2. RUDONI Camiliano, assessore
3. MULAS Virginia, assessore dimissionario
4. SCATTOLINI Umberto, assessore dimissionario
5. BOCCHINO Pier Paolo
6. GUALDONI Elio, assessore
7. TORETTA Gianalberto, assessore
8. BALLARATI Gaudenzio
9. CUNICO Giuseppe
10. PILONI Valentino
11. CARDANI Giovanni, assessore
12. GUALDONI Carlo
13. GARAVAGLIA Francesco, assessore
14. GAIERA Franco, assessore
15. CAFARO Giuseppino
16. ROSSETTI Giuseppe
17. BORRONI Maria Grazia
18. MARZORATI Giovanni
19. RAVEZZANI Gian Mario
20. GARBERI Fabrizio

L'ing. arch. M. Brajkovic elaborò il progetto esecutivo di ristrutturazione edilizia del "Palazzo Gennaro - Piazza della Libertà" (i cui lavori sarebbero stati portati avanti anche dalle successive amministrazioni) che prevedeva la destinazione del piano terra a funzione sociale e pubblica. Venne proseguito l'ampliamento del cimitero di RcI. Nel 1989 fu pensato l'allacciamento al depuratore di Robecco sul Naviglio e negli anni successivi furono portati avanti diversi lotti di fognature.

Le amministrative del 1990

Per le elezioni del 6 maggio si presentarono due liste: la DC, capeggiata dal sindaco uscente Crespi Giancarlo, la seconda "UNITÀ E PROGRESSO - Il Ponte" guidata da Franco Ottolini che avrebbe vinto le elezioni. Ecco il Consiglio Comunale:

1. OTTOLINI ing. Franco, sindaco, nato a RcI.
2. CRESPI dott. Giancarlo
3. BOLDRINI dott. Fiorenzo
4. MERLI Fulvio, assessore.
5. BORRONI Maria Grazia
6. BRAGA Giorgio, assessore.
7. GARAVAGLIA Davide
8. CIOCCA Gianluigi
9. RUDONI Antonella, assessore.
10. MOLLI Maria Antonietta
11. TORRETTA Carlo
12. RAVEZZANI Gian Mario, assessore.
13. GARBERI Fabrizio, assessore.
14. CLEMENTI Pierluigi, assessore.
15. PISONI Tiziana
16. SPOTTI dott. Pietro Pio
17. MOLLICA Antonio
18. RUDONI Camiliano
19. DALLA VALLE Graziano
20. GAIERA dott. Franco

Venne avviato l'ampliamento del cimitero di Malvaglio e il Parco di via Manzoni, via Mazzini e via Novara. La firma della convenzione Enel per i lavori di potenziamento con risanamento ambientale della centrale termoelettrica di Turbigo arricchì le casse comunali. Venne inaugurata la biblioteca comunale.

Le amministrative del 1995

Nelle elezioni del 23 aprile si presentarono due liste: Lista n. 1, INCONTRO con candidato sindaco Giovanni Tomasini, lista n. 2 IL PONTE capeggiata dal sindaco uscente. Votanti 3.028 (89,9%), voti validi 2.846. INCONTRO voti 915 (32,15%); IL PONTE voti 1931 (67,85%). Ecco il consiglio comunale:

1. OTTOLINI Franco, sindaco con gestione diretta di Edilizia privata, Pianificazione territoriale, Commercio e artigianato di servizio
2. GARBERI Fabrizio, vicesindaco con delega a Edilizia pubblica, Viabilità e Manutenzioni, Servizi in appalto, Personale e vigilanza urbana
3. BRAGA Giorgio, assessore alla Pubblica Istruzione, Cultura e Biblioteca, Sport e Tempo Libero, Associazioni.
4. PILONI Valentino, assessore all'Ambiente, Agricoltura e Parco del Ticino, Industria e Artigianato, Servizi Ecologici
5. DE DIONIGI Gian Mario, assessore al Bilancio, Servizi Sociali, Progetto giovani, Progetto terza Età.
6. CIOCCA Gianluigi
7. MERLI Fulvio
8. ALMAGNO Nicoletta
9. IMERI Mauro
10. BORSA Luigi
11. CLEMENTI Pierluigi
12. MIRATA Giancarlo
13. TOMASINI Giovanni (915 voti)
14. FOIENI Alessandro
15. OTTOLINI Benedetta
16. MISCI Placido, dimissionario e sostituito da ROSSETTI Sonia
17. BORRINI Alessandro

Conclusione

Il paese ha perso da tempo le sue radici contadine e sta già superando la prima fase di sviluppo, caratterizzata dalle conerie e dalle tessiture, che ha portato il benessere agli abitanti che con tanto impegno si sono prodigati nel lavoro. Sottolineamo l'importanza delle conerie che nel nostro Comune sorsero negli anni del dopoguerra, fra enormi difficoltà. Negli ultimi anni, le necessità ambientali che hanno obbligato i conciatori a dover sostenere i costi di depurazioni delle acque industriali, insieme ad una congiuntura internazionale, hanno indotto molti vecchi *self-made-men* nostrani a chiudere la fabbrica. E così, mentre nel 1981 si contavano 80 unità locali con 610 addetti, nel 1992 erano divenute 63, con 467 dipendenti. Oggi, tre sono i poli di sviluppo presenti sul territorio:

Tessitura Robecchettese Candiani (TRC)

Presente da oltre mezzo secolo nel territorio di RcI, nacque come fabbrica di tessuto per abiti da lavoro (*Massaua*), ma intorno agli anni settanta introdusse la produzione di tessuto *Denim*. Dal cotone americano si arriva ai rotoli di tessuto attraverso una serie di impianti completamente automatizzati. Su un'area di 100.000 mq (40.000 dedicati alla produzione), attraverso l'opera di oltre duecento dipendenti, si ottiene una produzione annua di 15.000.000 di metri di tessuto per oltre \$ 60.000.000.

La Comiel

Lungo la via 3 Giugno 1859, quella stessa che percorsero le truppe Franco-Piemontesi che parteciparono al combattimento di Robecchetto, si trova la Comiel.

La ditta sorse nel 1945 con intenti puramente commerciali, ma già alla fine degli Anni Cinquanta iniziò quella produzione che divenne la linfa del suo sviluppo. Successivamente, fu aperta una sede commerciale ed amministrativa a Milano, ma la produzione rimase sempre a RcI con grande beneficio per l'occupazione locale. Difatti la ditta occupa più di cinquanta dipendenti e le assunzioni avvengono sempre sentendo i presidi degli Istituti Tecnici della zona, proprio al fine di mantenere quel legame con la terra che ha permesso la nascita e lo sviluppo della società. Quando, qualche anno fa, in occasione del 50° (1945-1995) di fondazione, sentimmo il direttore ci disse che la Comiel era orgogliosa di vivere della propria ricerca e, allora, si trovava in un particolare momento di espansione in quanto era previsto un nuovo insediamento nella zona industriale del paese (che poi si fece) dove sarebbe continuata la produzione della cosiddetta "chimica fine", prodotti base che sarebbero stati utilizzati nei settori più disparati: dalle pitture alle vernici, dalla cosmesi ai prodotti alimentari.

Ci dissero allora che il 40% della produzione veniva esportato in tutte le parti del mondo e proprio in quei tempi si stavano stringendo accordi strategici con altre società che avrebbero garantito una lunga e prospera vita a questa importante realtà produttiva di RcI. Oggi, la società si chiama Reagens Comiel s.p.a.

La Centrale Termoelettrica (1928-1998)

Nel 1998 ricorse il settantesimo anniversario dall'avviamento del primo gruppo termoelettrico (alimentato a carbone) della centrale termoelettrica di Turbigo. Fu il primo stadio tecnologico di una centrale che, con il quarto, è arrivata ad interessare il territorio di RcI. Difatti dopo la seconda guerra mondiale si verificò una grande evoluzione degli impianti termoelettrici, in concomitanza con lo sviluppo economico e industriale. Si passò dai 30 MW di potenza unitaria dei gruppi d'anteguerra (come quello entrato in servizio nel 1928, *Turbigo Ponente*) ai 320 MW degli Anni Settanta, passando attraverso i 70 MW (anni 1951-52), i 150 MW (1957-58), i 250 MW (1962-64) e la centrale termoelettrica di Turbigo li ha "contenuti" tutti.

In particolare, il quarto stadio tecnologico, consiste nel cosiddetto ripotenziamento con risanamento ambientale della centrale. I lavori iniziarono nel 1990: sul territorio di RcI sono stati installati quattro turbogas da 110 MW (con ciminiera quadricanne) che funzioneranno in assetto combinato con i quattro gruppi termoelettrici tradizionali, mentre per l'adeguamento ambientale sono state fatte scelte operative d'avanguardia. La centrale è stata completamente metanizzata e sono stati installati dei captatori elettrostatici capaci di attirare le particelle contenute nei fumi e dei denitrificatori catalitici per abbattere gli ossidi di azoto sui gruppi 1-2, mentre sui gruppi 3-4 questi ossidi saranno ridotti con il sistema *gas reburning*.

In relazione a questi interventi di *repowering* l'Enel ha riconosciuto ai Comuni di Turbigo e Robecchetto un congruo indennizzo dovuto anche al fatto che questo interesse "nazionale" si trova concentrato in due soli Comuni.

Malpensa 2000

Il fattore di sviluppo più "forte" del terzo Millennio è certamente l'aeroporto internazionale della Malpensa a corollario del quale potrebbe prendere corpo una nuova città, come è già avvenuto in casi del genere in altri Stati. Affinché i riflessi di questo grande insediamento non siano devastanti è necessario che i Comuni del circondario si leghino in un "patto d'acciaio"

per difendere il territorio dagli altri “poteri” che hanno interessi differenti da quelli localistici. La bretella *Boffalora-Malpensa*, recentemente finanziata, permetterà un rapido collegamento coi grandi centri della Regione e, soprattutto, con l’aeroporto della Malpensa. Dovrebbe essere un vantaggio, ma il prezzo è già stato pagato dagli aerei che ogni 80 secondi attraversano il nostro cielo...